NOTIZIE

DEL BELLO, DELL'ANTICO, E DEL CURIOSO

CHE CONTENGONO

LE REALI VILLE

DI

PORTICI, RESINA, LO SCAVAMENTO
DI POMPEJANO, CAPODIMONTE,
CARDITO, CASERTA, E
S. LEUCIO,

CHE SERVONO DI CONTINUAZIONE ALL'OPERA

DEL CANONICO

CARLO CELANO

NAPOLI MDCCXCII.
A spese di SALVATORE PALERMO.
Dal medesimo si vendono nel Corridojo del S. R. C. e nel vico nuovo a S. Biagio de'Librai, dirimpetto al Palazzo del fu Principe della Riccia.

Con licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. GIRARDO CONO CAPOBIANCO

DEGNISSIMO SEGRETARIO DEL S. R. C. DI S. CHIARA.

AVventurosa oltre ogni credere, Illustrissimo Signore, dee riputarsi quest' opera, che Io dò alla luce, se fregiata ella sia del vostro rispettabilissimo nome, e sotto de' vostri fausti auspicj valevoli a proteggerla in ogni rincontro. Io son persuaso già, che le ombre de' gran Personaggi a nulla valgono per ricovrire un opera cattiva; e son persuaso del pari, che non sempre la sa-

na critica e l' amor del vero hanno per iſcopo coloro che mettonſi a cenſurare le opere altrui, ma o una nera invidia, o un mal inteſo amore di vanagloria a tanto li ſpinge. Se tirati dal primo motivo vi ſarà chi oſi loro averne mal grado, che anzi non abbia a ringraziarle ſempreché la loro cenſura unita all' animo retto d' indagare il vero, non abbia ſeco congiunto de' mezzi urbani a riuſcirne: Se per avventura i cenſori ſian tratti dal ſecondo motivo, ecco che all' opera gioverà aſſai la tutela di uomo che ſappia difenderla dall' alrrui maligne imputazioni. E dove poteva ſceglier Io per avventura uom più proprio che V.S. Illuſtriſſima, in cui quelle doti che in altri ſeparate rinvengonſi, ſi trovano a dovizia unite? Io taccio la nobiltà de' voſtri natali cotanto illuſtri per una ſerie numeroſa di diſtinti Perſonaggi nell' antica Lucania, cotanto benemeriti delle lettere ed onorati dalla Toga di Giudici di Vicaria, di Regj Conſiglieri, e di un Reggente del Collaterale, cotanto intereſſati per lo vantaggio de' loro ſimili, e tutti impegnati al bene comune; anche perchè io ne accennai qualche coſa nella dedica, che le feci di altra operetta da me riſtampata fin dall' an-

no 1773. Più distinte notizie si hanno della degnissima vostra persona nella dedica, che nell' anno 1774. le fu fatta della ristampa dell'opera di Giovan-Maria Novario *de gravaminibus Vassallorum*; e nella dedica parimente fattale della ristampa de' molti trattati del Vescovo di Muro D. Carlo Gagliardi, ed in ispecie ove tratta *de jure dotium* nel 1780. Non sono queste cose che al mio scopo conducono, poichè io nel dedicarvi quest'opera, cerco un Mecenate che possa difenderla dalle altrui maligne imputazioni dall' invidia derivanti, e questo è appunto V.S. Illustrissima, che, per limitarmi a quell' objetto di cui tratto, cioè della nostra patria storia, viene da tutti riputata una Biblioteca parlante, un Archivio vivo di tutte le cose al nostro Regno appartenenti. Testimonio ne sieno la doviziosissima vostra Biblioteca, che a comodo di tutti gli studiosi, avete a gran fatica ragunata per lo corso di anni 43. della vostra dimora in questa Capitale: testimonio l' utilissima opera della geografica politica descrizione del nostro Regno, che non ancora ha veduta la luce delle stampe, per dover voi attendere al disimpegno della carica di Segretario del S. R. C. che con tanta sodisfazione del pubblico eser-

citate fin da anni 23. compiti; anzi avete permesso, che altri siansi delle vostre fatiche nelle occorrenze approfittati: Nè dovrei omettere le varie altre opere manoscritte, su di cui ha V. S. Illustrissima impiegati gli suoi alti talenti, se non fossi stato prevenuto dall' erudito D. Lorenzo Giustiniano nella sua utilissima opera delle Memorie Storiche degli scrittori legali, stampata nell' anno 1787. Quindi è che mi faccio un dovere di confessare, che nella compilazione di questo volume non poche notizie ho ricavate da' vostri Libri generosamente comunicatimi, li quali hanno prima di me delle Reali Ville in varj rincontri trattato. Vi consagro dunque quest' opericciuola, la quale se più al diletto che all' istruzione de' leggitori è indiritta; questa tratta però delle Regie Ville, parto generoso degli Augusti nostri Padroni, che con esse in generale cominciano a rinovare, ed anche superare le Romane grandezze, cotanto lussureggianti, e decorose in queste nostre contrade. Il diletto che io ho avuto in mira di porgere a' miei leggitori, non và al certo scompagnato dall' interessante oggetto dell' istruzione: Queste Ville Reali sono i monumenti che dimostrano l' indole, e quin-

quindi la qualità del Sovrano : Qual intereſſe dunque non porgerò a' Poſteri ſe non vedere il modo onde gli Auguſti noſtri Sovrani han preſo cura di edificar le ville, con qual guſto le abbiano coſtrutte, e con quale magnificenza ? Quanti lumi non ha ricavato la ſtoria dalle prezioſe ruine di Ercolano e Pompei ? Dunque intereſſantiſſima è alla ſtoria, e per conſeguenza alla vita umana, di cui ella è la maeſtra, che ſerbinſi le memorie de' pubblici regali edificj, per moſtrare a' Poſteri l' Anima grande di chi li coſtruſse, ed a vivi la loro magnificenza.

Se è dunque così, ſe ho creduto queſt'opera mia per l' objetto in cui ella ſi raggira intereſſante per la poſterità ; a queſto fine ho ſcelto un Mecenate che poteſſe proteggerla. Ricevetela dunque, o Signore, ſotto li voſtri benefici influſſi. Se ſarà addentata ove nol merita, voi potete, volendo, ben difenderla e ſoſtenerla ; mercechè ſiete a dovizia fornito di tutto ciò che biſogna a farlo; e quì augurandovi da Dio ottimo Maſſimo ogni contento, colla maggior venerazione mi riproteſto.

Di V. S. Illuſtriſſima

Napoli 1793.

Div. Serv. Obblig.
Salvatore Palermo.

NOTIZIE
DEL BELLO E DEL CURIOSO
CHE CONTENGONO
LE REGALI VILLE
ADJACENTI ALLA CITTA' DI NAPOLI
CHE SERVONO DI CONTINUAZIONE ALL' OPERA
DEL
CANONICO CELANO.

Tanti pregi, onde la natura ha arricchito il luogo ove è ſita Napoli, fanno a ragione chiamarlo Paradiſo in Terra. Non può trovarſi, in fatti, ſito più ameno, più delizioſo, più lieto di queſto. Quì l'aria è ſereniſſima, e ſalubre; quì il Cielo è ridente, le campagne ubertoſe, ove i ſuoi prodotti, ed abbondanti ſono, e perfettiſſimi e nella viſta, e nel guſto. A ragione pertanto i ſavj Romani, che in tutte le opere loro moſtrarono un fino diſcernimento unito ad iſquiſito guſto, ſcelſero queſte contrade pe' loro diporti; e 'l più delicato tra eſſi L. Lucullo quì ebbe le ſue maggiori delizie, dopo il ripoſo che eleſſe dalle tante fatiche guerriere fatte in prò della Patria.

Le barbare genti che a' Romani ſuccedettero nel dominio di sì belle Provincie, ne riſpettarono

rono

rono sempremai la bellezza; e ben può dirsi che Napoli non fu vinta; ma vinse ben ella i suoi vincitori. Dopo che i Barbari s' impadronirono di lei, tal cangiamento provarono ne' loro costumi, che in breve divennero suoi Cittadini, adottandone gli usi e le massime in tutta la loro estensione, e deponendo quella ferocia, che gli avea spinti a conquistarla. Non ritrovossi in Essi quel Despota, che con truce ferro la governasse sempre in crudeltà, e rivolte; ma un tenero figlio che ricevea dalla Madre le lezioni, ed i rudimenti: e non potendo egli far a meno di secondarla, divenne poco a poco vero suo figliuolo. Nè vi è esempio che i barbari costumi di tante Nazioni, che tra noi soggiornarono, avessero generalmente cangiata la bella indole pieghevole, e generosa de' Napolitani, che anzi essi ne divennero tali dopo non molto che vi si stabilirono; pregio assai più luminoso di quel della Grecia, che vinse Roma sua vincitrice; poicchè se furon vinti i Romani dalle belle arti greche, queste vinsero il Popolo portato sì alle arti belliche, alla durezza, alla fatica, alla frugalità: ma un Popolo ragionevolo, saggio, sensibile, il quale se disprezzava le belle arti, era in quanto al loro abuso. Ma i Barbari che furon vinti da Napoli erano feroci, crudeli, e che potea ben dirsi, in un certo modo, senza ragione, tanto l' aveano oppressa dalla ferocia, e dalla crudeltà, difetti, che mal si spera sanarsi, perchè lusingano l' uomo nella parte più viva de' suoi desiderj, qual è il dominio su gli altri che questi, se non stabilmente, almeno con successo e rapidezza, ove siano alla forza congiun-

giunti, indubitatamente ſtabiliſcono.

L'amenità di queſti Siti ha ſpinto infiniti Scrittori a celebrarne i pregi; il buon genio de' ricchi, e nobili ſuoi Cittadini, dopo eſſerſi fermati nella magnifica, ed amena Città, han cercato nella ridente Campagna, luoghi opportuni pe 'l loro ſollievo: la Città ſi è tutta cinta di ameniſſime ville, che alla vaghezza del ſito naturale, ed alla di lui ſalubrità hanno aggiunto le delizie dell' arte, che maggiormente il bello, e 'l giulivo ne accreſcono.

Di queſte troppo liete e delizioſe contrade, ſcarſo è il numero degli Scrittori, che a' Foreſtieri ne daſſe compiuta contezza: eppure coſtoro ſono sì vaghi di goderle, che alcuni di eſſi vi ſi ſono appoſta da rimote Regioni portati, ed un Ingleſe dimorato più tempo in Napoli, traſcurando di vedere il Monte Veſuvio, ripatriato, e ſentendone parlare da' Suoi, ſi acceſe di tal deſiderio di vederlo dappreſſo, che immantinente dall' Inghilterra ritornò in Napoli: fatto che non sò ſe abbia eſempio nella ſtoria, anco per vedere i celeberrimi trionfi di Roma.

Io avrei deſiderato dare a' miei Concittadini ed a' Signori Foreſtieri, una eſatta deſcrizione di tutti gli ameniſſimi Siti, che cingono Napoli; giacchè ſebbene di alcuni di eſſi le abbiamo, e forſe anco eſatte; pure pe 'l modo più dilettevole, per l' aridezza, in cui dimoſtrano ſolo, ſenza informare il Leggitore di qualche circoſtanziata parte de' luoghi, che diſegnano, non ſodisfano que' Curioſi che cercano ſaziarſi: oltre a ciò, non vi è tra noi chi di propoſito ſi abbia pre-

presa la cura di una generale descrizione de' contorni di Napoli, come il descrivere il suo bel Cratere con tutte le sue adjacenze dal Promontorio di Minerva, o sia Capo di Massa, fino a Miseno, e girando poi per terra, comprender Cuma, Pozzuoli, i campi Flegrei, e rivolto a Settentrione descrivere Capua e le sue nobili antichità, uscir per la deliziosissima Caserta, e voltando indi per Oriente, osservare l'ammirabile Vesuvio, ritornare per l'antica Stabia al Capo di Massa, onde partissi. Una esatta descrizione di questo luoghi soggiorno di piacere, e di delizie, darebbe a' Forestieri, ed a noi stessi gratissimo pascolo. Io ne aveva concepito il disegno, comunque per me si potesse: ma sono stato frastornato dall'eseguirlo, da ciocchè pur non è uopo che Io quì appalesi. Ho non pertanto ristretta la mia incolta, e rozza descrizione a' Siti Regali, che cingono la Città nostra, cioè Portici, Capodimonte, e Caserta, notando in breve quanto questi tre luoghi giocondissimi hanno di più gustoso, e delizievole, dopochè sono stati scelti da' nostri amorosi Padri e Sovrani per loro villereccio diporto: e come la Regina nel passato Ottobre 1792. abitò nell' amenissima Villa del Vomero accagione di sua indisposizione, la cui aria salubre sperimentò assai giovevole alla sua infermità, anco di questa ne daremo una breve contezza.

CAP.

CAPO I.

Della Regal Villa di Portici.

PEr incaminarsi alla Regal Villa di Portici chi trovasi in Napoli anderà verso oriente dalla parte del maestoso Ponte eretto su il nostro Sebeto.

Quanto ricco di onor, povero d' onde

nel sito appunto in cui egli scaricasi al Mare. In mezzo a sì magnifico ponte vi sono erette due statue, una a sinistra di chi và a Portici, del glorioso S. Gio: Nepomuceno custode de' fiumi, forse innalzatavi col ponte stesso, e l'altra dirimpetto innalzata dalla nostra Città al suo protettore S. Gennaro. Occasione di questa fu la grande eruzione del Vesuvio, avvenuta in Ottobre 1767. quando non cedendo i suoi continui strepiti, e le non interrotte lave d'infocato bitume, e le piogge di cenere, fu risoluto portare processionalmente la prodigiosa testa del Santo fino a S. Caterina a Formello, luogo fin dove, in altre simili occasioni, era stato solito condursi la preziosa reliquia. Fu adunque il Giovedì 20. Ottobre ordinata la processione composta dalle quattro Religioni mendicanti, cioè Francescana, Domenicana, Agostiniana e Carmelitana, dagli Alunni del Seminario, da' Capitoli di S. Gio. Maggiore, e della nostra Cattedrale, ed in fine dalla sagra testa seguita dal Cardinal Antonino Sersale allora nostro Arcivescovo, e dall' intera Deputazione detta del Tesoro; e così uscendo dal Duomo per la strada de'

Tribunali portossi nell'atrio della Chiesa di S.Caterina a Formello, per indi, girando per la strada di S. Gio: a Carbonara, ricondursi alla Cattedrale. Allorchè uscì la processione l' aria, benchè senza nubi, era assai fosca per il fumo, che rendeva il sole occupato: avea già cominciato una pioggia di certi corpicciuoli bislunghi di tenace bitume, che si rendeva molestissima: giunti all' atrio di S. Caterina, fece il Cardinale una breve esortazione al Popolo, dopo di che benedicendo il monte colla sagra testa, avea la processione già preso il camino della strada Carbonara, quando il Popolo ad una voce gridò: *al ponte al ponte*. Bisognò secondarlo, e così la processione retrocesse, e s' inviò al ponte per la strada dell' Annunciata, e del Lavinaro. Intanto la pioggia del bitume cresceva, gli strepiti del monte erano più spessi, e l'aria assai fosca. Appena però giunta al ponte la sagra testa, che all' istante cessò la pioggia, dopo un veementissimo scoppio, non più si udì il Monte co' suoi strepiti, e l'aria tornò ridentissima, cessò subito l' eruzion del fuoco, e prima che la processione da colà fosse partita, il monte niente più diè fuori. Sebbene però ne' giorni seguenti si udisse qualche altro strepito, e la seguente Domenica piovè della gran cenere, questa però fu una necessaria conseguenza del gran fuoco ammorzato: ma gli strepiti cessarono interamente nell' ultimo giorno della novena che subito s' incominciò al Santo.

In memoria, ed in ringraziamento di sì segnalata grazia da Dio ottenuta per mezzo del suo Tutelare, la nostra Città decretò al Santo l' erezio-

zione di questa statua, che situò appunto nel luogo, ove avea la grazia ottenuta. Ella è lavoro del nostro celebre scultore Francesco Celebrano, diretta dal grande ingegno di Raimondo di Sangro Principe di S.Severo, che in quel tempo trovavasi uno degl' Eletti della Patria.

Su l' ultima estremità orientale del Ponte comincia la colonna milliaria per la strada che conduce alle provincie di Principato citra, Basilicata, e Calabria, la prima eretta in Napoli dalla munificenza del nostro Rè Ferdinando IV. in mezzo alla qual colonna vi è scolpita la seguente iscrizione:

Ad Regium
usque Julium
Per CCLXXXIIIMP.
Renovato Romano
Antiquo more
Erectæ milliarior.
Columellæ
Haeic principium esto

Passato il Ponte comincia la maestosa fabrica de' Publici granai, incominciata a spese regie circa il 1778. sotto la direzione del vigilantissimo Generale Francesco Pignatelli. Ella e lunga un terzo di miglio da occidente ad oriente, e nel mezzo di essa dalla parte settentrionale vi è la seguente iscrizione

Horrea. Publica.
Vicinitate Maris. Commercio. opportunissima:
Fere

Ferdinandus . IV. P. F. A.
Ab incboato . fieri juſſit
Anno ejus imperii XX

Paſſata sì magnifica fabbrica, pochi paſſi da eſſa diſtante ve n' è altra aſſai inferiore in grandezza, ma più viſtoſa per diſegno, ed ornamenti, e queſta ſi è deſtinata a varie officine per uſo, e comodo de' Paſſeggieri.

Dall' angolo del ponte, in cui è eretta la prima colonna milliaria, incomincia la ſtrada regale che conduce a Portici, ma che proſiegue, ſempre colla ſteſſa ampiezza fino a Reggio di Calabria, fatta con immenſa ſpeſa dal Re, come altre ne ha aperte per le provincie di Puglia, e per gli Abbruzzi. Proſeguendo per queſta magnifica ſtrada, s' incontra in prima l' ameno caſale di S. Gio: a Teduccio, che ha nel ſuo principio una belliſſima chieſa Parrocchiale dedicata a S. Gio: Battiſta, con alcune Congregazioni adjacenti, mantenute tutte con ſommo decoro, e pulitezza.

Quì cominciano le abitazioni, le quali ſenza mai interromperſi, giungono fino a Portici, e ſono con tre nomi chiamate S. Gio. a Teduccio, Pietrabianca, e Portici, le quali raſſembrano unite una magnifica, e vaghiſſima Città.

Comincia indi a poco l' ameniſſima villa di Pietrabianca detta *Leucopetra*. In eſſa primamente ſi vede la pulita chieſa di S. Maria della conſolazione, ſervita da PP. Agoſtiniani della Congregazione di S. Gio: a Carbonara, abitata da' più Religioſi, i quali e coll' eſempio, e co' religioſi eſercizj ſi rendono a queſti luoghi utiliſſimi. Vie-

Viene quindi la maestosa, e nobil villa Stefaniana, la prima che fosse tra noi in questa magnificenza edificata, fin da quando il gusto delle ville nobili era a Napoli ignoto. Così per questo che per essere stata in essa composta la dotta opera della *Ragion Pastorale* dal suo erudito Padrone, merita che di entrambi se ne faccia particolar menzione.

Stefano di Stefano nacque in Agnone antica Città dell'Abbruzzo citeriore, surta dalle rovine dell' antica Aquilonia de'Sanniti, (checchè dicano coloro che vogliono Aquilonia altrove situata) nel 1667. La sua famiglia originaria Napolitana, che avea sempre goduti gli onori del patriziato in Salerno, quivi portossi in uno de' suoi Individui per cagion di matrimonio, e vi si situò per tempo non breve. Il di lui Padre Giuseppe sposò Angiola Tartaglia di antica, e distinta famiglia di quella Città; due rami della quale uno trasferissi nella Lucania, e fermossi nella Città di Lavello, e da questo derivò il famoso General Tartaglia di Lavello, celebre Condottiere di Armati nel secolo XV. l' altro trasferissi in Capua, indi per cagion di cariche in Piedimonte di Alife, e da questo derivò Nunzio illustre scrittore legale, le cui opere sono state tante volte riprodotte, con aggiunte di eccellenti Autori (1).

B Diè

(1) *Tutto ciò si ha, oltre ad altri monumenti, dalla dedica della Vita del Padre D.Giacomo di Stefano Teatino, ristampata in Napoli dal Barone di Sicilì Antonio di Stefano di lui Pronipote presso Muzio nel* 1701. *e dedicata al nostro Stefano suo Gentile* allora Avvocato.

Diè fin dalla nascita lampi luminosi de' suoi vasti talenti : rimasto privo del Padre, fu preso in educazione con un suo minor fratello, da un Zio materno, che gelosamente educollo. Mandato in Napoli allo studio vi si fece conoscere, appena giuntovi, benchè in età assai tenera. Venne ascritto a varie Accademie, di cui allora Napoli ridondava, e vi fece luminosa comparsa. Il Principe di Santo Buono Carmine Caracciolo, letterato Cavaliere, e Mecenate de' Dotti, avea in Agnone istituita l'Accademia degl' Inculti: il giovine Stefano, che alla Patria portavasi nelle vacanze autunnali, ne divenne il socio più rispettabile; e se quell' Adunanza non si fosse disciolta per la lontananza del Principe, che dovette portarsi nel Perù da' Vicerè ; Ottavio Liguoro dotto Giureconsulto Aversano nella sua Storia rimasta MS. di tale Congresso, un spezzone della quale per caso mi ritrovo aver letto, ci assicura, che avrebbe cagionato alla nostra letteratura un utile sommo.

Tanti pregi di questo Giovane non poteano, che procacciarli del nome glorioso. Arrollato al Foro acquistò ben presto la fama di primario Avvocato, che fu seguita da opulenti ricchezze. Le spesse contese che avea a difendere qual Avvocato della generalità de' locati di Puglia, e la scarsezza degli Autori, che ne avean scritto con metodo e criterio, fecer concepirli il disegno di comporre un opera su tal materia, e fatto acquisto di questa Villa, quì, rubando il tempo al riposo, conducevasi per comporla.

Venne intanto in Napoli il P. Giuseppe Vaynek Tedesco, Ministro Plenipotenziario del Serenissimo Con-

Conte Palatino del Reno, al quale piacendo estremamente questo sito se 'l condusse per suo diporto. Voleva però spesso il Padrone seco; e saputa la fatica, ch'ei stava facendo sulla Dogana delle pecore di Puglia, riputandola interessantissima per gl' interessi fiscali, ve lo animò assai più, e volle, che sotto gli occhi suoi si perfezionasse. Ella in fatti fu prodotta colle stampe in Napoli presso Serafino Porsile nel 1731. in due tomi in foglio col titolo di *Ragion pastorale, ovvero commento alla Pram. 79. de officio Procur. Cæsaris*, che è quella che estesamente parla della Dogana delle pecore di Puglia. Sebbene varj Scrittori dopo di lui sian comparsi a trattare lo stesso argomento, ed ultimamente il nostro dottissimo Presidente della R. C. Francesco Nicola de Dominicis, anco Abbruzzese, niuno ha potuto in qualche maniera adombrare la gloria dello Stefano, o si riguardi il metodo, o la chiarezza, o la dottrina, o finalmente l'estesa cognizione delle materie doganali, specialmente su varj punti decisi da' Tribunali che invano ora cercheremmo, o dovriamo ripescare tralla confusione de' notamenti de' Tribunali stessi.

Alle sue fatiche andò congiunto il premio. Fu egli con esempio ben raro investito della Magistratura sublime; appena venuto in Napoli il glorioso Re Carlo Borbone, che saputo il luminoso merito dell' Avvocato di Stefano, lo creò Presidente della R. Camera, colla carica di Fiscale della Regia Dogana di Foggia, e colla promessa di crearlo Governator generale della medesima, subitocchè ne avverrebbe la vacanza: promessa, che li fu religiosamente mantenuta di là a brevissimo tempo, e in tal carica dimorò

 per

per circa tre anni, in fine de' quali morì, e fu sepolto nella Chiesa di Gesù, e Maria de' PP. Osservanti di Foggia, essendoli prima premorto il fratello Canonico della nostra Metropolitana, e lasciando unico figlio maschio, che non sò, se con sano consiglio, spregiato il Foro, si diè a grandeggiare, volendo riacquistare gli antichi fregi di sua nobilissima prosapia, e divenne in fatti Duca di Turino, ed in questo stato la sua discendenza si mantiene.

La Villa dunque da lui acquistata in Pietra bianca, che ora stiamo descrivendo, fu dal Padre Vaynek ridotta allo stato in cui ora si vede, e la prima fu, che in Napoli osservossi così magnifica, e gaja, ed a suo esempio si son poi man mano fatte delle altre, che ora ammiransi in questa deliziosa riviera.

Fu dal suo Padrone fin da prima intitolata *Villa Stefaniana*, e questa è l'iscrizione, che anco oggi si legge nel suo ingresso principale, che ha dalla strada maestra. In questo ingresso non ha, che una facciata assai bassa, con de' balconi laterali al Portone principale. Dà questo l'adito ad un atrio, dall'atrio entrasi nella bellissima Villa propriamente detta, la quale è divisa in tre ampj stradoni, ciascuno lungo circa palmi 160. ed assai larghi. Cingon questi stradoni gli ampj parterri tutti ingombri con vaghissimi scherzi di mortella, e sparsi di piante forestiere, che ne accrescono la vaghezza. In mezzo allo stradone maggiore vi è un ampia peschiera, il cui primo disegno portava dover esser ornata con famose statue di marmo, rappresentanti varie deità favolose, già

date

date a ſcolpirſi in Roma dal P. Vaynek; ma la di lui partenza impedì perfezionarſi con gran danno di Napoli, che ne compianſe la mancanza. Attorno alle mura, che cingono sì maeſtoſo parterre, e propriamente a fianco degli altri due minori ſtradoni, l'attual abitante di eſſa, il generoſo Principe di Tarſia, vi ha ſituati tanti vivai di animali ed ucelli ſtranieri aſſai vaghi a riguardarſi, e nel punto di mezzo di eſſe mura dall'una e dall'altra parte vi ſorgono due belle fontane, anco queſte prive delle belle ſtatue, che vi ſi dovean ſituare. Queſte fontane corriſpondono a linea alla peſchiera di mezzo, e dall'una all'altra vi è altro ampio ſtradone, che orizzontalmente traverſa i tre deſcritti da Oriente ad Occidente: la lunghezza degli ſtradoni da ſettentrione a mezzo giorno è terminata da un ſecondo atrio ſimile al primo dell'ingreſſo, il quale ſerve di veſtibolo al magnifico Palazzo, in cui può abitare qualunque gran Signore. Da queſto ſi eſce al mare, il cui ridente aſpetto ei gode, con buona parte delle amene vedute del noſtro Cratere, e della Città noſtra. A queſta belliſſima Villa altro non manca per renderla forſe ſuperiore a quante quì ve ne ſono, che l'ornamento delle ſtatue ne' fonti deſcritti. Ritiene però il ſingolar pregio di eſſer la Madre di tutte, ed a tal fine, come dicemmo, l'abbiamo partitamente deſcritta.

Siegue a queſta la Villa Vargas, antica di queſta nobiliſſima Famiglia, ora poſſeduta dal gentiliſſim. Marcheſe Tommaſo Vargas, che in età aſſai tenera, anzi infantile meritò di eſſer Giudice della G. C. ed ora, benchè il più giovine di

tutt'i suoi colleghi, degnamente n'è il primo Caporuota e figlio del rinomato Francesco Marchese di Vatolla, che tante cariche di Toga luminosamente sostenne. La Villa però è situata dirimpetto quasi alla Stefaniana, e per consequenza non ha l'uscita al mare.

Vi è un pulitissimo Oratorio, a fianco al magnifico Palazzo ultimamente ristorato dal predetto Marchese Tommaso Vargas, il quale su l'ingresso dalla parte interiore dell'Oratorio ne' due lati di esso vi ha fatto apporre le due seguenti iscrizioni.

I

Sacras Hasce Aedes
Quae . Majores . suum . in . usum . addixerant
Temporis . diuturnitate · collapsas
Ne . Sacrum . deinde . Profanum . evaderet
Thomas . Vargas-Macciucca
Marchio. Vatolae. Eques. Hierosolymitanus. Hereditar.
Patricius . Aragonensis . Castellae , et . Legionis
Iudex . M. C. In . civilibus
Reparari
Et . in . elegantiorem . formam . redigi
curavit
Anno . R. S. CIↃIↃCCLXXXX.

II.

Avitas . Reliquias . Ab . Imis . effosas
Ne . diu . incuriosius . in . coenis . latescerent
Thom. Vargas . Macciucca . Marchio . Vatolae
Eques

Eques . Hierosolymitanus
Patricius . Aragonensis . Castellæ . Et
Legionis
Iudex . M. C. . in . civilib.
obsequio . ac . pietate . motus
In . hoc . quod . cernis . Sarcophago
Decentius . tegere
Studuit
Anno . S. V. MDCCLXXXX.

Dopo altre Ville si vede la Villa Ignarra posseduta dal nostro celebre letterato Nicola Ignarra; Villa, che in tempo lui vi dimora, sembra l'Accademia di Cicerone, tanto è il concorso de' letterati, che vi si portano per godere della bell'aria a fianco al mare, insieme colla lietissima conversazione del suo dotto Padrone.

Siegue a questa, anco dalla parte del mare, l'ampia Villa Schisano, con ben inteso Palazzo assai vistoso.

In poca distanza della Chiesa descritta di S.Gio: a Teduccio, s'incontra, dalla parte meridionale, la vaga Chiesa de' PP. Eremitani di S. Agostino chiamata S. Maria del Soccorso col ben inteso Convento, che vi è attaccato, abitato da più PP. Sacerdoti, e Conversi, i quali co' loro spirituali esercizj, sono di gran profitto alla Gente di questi luoghi.

Dopo il Monistero del Soccorso, dalla parte stessa del mare vi è la Villa Mirra stata già del nostro dottissimo Domenico Mirra, oggi de' suoi figli. Nella stessa direzione che riguarda il mare vi sono più Palazzi con ben intesi poderi del

Principe di Scalea Spinelli, uno de' quali sta in forma di Villa assai nobilmente tenuta.

Viene appresso la superba Villa Lancellotti Principi di Lauro. Ella è delle più belle, delle più magnifiche, e delle più ben tenute, che siano in Portici. Il cortile del nobile Palazzo è tutto sparso di mezzi busti, statue, e teste di antica, e moderna scultura assai belle; ed a piè della scala una statua intera di antica scultura maestosissima. Dal Cortile si entra nella Villa con tre ampj stradoni, tutti sparsi con sorprendenti giuochi di mortelle e chiocciole marine, e spalleggiati da vistosissimi grottoni, e spalliere di agrumi, che la rendono vaghissima. Termina lo stradone di mezzo in un gran balcone, il quale dà l'adito ad una capricciosa scalinata con ispalliere di marmo, da cui si discende ad un vaghissimo giardino, ove l'arte ha impiegato quanto di più ricercato ella può dare, per renderlo più giocondo. Nel mezzo di esso vi è un'ampia Peschiera, ove si nutriscono de' pesci varj, e vistosi; e da questo giardino si esce al mare. Questa Villa è degna di vedersi, essendo tutto nobile, e magnifico, e degna dell'ampio gusto del suo degnissimo Padrone.

In poca distanza dalla Villa Lancellotta, vi è l'amenissima Villa Monica, che per un ampio stradone conduce ad un pulitissimo Cafè, così detto per esser luogo di riposo, che ha l'aspetto al mare, ed a fianco ad esso, due pulitissimi Camerini, che la gentilezza del Padrone tien provisti di comodi lettini. A fianco di questi camerini vi sono le seguenti iscrizioni.

I.

I.

Quæcumque Herus paravit
Hac in Villula
Arte se mentis exhibent
Solamini
Levare agresti curas
Qui vult otio
Magis nitore gaudet
Quam amplitudine

II.

In Mœnianum Hoc Hospes
Ter libens pedes
Et conspicatu Terras
Et Maris sinum
Quibus Natura amœnius
Nil condidit
Gratum spectaculum !
Hinc Redibus lætitia

Viene appresso l'incomparabile Villa Capua, o Villa Riccia stata già del generoso Bartolomeo di Capua ultimo Principe della Riccia, defonto in Marzo 1792. con cui si estinse la nobilissima Casa di Capoa Principi della Riccia, e colla sua morte i Feudi si devolverono al Fisco, e i burgensatici al Principe di Bisignano della Casa Sanseverino, per lo testamento dell'ultimo defunto Principe della Riccia già detto. Ella è situata con magnificenza inarrivabile: ha un superbo, e maestoso

ſtoſo Palazzo a cui ſi entra per due Portoni; ed avanti al Palazzo, dal lato oppoſto vi è un ampio largo in forma ſemicircolare, tutto cinto, nel diametro del cerchio, che lo divide dalla ſtrada, di più colonnette, che ſoſtengono una catena di ferro. Nel fondo del ſemicerchio vi è una pulitiſſima chieſetta, ed al di ſopra un eſatto orologio, ch'è di gran comodo agli Abitanti, e più agli Agricoltori di Portici, che coltivano, ſpecialmente le campagne dalla parte ſettentrionale. Entrato all'ampio cortile del Palazzo ſi ha l'ingreſſo al belliſſimo giardino ricco di quanto l'arte può dar di comodo, ed ameno per due ampj ſtradoni, che corriſpondono a' due Portoni del Cortile, ſi giunge ad un rinchiuſo o ſia piano circondato da ſtretti cancelli, e da queſti per varie porte ſi eſce ad una loggia ampia, dalla quale per dieci gradini ſi diſcende al ſecondo giardino. E' queſto, oltre delle belle vedute ch'ei moſtra ne' ſuoi varj giuochi di mortella, chiocciole marine, e piante ſtraniere, tutto circondato da vivai, ne' quali il nobil guſto del ſuo magnanimo Padrone nudriva degli ucelli, ed animali ſtranieri con iſpeſa grandiſſima. Termina queſto ſecondo giardino ad un edificio fatto in forma di tenda militare, nella quale vi ſono delle gallerie, e de' contigui camerini detti caffè; ove non vi è comodo o pe 'l ripoſo, o pe 'l piacere, che quì poſſa deſiderarſi, avendovi ſempre mantenuto tutto a dovizie l'eccelſa generoſità del Principe defunto: queſto edifizio termina in un Palcone, il quale dà l'aſpetto ad un ampio podere, che ſi coltiva per varj uſi: e queſto ha l'uſcita al mare, avendoſi in que-

ſta ampia Villa l'utile, e 'l diletto.

Io non mi fermo a deſcrivere il Palazzo, perchè mi allontanerei ſoverchio dal mio iſtituto: baſta ſol dire, che potrebbe egli ſervire per comoda abitazione di una Perſona regale, eſſendovi immenſe ſtanze in più appartamenti diviſe, grandi, e comode officine, per cucine, ripoſti, ed altro, e prezioſo, e ben tenuto mobile.

Siègue la Villa Torre, Villa anche ella aſſai bella, avendo un ampio ſtradone con iſpalliere di agrumi, ove ſono varie teſte, e buſti di marmo non diſpreggevoli; ma con ſano conſiglio, il podere, per mezzo al quale paſſa lo ſtradone, è tutto coltivato; lo ſtradone termina in una loggia coverta, al cui ingreſſo ſono due ſtatue di marmo, ed una Peſchiera ſulla quale vi è un Ercole, che ſtrangola il Leone; la loggia poi ſtà ſopra un terreno coltivato da cui ſi eſce al mare.

Nel primo ingreſſo al Cortile di queſta Villa vi ſono le ſeguenti iſcrizioni.

Prædiolo Huic noſtro
Tot tantiſque dotibus
Et gratiſſima varietate
Commendatiſſimo
Atq; iterata Amaliæ Reginæ
Deambulatione
Frequentique
Caroli Regis deſideratiſſimi
Venatione concelebrato
Grande decus, & gratia acceſſit
Hæretque adhuc animo
Tantorum Principum auguſtiſſima

Ma-

Majestas, & oris fulgor
Quem oculis usurpavimus
Ob ratum hujus dignationis pignus
Et obsequium
Atque ad rei æternitatem, & famam
Memoriam ponendam
curavimus

II.

ΟΥΔΕΝ ΦΡΟΝΕΙ ΔΙΚΑΙΟΝ
ΑΣΡΙΣΟΣ
ΑΝΗΡΤΟ ΠΑΝ ΔΙΚΑΙΟΝ
ΑΓΡΟΙΚΟΣ ΦΡΟΝΣΙ
Nil Prorsus Æqui
Cogitat vir urbicus
Quod prorsus æquum est
Cogitat vir Rusticanus

Nel Balcone in fine dello ſtradone che guarda il mare, vi ſono queſte altre due iſcrizioni.

I.

Villa hæc parvula sed festiva
Quæ frugi Domino sufficit
A latere, & a fronte mare prospectat
Tot locorum & urbium facies
Vel distinguit, vel miscet
Velut Anphiteatrum aliquod immensum
Quale sola rerum natura posset effingere
Favonio recipit trasmittitque
Pigro aere numquam ingravescit

ne-

neque Hospes dubites
Esse salubrem, atque amenissimum
In qua quis se componet felicior
Antequam fiet felicissimus
Nimis urbanus es nisi concupiscas
Possessori suo non desidiæ nomen,
Sed tranquillissimæ quietis.

II.

Fruamini Incolæ, & Convenæ
Ambulatione
Quæ ad littus usque excurrit
Pressis varieque tonsis viridibus
Inclusa quasi margine crustulis
signisque
Ac pluribus in locis dispositis sedilibus
Duobus marmoreis labris
Queis Purissimus Humor
Jucundo murmure exundat
Quo pinguis Hortulus foveatur
Ob miram auræ salubritatem
Cernere hic est senes multos
Avos Proavosque
Vel considentes, vel coambulantes
Dum narrent veteres fabulas
Ac Sermones majorum
Cum huc adveneritis putetis
Vos alio Sæculo natos

Inoltrandosi nel camino a man destra s'incontra una strada, che s'inoltra dalla parte del mare, e si va nel così detto Granatiello, luogo deli-

liziosissimo, e nel suo interno più prossimo al Regal Palazzo vi sono le regie peschiere destinate al privato divertimento di S. M. Per questa strada potranno incaminarsi i curiosi, e nell'ingresso di essa, sull'angolo della strada Regia vi è inalzato un pilastro colla seguente iscrizione:

Posteri Posteri vestra res agitur. Dies facem praefert diei nudius perendino. Advertite. vicies ab satu Solis ni fabulatur historia, arsit Vesevus immani semper clade haesitantium. Ne post hac incertos occupet, moneo uterum gerit Mons hic bitumine, alumine, ferro, sulphure, auro, argento, nitro, aquarum fontibus gravem: serius, ocyus ignescet, Pelagoque influente pariet; sed ante parturit: concutitur, concutitque solum: fumigat coruscat, flammigerat: Quatit aerem horrendum immugit boat, tonat, arcet finibus Accolas: emicat dum licet jam jam enititur erumpit, mixtum igne lacum evomit; praecipiti ruit ille lapsu, seramque fugam praevertit: Si corripit actum est, periisti. Anno salutis MDCXXXI, VII. Kal. Januarii. Philippo IV. Rege: Emmanuele Fonseca, & Zunica Comite Montis Regii Prorege. Repetita superiorum temporum calamitate, subsidiisque calamitatis bumanius, quo munificentius formidatus servavit spretus oppressit incautos, & avidos, quibus lar, & supellex vita potior: tum Tu si sapis audi clamantem lapidem: sperne larem: sperne sarcinulas, nulla mora fuge. Antonio Suares Messia Marchione Vici Praefecto viarum. At O. VIII. & LX. post anno XVII. Kal. Januarii. Philippo IV. Rege. Fumo, fiammis, boatu, concussu cinere,

Eru-

Eruptione horrificus, ferus, & si umquam Vesuvius, nec nomen, nec fasces tanti Viri extimuit: quippe exardescente, cavis specubus; igne, ignitus furens irrugens exitumque eluctans coercitus aer, disjecto violenter Montis culmine immani erupit hiatu postridie. Ejaculatus trans Hellespontum cinerem pene trahens ad explendam vicem Pelagus Immite, Pelagus fluvios sulphureos, flammatum bitumen, fœtas alumine cautes, informe cujusq; metalli rudus mixtum aquarum voluminibus ignem, ferventemque, undante fumo cinerem, seseque funestamque colluviem jugo Montis exonerans Pompejos, Herculanum, Octavianum perstrictis, Reatina, & Porticu, Silvasque, Villasque, Ædesque momento stravit, ussit diruit luctuosam præ se prædam agens vastumque triumphum.

Perieratque hoc quoque marmor ante sepultum, consultissimi monumentum Proregis ne pereat, Emmanuel Fonseca, & Zunica Com. Mont. Reg. Pror. qua animi magnitudine publicæ calamitati ea private consuluit: extractum funditus Gentilis sui lapidem Cœlo restituit, viam restauravit, fumante adhuc, & indignante Vesevo. Anno sal. MDCXXXV. Præfecto Viarum Antonio Suares Messia Marchione Vici.

Inoltrandosi nella strada del Granatello tutta sparsa di deliziosi casini, si giunge alla divota Chiesetta di S. Pasquale posta su di un rialto in poca distanza dal mare, che ne vien da essa col contiguo Convento de' PP. Alcanterini dominato. Ebbe questo Convento la sua origine nel *1699.* allora quando il Cardinal Cantelmo Arcive-

vescovo di Napoli portatosi in Portici alla Santa visita pastorale, fu supplicato da quegli Abitanti, che si degnasse far ivi edificare un Convento di Religiosi scalzi di S. Francesco: condiscese il gran Cardinale, a sì pia istanza, e subito si cominciarono a disporre i mezzi per riuscirvi. Saputasi appena questa pia risoluzione; fu immediatamente a' Frati Alcanterini di Spagna donato un pezzo di territorio di moggia tre da Anna figlia di Gio: Camillo Schioppa, ch' ella avea in questo luogo: concorsero gli Abitanti di questa Villa in nulla dissimili da' Cittadini della lor capitale, generosi e profusi in tutte le opere di pietà, onde i PP. poterono comprare altre due moggia di territorio a questo contiguo, e si diè principio alla fabbrica del Convento, ed intanto i Religiosi che vi assistevano erano con somma carità, alloggiati nel contiguo casino del Marchese Mascambruno. In progresso di tempo si fabbricò il presente assai comodo Convento, e la pulitissima Chiesa, che ora si vede con quattro altari, due per lato, oltre l' Altare maggiore, spirando una divozione somma, come in tutte le Chiese di questi, veramente ottimi Religiosi, si osserva: innanzi all' Altare maggiore vi è il sepolcro de' Frati con questa brevissima iscrizione:

Discalceati prius
Nunc nudi
In hoc Hysso jacemus

è in questo Convento, una assai bella, e scelta libreria, ch' è la migliore che abbiano in tutta la Provincia.

Nell'

Nell'uscire dalla Chiesa di S. Pasquale, e propriamente dirimpetto ad essa vi è una divota Cappelluccia dedicata alla Immaculata Concezione di Maria Santissima, monumento, tra tanti altri, che sono per lo Regno sparsi, della pietà del defunto Re Cattolico Carlo III. il quale per aver sempre pronto qualche luogo di ritiro, anco in mezzo a' suoi divertimenti. In questo luogo, destinato al suo privato piacere della pesca, fece costruire questa divota cappelletta, dedicandola, come si è detto, all'immaculato concepimento della nostra gran Madre, del qual mistero era egli divotissimo, e fecevi apporre un nobil quadro della Concezione; e ne' lati S. Anna, e S. Giuseppe, e sulla porta dalla parte esteriore vi è la seguente iscrizione.

Deiparæ Immaculatæ
Sacellum Hoc, quod Cernis Dicatum
Regali Munificentia extrui Iussit
Carolus Borbonius
Utriusq. Siciliæ, & Hyerusalem Rex
Plenaria perpetuo Indulgentia
A Benedicto XIV. cumulatum
Quotquot sacra synaxi refecti
Aut pie coronam recitaverint
Hunc ingressi per integrum mensem fruuntur
Kal. Sept. obtinuit MDCCXXXXII.

Sotto appunto la Chiesa di S. Pasquale cominciano le regie peschiere del Granatello, destinate, come dicemmo, al privato divertimento di S. M. Sono queste disposte in tanti ripartimenti

tutti chiusi con cancelli di ferro, e reti anco di sottil ferro formate, che lasciano libera l'entrata alle acque marine, senza che possano uscirne i pesci ivi rinchiusi, e se ne veggono di sorprendente specie, e di varj colori, e forma, cosa assai vaga a riguardarsi.

Tutto l'ambito di queste peschiere vien circondato da una fabbrica alla parte meridionale, quale al di sopra forma una bell'ampia strada, i di cui estremi, quello che riguarda l'occidente forma come un Faro sul mare, e la punta orientale dà l'adito ad un forte disposto a guisa di una regolata fortezza edificatavi, quando S.M. Cattolica risolvè di quì formarne una sua casa di delizie, e serve per custodia del Regal Palazzo. Fu disegnata questa fortezza, e diretta dal Signor Barrios architetto Spagnuolo, e questa, benchè in picciol recinto, nulla manca di tuttocciò, che conviene ad una ben regolata fortezza. Il sito delle regie peschiere, colla già descritta fabbrica, e strada, che nelle due punte termina al faro, ed al già descritto Castello, questo sito dicea, forma come un molo, e tale sarebbe, e ben sicuro, se non venisse occupato dalle regie peschiere.

Nella parte superiore del lido marino, contigua al Castello, ed alle peschiere, terminano i deliziosi boschetti del regal Palazzo, che da quì a poco descriveremo. Andandosi più avanti verso oriente dalla parte di Resina, anco in questo sito più contiguo al mare, e più basso assai della strada Regia, che a dirittura a Resina conduce, e poi in varie Provincie, vi sono immensi casini tutti deliziosissimi, edificati dopo la venuta del Re

Car-

Carlo, giacchè prima questo luogo era pressocchè negletto.

Ritornandosi poi per la strada, onde siam venuti, a destra di chi torna, vi sono bellissimi palazzi attaccati a' regali boschetti, e destinati a Coloro, che preseggono, e custodiscono le regali peschiere, le quali hanno dell' ampie logge, e spaziose, e magnifiche scale, dalle quali calasi al mare, ed alle regie peschiere, e il fin quì descritto, è quel luogo, che chiamasi il Granatello.

Tornati adunque alla strada regia di Portici onde si partì, e voltandosi verso oriente s' incontra da prima la Parrocchia di Portici. Questa è una assai bella, ed ampia Chiesa, e degna del sito regale ove ne sta. Da prima Portici faceva un sol corpo colla contigua Villa di Resina; ma poicchè riusciva malagevole, massime in tempo d'inverno, per amministrare i Sagramenti agl' Infermi, portatsi da Resina fino agli ultimi confini di Portici, pensarono que' Cittadini eriggersi una nuova Parrocchia, e l' ottennero nel 1627. dal Cardinal Buoncompagno Arcivescovo di Napoli, il quale ne circoscrisse i confini, obligandosi i Cittadini non solo al mantenimento della Chiesa, e del Parroco, ma anco a pagare annui ducati otto al Parroco di Resina in compenso della giuridizione, che veniva a perdere. Interinamente si amministravano i Sagramenti in una Chiesetta poco dalla presente Parrocchia discosta, intitolata S. Maria delle Grazie, ma si cominciò subito la costruzione di un ampia Chiesa: appena però erasi inalzata in pochi palmi, che il terribile incendio del Vesuvio accaduto nel 1631. atterrò l' anti-

tica, e le cominciate fabbriche della nuova Chiesa: fu però presto ricominciata con ardore, e condotta al suo fine: e nel 1642. fu benedetta dal Vicario generale di Napoli. Fu poi ampliata ed abbellita nel 1740. e seguentemente in altri tempi ridotta alla perfezione, in cui oggi si vede.

Ella nella sua esterior facciata vien fiancheggiata da due campanili, in uno de' quali vi è l' orologio. Entrati in essa si vede distinta in tre navi tutte ornate di fini stucchi, ed altari di marmo. Nel lato sinistro di chi entra, è da osservare il bel fonte battesimale tutto di marmo scolpito a bassi rilievi in varj fogliami, ed ucelli di scultura non indegna ad osservarsi da' fini Discernitori di quest' arte. Nell' Altare Maggiore è degno da esser veduto il bel quadro del nostro Giordano, rappresentante la nascita di Maria SS. una delle sue più bell' opre.

In mezzo alla minor nave *in cornu Evangelii* vi è un vago altare dedicato al glorioso S. Ciro principal Patrono di questa regal Villa. In occasione della micidiale epidemia, che afflisse Napoli e 'l Regno nel 1764. in questa regal Villa si cominciò ad invocare questo Santo, che fu in vita medico di professione: crebbe assai una tal divozione finchè l' intera Villa col Clero lo dichiarò suo principal tutelare, e ne ottenne dalla sagra Congregazione de' Riti l' approvazione nel 1776. esecutoriata dalla regal Camera di S. Chiara nel 1778. come dalla iscrizione, che per esser troppo lunga non rapporto. Nel 1778. vi fu eretto questo magnifico Altare con un quadro del Bonito, su del quale vi apposero la seguente iscrizione.

Sub

Sub auspiciis S. Cyri
Med. Erem.
Et Mart. Princip. Patr. Reg.
Villæ Portici
Ara
Pridie Idus Jan. MDCCLXXVIII.
Marmoribus undique illustrata.

A fianco dell' Altare di S. Ciro vi è la porta, donde si entra nell' assai bella Congregazione del SS. Sagramento, composta da' laici Cittadini di questa regal Villa, e mantenuta con somma decenza, e pulizia.

Dirimpetto alla Parrocchia divergendosi a man destra si vede il Regal Palazzo, e prima di giungervi a man dritta si osserva altro ampiissimo edificio destinato alle regie stalle, ed ad altri usi della regal Famiglia: a fianco a questo trovasi la regal Chiesa, e Convento di S. Antonio de' PP. Minori Conventuali, questa è di antica fondazione, e si vuole fin da' tempi del patriarca S. Francesco; ma certamente è la prima Chiesa, che in Portici edificossi, e fu dedicata al riferito Santo Patriarca: oggi chiamasi di S. Antonio, ed ha delle statue, e pitture non dispreggevoli. Ha una Congregazione di laici sotto gli auspicj della Immacolata Concezione, surta nel 1684. dall' unione di alcuni divoti, che ne' dì festivi si adunavano nel Chiostro di questo Convento, per esercitarsi nell'opere di pietà. Si sta ora la Chiesa modernando, e quando sarà finita verrà assai vaga.

Ed eccoci già giunti al Regal Palazzo, che in-

intraprenderemo a descrivere, dopo aver data una idea della sua origine.

Napoli da gran tempo priva de' suoi proprj Sovrani, avea perduta ogni idea di grandezza, che la loro presenza cagiona. Riacquistato il proprio suo Padrone colla conquista fattane dal glorioso Re Carlo di Borbone si stimò d' invenire un luogo di delizie, che potesse divertire la mente del giovinetto Re dopo la seria applicazione degli affari. Si portava pertanto in varj luoghi vicini alla Città. Dopo sposato il Re colla Regina Amalia si portarono, un giorno del mese di Maggio, in Castelamare a godere la pesca del Tonno: e poicchè andarono per mare, osservarono quasi tutto il nostro Cratere delliziosissimo, ed amenissimo: il giorno, il mare s' intorbidò alquanto, onde la Regina s'intimorì, e mentre erano in questo turbamento, videro all' improviso comparire le regali Carozze colà spedite dal Duca di Sora Buoncompagno maggiordomo maggiore della Regina, che con saggio antivedimento tutto prevenne. In tale occasione vide la Regina la deliziosa riviera di Portici dalla parte di Terra, che la mattina avea per mare osservata, e sì le piacque, che disse al Re: eh che bell' aria, che è quì: quì ci dovrebbe essere una Villa: consentì il Re a' detti della sua Consorte, e giunti in Napoli di altro non parlò a' suoi Cavalieri, che del bel sito di Portici. Saputo allora che vi era abbondanza di caccia, e riflettendo, che la vicinanza del mare, potea fornirlo del divertimento della pesca, domandò al suo Medico Bonocore, se l' aria era sana, e da questi assicurato esser perfettissima, subi-

bito, con grandissimo piacere della Regina, che vi avea già presa passione, conchiuse l'edificazione in Portici di una Villa Regale. Vi fu chi fece riflettere al Re la vicinanza del Monte Vesuvio, i danni antichi di Ercolano sotterrato dal fuoco del Monte: ma l'innarrivabile pietà di quel gran Monarca pien di fiducia rispose: *Iddio*, *Maria immacolata*, *e S. Gennaro ci penseranno*. Lo Storico Francese Crevier nel parlare dell' orribile eruzione successa a' tempi di Tito, che atterrò Ercolano, Stabia, e Pompei, e nel riferire la nuova Villa erettavi da S. M. dice che il Re di Napoli avea nuovamente edificato sopra il già sotterrato Ercolano, aspettando che una nuova eruzione cuoprisse le delizie, ch' Ei vi stava construendo: ma ei non sapeva su di quai fondamenti il Re viveva sicuro di tali disgrazie. Ed in fatti son già cinquantacinque anni da che si è tal regia Villa costrutta, molte eruzioni sono accadute in questo frattempo, e due specialmente orribili; ma Portici colle sue regali adjacenze non sono stati lesi. S. M. Cattolica ciocchè intraprendeva, lo intraprendeva prima co' divini auspicj, ed alla maggior gloria di Dio sempre diriggeva qualunque sua azione; onde ogni intrapresa li riuscì felicissima. Seguitando le stesse orme il suo gran figlio Ferdinando IV. ha veduto prosperare i suoi Regni, e ben riuscire i suoi fatti. A ragion dunque speriamo, che gli eccelsi Tutelari, a' quali il Re Carlo raccomandò la regal Villa di Portici, voglian per sempre allontanare da quel regal sito l' infocato bitume del Vesuvio,

che ha tanto per l' addietro avea danneggiati que' deliziosissimi luoghi.

Risolutane adunque la fabbrica, si scelse questo particolar sito. Si comprarono varj casini, e in questi cominciò il Re colla regal Famiglia ad abitarvi interinamente, accomodandosi alla meglio quelle fabbriche per uso di regale abitazione per opra del Brigadier Medrano regio architetto. Intanto si mandò a condurre da Roma l' Ingegniero Antonio Cannavari Romano, il quale fatto il disegno di un magnifico Palazzo, disposti i siti pe' deliziosi boschetti, che doveano circondarlo, si diè principio all' opra, che con impegno, ed ardore si condusse a fine in non molto tempo, che è quella, che colle aggiunzioni fattevi dal presente nostro gran Sovrano, veniamo il meglio che si possa, a descrivere.

Passata la Parrocchia di Portici voltandosi à man dritta in sito alquanto eminente si vede il regio Palazzo dalla parte di Oriente: prima di giungervi si osserva a man sinistra il famoso Quartiere destinato a' Soldati pretoriani da noi dette Guardie del Corpo, edificio ultimamente costrutto dal nostro Re, e sopra la porta vi è la seguente iscrizione:

Ferdinandus Caroli F. Rex
Castra in quæ Corporis Custodes
E Disjunctis, remotisque Hospitiis
Simul seque proprius convenirent
fec:
An. MDCCLXXXII.

Poco

Poco prima di arrivare al regal Palazzo e in luogo da quello non molto distante vi è l'ospizio de PP. Pii operai, eretto forse ne' tempi del lor Santo Fondatore, come per un luogo di respiro per abilitarsi vieppiù alle fatiche della santa Missione: sta ora ridotto in forma di vero chiostro Religioso con una bellissima Cappella, e vi dimorano di continuo alcuni PP. sempre adempiendo i religiosi uffizj del loro esemplare istituto.

Dal lato opposto del quartiere a man dritta di chi vuol entrare nell' atrio del regal Palazzo vi è la porta, che conduce al regal Museo Ercolanese, prodigiosa raccolta di tutte le rare antichità estratte dalla dissotterrata Città di Ercolano per opra del magnanimo Re Carlo. Darò un idea di questa preziosa unione, quando brevemente parleremo dell' origine di siffatti scavi; per ora proseguasi la descrizione del regal Palazzo. Il suo atrio è disposto in forma ottagona nell' interno vestibolo. Ad esso si entra per la via di Occidente per mezzo di tre archi, ed altrettanti ne corrispondono all' opposta parte Orientale, giacchè il vestibolo stesso è publica strada cinta da per ogni dove delle fabbriche della Regal Villa, e per esso passar necessariamente deesi da chiunque voglia andare per le provincie di Salerno Basilicata, e Calabria, quando non voglia farsi la via del Granatello già descritta, che è a fianco al mare. Adunque la strada medesima, che forma l'atrio del regal Palazzo, forma come un cortile del medesimo disposto, come si è detto, in figura ottagona, i cui lati settentrionale, e me-

Vi-

ridionale si allungano per tredici finestre, e gli altri orientale, ed occidentale si restringono in quei tre archi già dinotati. Entrati in questo atrio, nel mezzo de' lati meridionale, e settentrionale vi sono altri tre archi, che danno l'ingresso ed a' boschi, ed a' giardini, ed alle scale del regal Palazzo.

Sotto del Portico occidentale, per cui si entra nell'atrio, a man diniſtra di chi va da Napoli, vi è la bellissima Cappella palatina, edificata da S. M. C. Questo luogo, nella prima pianta del regal Palazzo, fu disegnato per Teatro da servire al privato divertimento de' Sovrani, e di fatti vi fu costrutto. Ma S. M. Cattolica ne cangiò subito l'uso, e disfatto il Teatro, volle in questo luogo appunto edificarvi la regal Cappella, che vi si vede, e questo avvenne nel 1749. La di lei porta tutta di marmo, è speciosissima con colonne anco di marmo, e bellissimi ornati, che la fregiano. Vien dedicata all'immacolata Concezione di Maria SS. ella è di forma quasi sferica. Nel mezzo dell'altar maggiore vi è una bellissima statua di bronzo, rappresentante appunto la Regina immacolata. Intorno alla Chiesa in quattro nicchie vi sono quattro statue di marmo rappresentanti S. Gennaro, S. Carlo, S. Amalia nome della defonta Regina Cattolica, e S. Rosalia particolar protettrice della Città di Palermo. Nè due Altari laterali, uno dedicato a S. Antonio da Padova, l'altro a S. Francesco Saverio, vi sono due bellissimi quadri rappresentanti questi Santi; e trà la preziosa sagra supellettile, che vi è: vi sono quattro splendori, o siano gran candellieri di metallo, degni di esser osservati pe 'l lor

ar-

artificioso lavoro. Quì finalmente tutto spira magnificenza, e grandezza, come tutte le cose, massime dedicate al culto religioso, provenienti dall' incomparabile pietà del Re Carlo.

Vista la Cappella si può entrare negli archi della parte meridionale: si osserva l' atrio interiore tutto ripieno di bellissime statue antiche, e nel mezzo di esso la bellissima statua equestre di M. Nonio Balbo, unica forse, che tutta intera siasi estratta dalle rovine di Ercolano. Ella rappresenta questo personaggio romano su di un bellissimo cavallo, su de' cui omeri pende la toga figura così perfetta, che io non so se la maravigliosa statua di Antonino nel Campidoglio possa andarle avanti: fu questa statua eretta dagli Ercolanesi, a Balbo in gratitudine de' gran beneficj da questo romano ricevuti, come dinota la seguente iscrizione:

M. NONIO M. F.
BALBO
PR. PRO COS.
HERCVLANENSES

Ella vien situata in mezzo ad un recinto di ferri, e stava tutta riparata da gran cristalli, che la difendevano dall' umido, che potea portarle i venti del vicin mare, e dalla polvere, che l' immenso numero delle vetture, che vi passava potean cagionarle; ma oggi si son tolti i cristalli, si osserva interamente scoperta. Al lato destro; di chi entra in questo cortile, vi è la bellissima scala, per cui si ascende al palazzo, la cui interna bellezza puossi meno esprimere, che immagina-

nare . Dal cortile si esce ad una bellissima loggia , la quale si distende , in due rampe , tutte circondate da balaustro di marmo ne' due lati della loggia ; e da queste rampe discendesi ad un vasto piano , e su questo nella parte superiore delle rampe , vi sono due vastissime logge , corrispondenti agli appartamenti regali , le quali dominano tutto il nostro Cratere, Napoli , e le sue adjacenze , il monte Vesuvio , e le deliziose sue falde.

Disceso a questo piano si veggono , laterali ad esso, i deliziosi boschetti ripieni di ogni sorte di ucellame , che van tutti a terminare nella deliziosa strada del Granatello già descritta , quì eretta a bella posta per togliere l' importuno passaggio di tante vetture per entro l' atrio del regal Palazzo.

Ritornando da sopra, ed uscendo all' atrio esteriore del regal Palazzo, si entra al lato settentrionale, nel cui interno cortile si vede altra statua equestre eretta parimente dagli Ercolanesi al Padre de' Balbo : ma non è di quella bellezza della prima , ed oltre a ciò non è intera , ma vien composta d' infiniti pezzi , che trovaronsi rotti , o si ruppero collo scavo , che se ne fece ; ella però è anco bellissima ; e se non può garreggiare di perfezione colla prima , non è però , che non abbia le sue vaghezze , che la fan riputare assai bella .

Da quì si passa ad un altro cortile tutto circondato di logge , sotto alle quali vi sono sei assai belle statue antiche , tutte estratte dagli scavi di Ercolano, che danno meraviglia a' Riguardan-

danti, nell' osservarsi specialmente, come per quasi dieciotto secoli siansi conservate sotto terra, ed oggi ripulite conservano ancora l' originaria loro bellezza. Nella fronte del cortile vi è ampia porta; per cui si entra ad un amenissimo giardino, il cui suolo vien adorno di un assai vago parterre, che co' suoi varj giuochi di mortella dà a' Riguardanti un aspetto deliziosissimo. L' ambito è quasi tutto circondato da varj gradini di fabbrica, ingombri tutti da immensi vasi con fiori, e piante rarissime, e delle più pellegrine, che abbian quì potute allignare: Dal giardino colla salita di otto, o dieci gradi, si entra al boschetto. Quivi entrato, per un lungo tratto di strada tutta circondata da grossi alberi di querce, faggi, ed altri alberi silvestri, si giunge al Castello eretto dal nostro Re Ferdinando per scuola de' suoi Soldati nella difesa, ed offesa delle piazze. Egli in picciolo contiene quanto mai desiderar si possa nella più ben intesa fortezza, e vi si legge questa iscrizione:

Ferdinandus IV. Hispaniarum Infans
Siciliarum & Hierusal. Rex
Pius Felix Aug. P. P.
Pro absoluto Militum suorum in oppugnandis
propugnandisq.
oppidis Tirocinio
Arcem Mœnia propugnaculum & Vallum
Hic constituenda jussit An. MDCCLXXV.
Franciscus Pignatelli Turmarum Ductor
opus direxit
Franciscus Vallesi in hoc opere legatus
Michael Andrea Archit. Milit.

Ar-

Arrivati alla bella piazza di arme in un angolo di essa vi è un pulitissimo Oratorio dedicato alla vergine Santissima del Rosario, poichè l'ereditaria pietà de' nostri Sovrani, non sà quasi formar edificio, ove non siavi monumento di religione; e questa Chiesetta vien servita da' suoi Cappellani, che giornalmente con decoro vi esercitano le sagre funzioni.

Passato il Castello inoltrasi nel boschetto fiancheggiato da deliziosi giardinetti, e seguitando sempre su dal settentrione, si arriva ad una bella peschiera, nel cui mezzo vi è una statua di marmo di una Venere: vien questa cinta da un porticato rurale di 12. archi formati dall'intreccio di varj pampini di alberi, e questi dan l'adito ad altrettante strade, che s'internano nel bosco, ove vi sono delle mense, con sedi di marmo per uso di riposo, e di ricreazione, quando i Sovrani ne avessero talento. La strada di mezzo del porticato inoltrandosi sempre nel settentrione, dopo non breve tratto termina ad un cancello, il quale dà l'ingresso ad un deliziosissimo giardino, che esce poi alla publica strada vicino Santa Maria di Pugliano. L'interno di questo boschetto è foltissimo: le strade maestre da noi descritte sono ben ampie, talchè potrebbe caminarvisi in carozza; ma il suo interno è compartito in varj quadrati, e triangoli, con delle ben atte viottole per cui può girarsi: la quantità degli ucellami, che quì risiede, non si può esprimere, bisogna assolutamente vederla, e nel mese di Ottobre, in particolare è cosa deliziosissima il guardar solo, con qual destrezza i regj Cacciatori colle

colle reti prendon quantità prodigiosa di questi ucelli, che poi la regal clemenza del Re suol mandare in dono alle comunità religiose di Napoli. Chiunque vede questi luoghi amenissimi non può far a meno di stimarli un paradiso in terra, come da' più saggi forestieri vengono chiamati.

Tempo è ora, che diasi qualche notizia del famoso Musèo situato a fianco del regal Palazzo, e propriamente nella parte opposta della regal Cappella, che in prima abbiam noi descritta, il quale verrà situato in Napoli nella stupenda fabbrica de' Regj studj, come in parlando di essa alla giornata III. si è avvertito.

Il nome di Ercolano, Stabia, e Pompei Son divenuti nel Mondo si celebri, dopo le memorande loro scoverte fatte dal genio augusto dell' immortal Carlo III. Re Cattolico, e proseguite dal suo gran figlio Ferdinando IV. che non vi è persona di qualche cultura, che le ignori.

Frcolano adunque era un antica Città greca, situata a piè del Monte Vesuvio dominante il mare dalla sua parte meridionale: ella vantava la sua origine dall' antico Ercole Fenicio, e quello propriamente, cui la storia favolosa attribuisce tra l' altro, la celebre impresa di aver piantate le colonne di là dallo stretto di Gibilterra, la cui memoria anco a' dì nostri vegeta si mantiene, chiamandosi appunto que' luoghi *le colonne di Ercole*. Or questi dopo essersi inoltrato nelle Spagne per l' Oriente di esse, passato in Francia, indi in Italia, lasciando sempre, per dovunqne passava di se fama gloriosissima, per l' eccelse imprese che oprava, pervenne finalmente nel nostro

Re-

Regno in mezzo a mille guerre, e mille opposizioni, che tutte gloriosamente superò; e stabilitosi su questi deliziosi siti, consacrò la sua clava, à Mercurio, conficcandola in terra, la quale ad un tratto divenne un grandissimo ulivo, e vi edificò Ercolano, come, tra le tante antiche testimonianze, che potrei recarne, mi contento solo di rapportare l' autorità di Dionigi di Alicarnasso (lib. p.) *Hercules compositis ex animi sententia rebus italicis, ac decimis spoliorum in Deorum sacrificia impensis, oppidulo etiam de suo nomine condito, ubi classis ejus stationem habebat, quod nunc etiam a Romanis habitatur inter Pompejas, & Neapolim tutò omni tempore habens trajecit Siciliam* (1). Il

(1) *Per ricreazione de' miei eruditi lettori; ricordo loro in questo luogo, che l' antichità finse molti Ercoli, a ciascun de' quali attribuì delle imprese magnifiche e gloriose. Il più antico di costoro fu quello, che chiamossi Ercole Fenicio, e secondo la più comune opinione degli Autori, fu quell' Eschol, che secondo leggiamo nella sacra Genesi collegossi con Abramo, allor quando preso Lot fu da un fuggitivo avvisato Abramo della disgrazia del Nipote, ed allora Abramo trovavasi IN CONVALLE MAMBRE FRATRIS ESCHOL, ET FRATRIS ANER: HI ENIM PEPIGERANT FŒDUS CUM ABRAM. Genes. 14. v. 13. Siccome ad ogni uno mediocremente versato nell' erudizione è noto, che la maggior parte delle favole sia derivata dalla storia scontrafatta dalla fantasia, e dal capriccio degli Uomini massime de' Greci; così a que-*

Ercolano così fondata divenne ben tosto Città importantissima: la flotta di Ercole, che vi stabilì dal suo nascere; il ridente, e salubre suo

D sito:

---

a questo Eschol attribuirono varj fatti importantissimi, che fecero riputarlo da' Posteri un uomo valorosissimo, talchè il suo nome è passato in proverbio per dinotare una persona d' inarrivabil valore. Che Eschol fosse stato un Uomo insigne nell' armi, non ce ne fa dubitare la sagra Scrittura, ove rapporta, che Abramo vinti i Nemici del Re di Sodoma, già prima vinto, e preso con Lot, e ricuperato tutto il perduto coll' ajuto di Eschol; il Re di Sodoma offrì ad Abramo tutto ciò, che erasi tolto a' nimici, eccetto gli Uomini: dà mihi animas, cætera tolle tibi.; *ma Abramo generosamente tutto rifiutò: volle però, che i suoi collegati Aner, Eschol, e Mambre avessero la loro parte ricevuta Gen. c. 14. v. 24. questo Eschol della Scrittura venne facilissimamente cangiato in Hercle il più antico nome di Ercole, che trovasi presso gli Antichi cangiato poi in Hercules o Heracle per dolcezza di pronuncia, come tutto giorno vediamo avvenire a moltissimi nomi anco nel nostro linguaggio italiano.*

Il nome dunque di Hercle, prima del suo cangiamento in più dolce pronuncia di Hercules o Heracle potè esser Escle, poichè sanno i principianti filologi, che presso gli antichi Latini, e per conseguenza ne' dialetti Dorico, ed Eolico, da' quali la lingua latina derivò, non eravi la lettera R., la quale giusta l' attestato di Pomponio nella l. 2. ff. de Or. Jur. fu inventata da Appio Claudio nel 405. *di Roma, onde pria dicevansi Papisii, e Fusii*

sito: il comodo del mare, che la bagnava, e tanti altri doni di natura, ch'ella avea, vi attirarano ben

---

que' che in progresso, chiamaronsi Papirii e Furii. E' vero, che la cosa ne' due dialetti greci pocanzi nominati non è ugualmente certa; ma è certissimo però, che se usavano la lettera R. l' uso in essi n' era di sì poca estensione, che può paragonarsi al nostro H. adunque l' antico nome Hercle potè prima dirsi. Escle in vece di Escol cangiando l' O. in E. e mettendoci dopo L. giacchè i Greci abborrivano l' aspra pronuncia orientale, e credevano addolcirne le voci, ciocchè ottennero in questa con tal cangiamento levandone l' aspro, che cagionava l' O. dopo il C. e innanzi L. che terminava la voce, e mettendo l' E. dopo la L. lettera in se stessa assai dolce, che unita in ultimo alle scorrevole L. rende la voce non aspra, che per altre poi mutazioni fatte divenne Hercules.

I caratteri, che l' antichità a quest' Eroe attribuisce, confermano quanto si è detto. Tra le celebri imprese di Ercole vi è il combattimento contro i Titani Giganti (Diodor Sicul. lib. pr.) *or che Amrafel Re di Senna vinto da Abramo coll' ajuto di Escol fosse un Principe de' Titani, ce 'l fa sapere Eusebio coll' autorità dell' antico Abidino* (prep. Evang. lib. 9. c. 14.) *do questo solo ricordo a' miei Lettori, che volendo confrontare le imprese dell' Ercole favoloso, coll' Echol della scrittura, troveranno, che sono una stessa persona abbellita, ed adorna dalla ferace fantasia de' Greci, come dottamente tra gli altri dimostra Monf. Tourmont, e 'l dotto Marchese Marcello Venuti nella sua relazione del discoprimento di Ercolano.*

ben tosto quantità di gente da tutte le regioni del Mondo, che non ancora fissato a stabile, e ferma società andava vagando per iscorger luoghi ameni, e vaghi. Ella avea il suo porto, che secondo la osservazione, che i Dotti han fatte sulla lettera di Plinio Secondo, scritta a Tacito, nella quale lo ragguaglia del formidabile incendio del Vesuvio, che seppellì Ercolano, ed altre Città; era Retina, sita appunto in quel luogo, che oggi chiamasi Resina deliziosissima Villa accanto a Portici (1), e divenuta in progresso ora Municipio, ora Colonia Romana, secondo la varia condizione a lei data da quella sempre dominante Republica, conservò sempremai la sua grandezza ne' suoi publici edifizj, ne' suoi spettacoli, e in tutte le sue azioni, come ce lo dimostrano le sue ruine, e le tante iscrizioni, anco prima del suo scoprimento ritrovate, e dal Reinesio, e dal Grutero rapportate (2).

Città sì magnifica, e sì bella fu interamente sepolta nell' anno 79. della nostra redenzione. Tanta materia vomitò allora il Vesuvio; così strane furono le circostanze, che la sua eruzione accompagnarono, che niuna delle altre moltissime, che l' hanno seguita, tra lo spazio di dieciotto secoli, l' è paragonabile. Il giovine Plinio, testimonio oculare di sì strano avvenimento, elegantemente lo descrive, e con tutta precisione nella bella

(1) *Vedi l' esame, o sia confronto di Ragioni addotte dal Dottor Gio: Lami, e dall' Abate Mecatti sopra Ercolano Pompei, e Resina.*

(2) *Reines. Class. II. XXIII. XXIX.*

lettera diretta a Tacito, ch'è la sedicesima del suo sesto libro. Ei trovavasi allora in Miseno insieme col Zio, e colla Madre, quando oscuratasi repentinamente l'aria sentivansi degli orrendi fragori, e nelle tenebre, che la ricoprivano, scintillava l'incerta luce delle folgori, che ne accresceva l'orrore; nell'atto stesso, che quantità immensa di bitume, e solfo, e pietre accese, vomitata dal Monte, giunta fino al mare sepellì le Città di Ercolano, e Pompei, che incontrò nel camino, nell'atto, che il Popolo stava nel suo Teatro, come comunemente si vuole, comecchè altri abbia creduto, che il Teatro fosse già caduto quattordici anni prima, cioè nell'anno 65. del nostro riscatto, quando un orribile tremuoto, devastò, ma non interamente distrusse molti luoghi della campagna, fra quali Ercolano, e Pompei (1).

Distrutta così, e sepolta Ercolano, rimase sol nota per qualche debole tradizione conservata tra Popoli, poicchè le tante vicende che soffrì l'Italia dopo la caduta dell'Imperio romano, e l'ignoranza nella quale caddero i suoi Popoli, pressocchè ne spensero la memoria.

Nel 1689. si scavò il terreno da un Particolare, e i Lavatori inoltrandosi nella profondità incontrarono degli strati diversi, che sembravano a bella posta innalzati, come fossero tanti pavimenti. Datone avviso al Padrone; questi sorpreso dalla novità dell'evento, ordinò, che si proseguisse lo scavo, nella continuazione del quale trovaronsi

---

(1) *Venuti a descriz. delle prime scoperte d'Ercolano p. p. c. IV.*

ronsi alcune iscrizioni appartenenti alla Città di Pompei, stimate allora erroneamente appartenere alla Villa di Pompeo, e che passate nel Museo del dotto Francesco Picchiatti, sono dopo sua morte andate a male.

Nel 1711. si fecero per accidente altri scavi, Emmanuele di Lorena Principe d' Elbeuf venuto in Napoli nel 1707. Generale dell' armi dell' Imperator Carlo VI. quivi si stabilì, in occasione, che s' innamorò della figlia del Duca di Salsa, di casa Strambone, e sposolla. Egli invaghitosi del bel sito di Portici, quivi si appiggionò un bel casino nelle vicinanze del Granatello. Avea egli un Segretario Lorenese, il quale, per desiderio di sapere la storia del luogo, che abitava, si pose di proposito a studiarla, e venne in cognizione, che su quelle vicinanze era stata Ercolano sepolta poi dalle ceneri del Vesuvio. Partecipollo al suo Padrone, nell' atto, che questi andava in cerca de' rottami di marmo, per farne un intonaco di nuova maniera, per ornamento di alcune stanze del suo Casino. Seppe anco in questo tempo il Principe, che alcuni di Resina avendo scavato un pozzo per loro uso, vi aveano ritrovato de' frammenti di preziosi marmi. Ciò vieppiù animò il Segretario ad insistere al Principe, acciò scavasse, sperando pure di ritrovare la già da' secoli sepolta Ercolano. Vi aderì il Principe, ed ordinò, che a fior di acqua di quel pozzo si proseguissero gli scavamenti. Appena cominciati gli scavi lateralmente si trovarono delle bellissime statue di marmo, tra le quali una di Ercole; l' altra creduta di Cleopatra. Inoltrandosi più

ſi più avanti ſi trovarono molte colonne d' alabaſtro fiorito; e ſi venne in cognizione, che quel ſito era ſtato un Tempio, ornato di fuori con 24. di dette colonne, la maggior parte di giallo antico, il cui interiore avea altrettante colonne, tralle quali eranvi delle belle ſtatue di marmo greco, ma infrante; e 'l pavimento tutto di giallo antico de' pezzi del quale ſe ne fecero tavolini dall' Ingegniere Giuſeppe Stendardo Napolitano, che gli ſcavi diriggeva. Le ſtatue furon dal Principe mandate in dono in Vienna al Principe Eugenio di Savoja; e mi dicono, che ancora eſiſtono ſulle vicinanze di Vienna in una Villa, che apparteneva al Principe ſteſſo di Savoja. Fu parimente ſcavato in detto tempo un gran marmo colle ſeguenti lettere di metallo:

APPIVS . PVLCHER . C . FILIVS
. . . . VIR . EPVLORVM

Ma l' eſſere ſtato richiamato il Principe in Vienna, e la geloſia del Governo, impedì ſiffatti ſcavi, che più non ſi proſeguirono. Venuta in Napoli S. M. Cattolica, e determinatoſi per luogo di regal diporto Portici, in atto, che ſtavanſi coſtruendo le regali fabbriche, che vi ſi oſſervano, eraſi fatto come un parco proviſionale, ove il Re andava ſpeſſo a divertirſi, e vi erano alcuni Cuſtodi del Parco, che a ſpeſe regie lo guardavano. Videro queſti più volte ſull' imbrunir della ſera, un animale con una coda lunga velocemente correre, ſenza poter diſtinguere coſa foſſe: li diedero la caccia, e dopo varj aguati li riuſcì di

am-

ammazzarlo, e scovrire il covile, ove rifuggiavasi. Era una vecchissima Volpe di straordinaria grandezza, la quale divenuta ben presto il soggetto degli universali discorsi, fece ad alcuni risovvenire degli scavi del Principe d'Elbeuf, e delle statue, e delle altre cose estrattene; e queste riavvivarono la memoria della sepolta Ercolano. Datone avviso al Re, portatissimo per l'aumento delle scienze, e delle arti, ordinò, che subito si rinovassero gli scavi già dal Principe d'Elbeuf incominciati, e ciò accadde ne' principj di Dicembre del 1738.

Inoltratosi, per tanto gli Scavatori nel pozzo sudetto, che da prima non furono piucchè dodici; aumentati poscia a cinquanta, a cento, e a quanti indi ne richiese la vastità dell'opra; il primo monumento a venir fuori fu una iscrizione con una lapide terminale, ed indi alcuni frammenti di statue equestri di bronzo più grandi del naturale, e ciò poco sopra del livello dell'acqua del pozzo, il quale è poco più di 86. palmi profondo dal presentemente terreno abitato.

Seguitandosi gli scavi lateralmente a guisa di mine si estrassero due statue togate di marmo, più grandi ancora del naturale; ma la scoperta memoranda, che indi a poco si fece, fu quella del gran Teatro di Ercolano, il quale prima incominciossi coll'essersi trovati alcuni pilastri di mattoni ben intonacati, e dipinti a varj colori, e tra di essi una intera statua a piedi togata di marmo.

Trovavasi allora, per buona fortuna delle lettere, al servizio del Re, il dottissimo Marchese

Marcello Venuti patrizio Cortonese, Padre dell' oggi vivente Marchese Domenico nulla inferiore a sì gran Padre nella dottrina, e che dippiù possiede in grado perfetto una estesa cognizione delle meccaniche, onde ha tra noi introdotti, e perfettamente fa eseguire i regali lavori della porcellana, cotanto in tutta Europa riputati. Il Marchese Marcello adunque trovavasi in compagnìa del Re agli scavi di Ercolano, quando venne fuori il frammento di una iscrizione con queste lettere:

A... MAMMI... VS. II VR. QVIN. F...

domandollo il Re del suo sentimento su quella iscrizione, ed esso *stans pede in uno* li rispose, che potea esser memoria del Teatro di Ercolano, sepolto dal Vesuvio; ma colta il gran Uomo la occasione di meglio accertarsene, immantinente, senza badare a pericolo, fattosi legare con una fune a traverso del corpo, fece calarsi nel pozzo, ove, dirigendo egli quegli Scovatori scovrì alcuni gradi di travertino, che a lui sembrando troppo alti per scale di salita, facendo proseguire il lavoro circolarmente, ebbe il piacere di osservarli in effetto gradi del Teatro, ove sedea il Popolo spettatore. pieno di allegrezza; risalì per darne contezza al Re, e nell' atto che stava a S. M. riferendo quanto avea osservato., vennero fuori altri frammenti d'iscrizione, i quali combinati dal dottissimo Cavaliere diedero questa iscrizione:

A.

A.MAMMI.RVFVS.II.VIR.QVIN.
TEATR,ORCH.DE.SVO

Ed ecco come mercè la cura di questo insigne letterato vennesi in accerto del superbo teatro di Ercolano, confirmato sempreppiù da tanti altri monumenti, che man mano vennero estratti con somma precisione, ed eleganza descritti dalla dotta sua penna nell' aurea sua *descrizione delle prime scoperte di Ercolano*, che Io quì non ho fatto, che compendiosamente trascrivere. Fu pertanto il teatro, quasi interamente scoperto, e dal suo stato attuale, e da' frammenti di marmi africano, serpentino, cipollino, egizio, giallo antico, come da varj capitelli con gusto, e delicatezza immensa intagliati, dalla giudiziosa compartizione de' suoi gradi, dalla artifiziosa costruzione delle sue volte, e da tanti altri pregi dell'arte, che vi si osservarono; si arguì qual fosse stata un tempo la sua bellezza, prima che fosse coverto dalle lave vesuviane. Si giudicò, che il suo diametro fosse di circa sessanta palmi, ma non potè formarsene giudizio esatto, perchè non potè scoprirsi all'aria impedito dalla quantità del terreno sopraportatovi dalle varie eruzioni da tempo in tempo ammassatevi, e de' tanti edificj, che vi si eran costrutti.

Quel che però attrasse l'attenzione de' dotti, e mostrò insieme la magnificenza del Teatro, furono alcuni frammenti di cavalli di bronzo, e la ruota intera di un carro di simil metallo, che furon trovate. Si argomentò subito, che le due

gran

gran porte del Teatro foſſero ſtate adorne da al-
trettante bighe, o ſian carri, i cui frammenti
eran queſti già trovati. Eſſi moſtravano eſſer ſtati
indorati, ed un cavallo ſi eſtraſſe, che avea la
metà del corpo così bene dalla percoſſa nel ſuo
concavo riconcentrata, che ſembrava eſſer la ſua
ſola metà. Le belliſſime ſtatue, baſſirilievi, ed
altre prezioſe ſculture, che ſi andarono man ma-
no ſcoprendo fino al 1745. furono immenſe, tut-
te con regal magnificenza impreſſe poi nell' opra
meravigliofa delle ſculture d'Ercolano: ma in que-
ſto tempo dovendo S. M. attendere alla conſerva-
zione de' ſuoi Regni, minacciati invaderſi da' ſuoi
Nimici; furono gli ſcavi ſoſpeſi, ripigliati poi,
e con maggior ardore, dopo che fugati gl' Invaſo-
ri, ritornò in detto anno trionfante nella ſua
Reggia.

Nel diſcoprirſi il Teatro nel 1738. e 39. fu
diſcoperta una pittura: ragguagliatone il Re ſi
acceſe di deſiderio di vederla nel proprio ſuo lu-
me. Trovavaſi in Napoli uno Scultore Genoveſe
fatto da S. M. venir da Roma per lavorare alcu-
ne Statue. Queſti ſi offerſe di far eſſo venir fuo-
ri la pittura, ch' era ſulla tonaca dipinta, mer-
cè un ſecreto da lui poſſeduto di tagliare il mu-
ro al dì dietro del quadro con conveniente pro-
fondità, aſſicurarlo poi, con certo tonacato aſſai
tenace, che veniva ad incorporarſi colla fabrica
ſu cui eravi la pittura, e tagliando indi i con-
torni del muro ſu l' eſtremità del quadro far-
ne uſcire la pittura tutta intera dalla muraglia
ſtaccata. Credè il Re allo Scultore, ed egli feli-
cemente riuſcì nell' intrapreſa, e prima di eſtrar-
re

re all' aria aperta la pittura l' afficurò con una vernice, che non facevale temer le percoffe dell' aria lucida, confervando i colori quella fteffa vaghezza, che avevano. La prima di quefte pitture, così artificiofamente eftratte, fu quella, che rappresentava Tefeo allora tornato dalla vittoria del Minotauro. Ella fu ftimata, com' è meravigliofa, poichè non vi è cofa, fia nell' invenzione, fia nel difegno, fia nel colorito, ed in ogni altra fua parte, che non l' abbia in grado perfetto. Tutta la carnofità del giovine Tefeo, il giudiziofo Artefice efpreffe flofcia, e rilafciata, come naturalmente avviene in ciafcuno, dopo aver durata della gran fatica. Tefeo avea combattuto col Minotauro, onde il copiofo fudore, che naturalmente avea dato fuori in quel rincontro, avea rilafciate le fue parti carnofe, onde allora apparvero flofce, e fcarme. Chi voleva far l'intelligente, fenza confiderare più in là, che la fuperficie, tacciò a difetto quefto, che pur era l' apice della perfezione di quel prodigio dell' arte: meraviglia fu ben ella, che il grande Abbate Ciccio Solimena, quegli per cui mantenevafi in Napoli, anzi in Italia l'onor della pittura, foffe caduto in quefta debolezza, tacciando il quadro in quel, che meritava più lode: ma poi riflettendolo con più fano giudizio, fe ne ritraffe: confefsò il fuo errore; errore per altro, che può prender chiunque fulla prima vifta, e fenza un fino criterio non può fcovrirfi: afficurò ei per tanto il Re medefimo, che in quefto incontro lo confultò, effer quel pretefo difetto la parte più encomiabile di quel dipinto, poicchè il dotto fuo Autore

tore

tore avea a tutto pensato, e tutto maravigliosamente eseguito.

Estratto così felicemente questo maraviglioso quadro assieme con altro di ugual bellezza, che fu stimato allora il giudizio di Appio Claudio, e la seguita uccisione di Virginia, ma che tutt' altro rappresenta, alti entrambi p: sette, ed once otto, e larghi palmi sei, ed once sei, si vide indi a poco, che la vernice del Genovese, avea rese bensì meno efficaci le percosse dell'aria, ma che tuttavia, questa esercitava il suo dritto indebolendone i colori. L'attivo intanto Marchese Venuti, cui se si fosse data l' intera indipendente ispezione su questi scavi, sariano stati al certo regolati nel modo più proprio, e più alla riuscita confacenti; si diè subito ad investigare se potesse preservare tai miracoli da quei danni, che man mano soffrivano dalle necessarie percosse dell'aria, onde tanto veniva a scemarne la loro bellezza. Ei conoscèva, per avventura l' Alfiere Moriconi Siciliano Uffiziale nella regale artiglieria, insigne Chimico-meccanico, che avea sperimentate profittevoli a varj usi alcune vernici di sua nuova invenzione, colle quali grande onore aveasi acquistato nella Corte del Re di Sardegna. Trovò che questo abile Uffiziale possedeva in fatti, una vernice di suo particolar ritrovato, colla quale gli antichi colori già impressi su qualche materia sia legno, muro, o altro, venivano i colori medesimi talmente attaccati alla materia, che potean resistere per secoli. Il dottissimo Uomo fecene far l' esperienza su di alcuni frammenti di muro dipinto rimasti inutili, nel distacco

fatto

fatto de' due famosi quadri pocanzi menzionati, e si vide con meraviglia, che i colori ripigliavano la loro antica vivezza, che sembravano allora impressi. Datone avviso al Re, sotto de' suoi occhi volle, che si fosse eseguita l' inverniciatura su i due meravigliosi quadri già descritti, ed allora questi divennero la maraviglia universale, non essendovi ordine di persone, che non se ne procurasse la vista; e i dotti sempreppiù vi trovavano in ciascuna lor parte materia di encomj ben alti, ed interminabili.

Dietro queste pitture altre ne vennero fuori con infinite altre sculture, ed immenso novero di tante altre cose, che accennerò di passaggio nello scorrere il real Musèo. Il volerle tutte a parte a parte descrivere, non sarebbe peso per gli omeri miei, e sarebbe per avventura inutile. Tutte le pitture, e le sculture di Ercolano sono state descritte, e dottamente spiegate da un collegio di grandi Uomini, che il Re eliggè dal fiore de' suoi Letterati, ed ora questo stesso Collegio sta descrivendo i Papiri, che han potuto conservarsi, come accennerò andando innanzi.

Intanto andavansi proseguendo gli scavi, estraendosi sopra tuttocciò, che trovavasi di mobile. Dopo scoverto l' insigne Teatro, cominciossi a scovrire, o per meglio dire proseguissi la scoverta del Tempio, in cui s' imbattè il Principe d' Elbeuf fin dal 1711. e che era stato lasciato per proseguire gli scavi lateralmente, come si è detto.

La confusione, e 'l poco buon ordine onde furono fatti gli scavi, forse per desio di presto scovrire delle rarità, e de' monumenti ammirevoli, e più

e più la necessità, in cui si era, di non ismuovere le masse della terra in molta lunghezza di seguito per non far crollare il terreno al di sopra, ha impedito, che esattamente si formasse idea di tuttociò, che scovrivasi di suolo stabile. Io nel dare a' miei Lettori non altro, che un idea imperfetta delle varie pubbliche parti di questa Città maravigliosa, andrò combinando, comunque per me si possa, le varie relazioni da tempo in tempo uscite fuori su tale assunto. Non s'immaginino già i Let-ori, che possano distintamente comprenderle, perchè Io stesso che lo scrivo, non ho saputa formarmene una chiara idea, cosa per altro impossibile a potersi acquistare anco da coloro che ebbero la sorte di scender spesso negli scavi, poicchè non può mai avvenire, che si concepisca chiaramente una cosa, se non veggasi sgombra da tutti gli ostacoli, cosa che in niuna guisa potè mai avvenire della già sepolta Ercolano.

In poca distanza adunque dal Teatro trovossi una strada dall'uno all'altro lato circondata di colonne, che formavano due porticali per riparare dalle piogge coloro, che vi passava a piedi: uno di questi Portici conduceva a un grande edificio, che senza inutilmente imbarazzare i miei Lettori sulle varie opinioni degli eruditi intorno al lor nome, dirò loro, che furono comunemente stimati, o un calcidico, o un foro, denominati generalmente dagli Antichi colla voce di Tempio, che perloppiù non dinotava soltanto l'edifizio al culto religioso consagrato, ma forse qualunque publico edifizio: l'interno di questo era circondato da un portico, le cui colonne di un lato erano

fer-

ferme nel muro, e le altre isolate. Vicino l'entrata del portico vi erano due gran piedestalli intorno le colonne isolate, ed alla sua estremità un Santuario, ove ascendevasi per tre diverse parti. Innanzi al suo ingresso eravi un gran piedestallo formante come un atrio del Santuario medesimo, su del quale eranvi situata tre belle statue di marmo, una rappresentante, come giudicossi, l' Imperator Vespasiano: le altre due non poteron conoscersi, perchè mancanti del lor capo, e che eran assisi su delle sedi curuli, ed a linea di questo atrio, affisse al muro vedeansi due nicchie, con altrettante statue di bronzo di nove piedi di altezza rappresentanti Germanico, e Nerone; con dippiù, che sul fondo del portico, e propriamente il suo intercolonio, eranvi sparse moltissime figure di bronzo, e di marmo, rappresentanti varie deità gentilesche.

Era il Portico diviso in cinque parti uguali, che noi diremmo in cinque arcate; ed in ogni arco di esso eravi una statua equestre: la parte di mezzo conduceva al Tempio, ovvero al Santuario; e tutto il suo pavimento era composto di marmi assai ben commessi, e compartiti, ma le mura che formavano l' altra parte del portico, sulle quali eran affisse le altre colonne, che sostenevano il secondo lato del portico stesso, non eran già di marmi coverte; ma tutte dipinte a fresco con degli animali, ed uccelli assai belli a riguardarsi; indi entrandosi nel Santuario assai semplice nella sua struttura, vedevasi nella sua estremità l' ara coverta da un picciol muro, che per una porta davali l' ingresso ove era situata la divinità, cui era il Tempio dedicato. Par-

Parlano altre relazioni di due Tempj, che in questo solo edifizio eranvi. Io descrivo solo, ciocchè dalla lettura di varie relazioni contemporaneamente agli scavi scritte, si ha di certo essersi ritrovato; ma mi son protestato da prima esser impossibile, almeno su ciò, che è a me noto essersi scritto, potersi formare una distinta idea delle varie parti di Ercolano; onde contenterassi il Lettore di saperne, quel che può dopo, che non si può altrimente saperlo.

Contemporaneamente furono scoperte molte abitazioni private, nelle quali si trovarono quantità di utensilj addetti a varj usi umani: botte piena di liquori: delle uova, delle noci, e delle mandorle, la cui corteccia assai ben conservata al di fuori, si trovò il frutto al di dentro perfetto carbone: vi si trovò quantità d'istrumenti agricoli, fabbrili, cerusici, degli stucci con varie cose: un calamajo, che conservava tutto il nero del suo inchiostro da potersi scrivere, de' pugili, de' quali gli Antichi servivansi per imprimere le lettere in carta cerata: delle stoviglie di cucina: de' vasi di rame, e di bronzo assai maestrevolmente fatti, degli aghi, e delle spille: in somma di quanto mai è uopo alla vita, o si riguarda la necessità, o il comodo, o il lusso. Le stanze di alcune di queste case erano lastricate di marmo, segno evidente di essere state di persone distinte: ma in ogni una di esse si osservarono le finestre assai picciole: erano non per tanto foderate con bellissimi alabastri trasparenti, o con delle pietre speculari. Trovaronsi ancora de' gran vasi per conservar liquori tutti di terra cotta co' loro coverchi di marmo cia-

ciascuno contenente circa dodici, o dieci barili della nostra misura.

Tra le cose più curiose stabili ritrovate merita bene, che vi abbia luogo una cantina, la quale lo descriverò colle stesse parole dell' incomparabile Marchese Venuti, non potendo certo farsi descrizione più precisa, e più chiara, e molto meno da me, che niuna ho di quelle doti, che alla particolarizazione si appartengono.

Si vedeva una porta di marmo bianco non molto grande, che conduceva in una stanza quadrilunga circa braccia quattordeci, ed ancora più, perchè non finirono di levare il soprapposto terreno, e larga otto, in mezzo di uno de' lati della quale ritrovandosi altra porta, da questa si entrava in altra simil camera della stessa lunghezza, ma quasi quadrata. Tanto intorno all' una, che all' altra delle dette due camere, tutte lastricate di marmo, ricorreva all' altezza di mezzo braccio accanto al muro un scalino superbo di lastre di marmo, che a prima vista parve fatto per uso di potervi sedere, avendo nel labro, o angolo esteriore al disotto una ben' intesa cornicetta: ma accostandosi più da vicino, si videro al di sopra alcune lapidi rotonde, o siano bocchette di marmo, molto belle, le quali dopo essere state sollevate, si ritrovò, che servivano di coperchio, o bocchette ad alcuni grandissimi vasi di terra cotta, che erano incassati nel calcistruzzo, e sepolti sotto terra in quel contorno, e solo si sollevavano sopro il piano colle loro bocche rinchiuse da quello scalino. Da un lato eravi una gran finestra quadrilunga nel muro, ripiena di terreno, simile a prima vista, come ad una

una bocca di forno, per essere il muro interno affumicato. Ma comparve alla fine un vano, a similitudine di armario internato in quel muro per la lunghezza di una canna, entro cui con bell'ordine si trovò intatta una scalinata benissimo fatta di marmi di varj colori; i gradini della quale somigliavano a quelli, che sogliansi porre sopra de' nostri altari ad uso de' candellieri; o de' vasi di fiori. Erano questi formati di marmo colorito, e gentilmente scorniciati; talmentechè io m' immagino, che servir dovevano per riporvi con bell'ordine i piccoli vasi, o caraffe di cristallo, o di altra materia, per conservare i saggi del vino migliore, o pure altri liquori per bere. I gran vasi sotterrati erano di figura rotonda, fuorchè quella porzione della bocca, che s' innalzava sopra il piano del pavimento; e s' includeva in quel gradino di marmo: il di loro recipiente poteva contenere a mio credere circa dieci barili di misura Toscana.

Fin quì il dotto Marchese Venuti; la cui assenza da Napoli, ritirato in Cortona sua Patria fa compiangerci una dettagliata insieme, e ragionata storia di queste prodigiose scoperte: è quì, come, per una interruzione di riposo offerveranno i miei eruditi Lettori, che gran cura si avea dagli antichi nel formare, e nel conservare i vini. I vini vesuviani venivano assai da essi stimati, poicchè la loro bontà originata dal clima maritimo, rettificato dall' attività del fuoco del Monte veniva a renderlo potente insieme, e delicato. Eglino ponean gran cura, che le uve fosser ben mature prima che si spremessero, e in questo aveano de' particolari segni ora quasi intera-

ramente perduti. *Vinacei cum detersa viriditate nigrescere incipiunt demantur*; e questo segno ristretto solamente alle uve rossacce, non ben si accorda colle altre di altro colore, quando la proposta regola ella mostra di esser universale, e comprendere generalmente qualunque sorte di uve, delle quali ha sempremai abbondato la nostra Campagna felice. Conosciute le uve già perfettamente giunte alla loro maturezza, allora con gran sollennità, che parte faceva delle loro religiose feste, e che accader solea *inter Virgilianum occasum, & autumnale æquinoctium*, ciocchè corrisponde alla fine di Settembre, e principj di Ottobre, avuto sempre riguardo alla natura de' climi, ove i vigneti eran siti, elle facevansi a un di presso, come le nostre, poicchè i raspi delle uve staccati dalle viti, e raccolti ne' corbelli, si univano nelle vasche, onde poi pressi dagli strettoi spremeasi il vino; ma il loro artificio era ben più diligente di quel, che non è il nostro; poicchè somma cura essi prendevano nella scelta delle uve, ed ogni diligenza usavano, acciò i granelli, o non ben maturi, o soverchiamente maturati, che accostavansi alla corruzione, non entrassero nelle vasche, o ne' *lacus vinarii* (1), come da' latini si appellano. Tutto il resto che non era confacente alla buona riuscita del vino, buttavasi entro altro simil veso, ove eravi della molt' acqua. Quivi ancora era deposto ciocchè noi chiamiam vinaccia, o sia quelle cortecce di uve già ammaccate dallo strettojo, e dal-

(1) *L. si servus §. ult. ff. ad legem aquiliam. arro de re rustic. c. 54.*

e dalle quali erane uscito del mosto, e quì facendosi per qualche tempo fermentare, di nuovo spremeasi, e ne usciva quel vino da Plinio chiamato *vinum operariorum*. *Post expressa vina defruti ad usus domesticos loræque ad familiæ, & operariorum potionem curandæ superest labor*; economia pressocchè estinta nelle amene nostre campagne; ed appena ne resta un immagine negli acquaticci de' nostri più incolti Montagnuoli, il quale per effetto di sola necessità introdotto nè è di gran utile, nè pur di mediocre sapore; ed assolutamente di niuna sostanza, perchè senza farlo fermentare: spremuta appena una parte di vino puro si versa nelle vasche una picciola quantità di acqua, la quale, perchè senza fermento, guasta anzi quel residuo di vino, che ancor rattrovasi nelle uve non totalmente spremute, e li fa perder la forza, che esso naturalmente aveva: è poi quasi inutile, poicchè non altro ritrovasi dippiù, che quella quantità di acqua, che vi si è posta unita ad altro poco vino, che anco senza dell'acqua, pure si sarebbe ricavato dal continuarsi a spremere le uve: laddove nel metodo antico l'acqua era abbondantissima, la quale colla fermentazione di tanta materia vinacciosa immessavi, veniva ad acquistar la natura del vino. L'allegria, che sempremai ha partorito la vendemia, determinò i Romani a celebrar delle feste da Essi chiamate *vinalia*, nella quale facevansi a Giove delle libazioni di vino, e simili feste eran le più gaje, e liete, che si celebrassero presso tutti i Popoli, e presso tutte le Nazioni. Io non so se da questa allegria si fosser mossi i Gentili a far preseder Bacco alle vin-
de-

demie; e prenderlo per protettore del vino, ovvero dall'aver Bacco piantato il primo le viti, ed introdotto tra gli Uomini un tanto bene, si fosser essi mossi a consegrarli i suoi stessi ritrovati. Non è del mio istituto entrar in quistione mitologhe in un opra scritta, per tutto altro proposito, ed in cui sol di passaggio, e come per una parentesi questo punto si accenna. Dico solo ancò così transitoriamente, che riconoscendosi nel Bacco favoloso il vero Noè nostro secondo Padre, ed essendo questi stato il primo a piantar le vigne; il genere umano per riconoscenza li consagrò di poi le viti, se è vero, che l'opra preceder dee il suo monumento di riconoscenza. In questo proposito è memorabile da osservarsi, come al favoloso Bacco dell'antichità, il Cristianesmo ha sostituito per protettor del vino, anzi generalmente di tutt'i primi prodotti cibarj, il glorioso Vescovo di Tours S. Martino, la festa di questo Santo cadendo nel mese di Novembre, tempo, che corrispondeva a quello, in cui faceansi a Giove, ed a Bacco le antiche libazioni vinarie, sostituì a queste cieche deità, la religiosa divozione de' Cristiani, le offerte da farsi a questo Santo, o per estinguere le memorie del gentilesmo, o per cangiarne l'oggetto: e poicchè avvenne, che un liquore che emanava il corpo di quel santo Vescovo mischiato nel vino, notabilmente lo aumentava; fu quel Santo preso da per tutto per tutelare dell'abbondanza, massime del vino, come dopo il corso di tanti secoli, seguita ad esserlo, e presso i Contadini specialmente con somma fiducia s'invoca, e tanto basta aver breve-

mente detto su la vendemia. Ritorniamo ora alla nostra narrativa.

Furono generalmente tutt' i privati edifizj di Ercolano osservati aver le scale di una sola tesa, senza rampe o volte, che facessero girarle, quasi tutte le stanze dipinte a varie forme, ei pavimenti, almeno delle case più comode, lastricati a mosaico, ma di mediocre struttura, meno che in alcuna di esse, in cui i pavimenti erano assai belli. e così al certo esser dovea; poicchè non può certamente supporsi, che in ogni privato edifizio tutto dovess' essere interamente perfetto: che anzi in essi la perfezione non può ritrovarsi riguardo alla magnificenza. Tutto l'altro, che andossi di stabile scovrendo in Ercolano ne' diversi scavamenti, che prima, e dopo la guerra di Velletri avvenuta nel 1745. non sono di gran rilievo; e in questo tempo minacciata d'invadersi il Regno dal General imperiale Lubkovitz, obbligò S. M. Cattolica di persona ad accorrerne alla difesa, restarono gli scavi interamente sospesi, e ripresi poi, come si disse, con maggior fervore furono continuati fino a circa il 1750. allorchè non sembrò più alla sua gran mente proseguirli, per non dar occasione al soprapposto terreno, ed a tanti edificj publici, e privati, che vi erano al disopra, che crollassero, e così in un tempo nuovamente si sotterrasse il ravvivato Ercolano, colle ruine di tanti, che su le sue ceneri erano sorti.. Ritorniamo intanto al Regio Museo, che ci resta a descrivere.

S. M. Cattolica allora quando vide i preziosi monumenti, che si andavano estraendo dalle rovine di Ercolano, amantissima, come più fiate si è det-

è detto, del progresso delle scienze, e delle belle arti ne' suoi floridi regni, ed ella stessa, comecchè per diletto invaghitasi del disegno, e della modellatura, ne divenne in breve perfetto maestro, talchè, secondo l'attestato, che ce ne diede il tante volte lodato Marchese Venuti, non ritrovossi in tutta la sua cultissima Corte, chi più di lei avesse saputo dar più sano giudizio sulla perfezione de' disegni, e sul gusto dell'opre; risolvè tutto conservare, e farle illustrare da un Accademia di Uomini dotti, che istituì. A quest' objetto destinò delle ampie gallerie del suo Palazzo eretto in Portici a conservare sì preziosa raccolta: il Collegio accademico da lui destinato ad interpretarne i monumenti, divise in varie classi quelle preziose anticaglie, cominciò dalle pitture, che cominciarono ad incidersi da' più bravi bolini, ed ogni figura era seguita dalla sua spiegazione fatta dal dotto Congresso, dopo averla prima ben ponderata, e digerita. Questa celeberrima raccolta cominciò a veder la luce sotto gli auspicj di quell'augusto Sovrano, diretta dal dotto e saviissimo Marchese Bernardo Tanucci, cui tanto debbono i Regni delle Sicilie: e sua cura fu di far cadere la scelta di quegli Accademici in persone dottissime, che ben corrisposero allo sue aspettative. Pose alla testa di questa scelta adunanza l'immortal Canonico Alessio Simmaso Mazzocchi, principal sostegno, e decoro dell'italiana, anzi dell'europea letteratura, il cui talento, e la cui indefessa applicazione fece riputarlo uno di quegl'ingegni, che la provvidenza fa in qualche secolo sorgere a ristoro delle scienze dalle
 te-

altre umane caligini oppresse. Diede a lui per socj i dotti Monsignor Ottavio Bajardi Romano, il quale da prima fu solo destinato dal Re alla spiega di quegl' innumerabili monumenti: egli ideò un *Prodromo dell' antichità di Ercolano* stampato in Napoli nella stamperia regale nel 1750. al 52. ma in questo il dotto Uomo, assorbito dalla sua vasta dottrina antiquaria, di tutto parlò, fuorchè di Ercolano, e in ben cinque non mediocri volumi non disse una parola di Ercolano, ch' era pur l'objetto di sue fatiche. Vi aggiunse ancora l' Abate Zarrillo; lo studioso Pasquale Carcani Officiale della prima regal Segreteria: Berardo Galiani: il Barone Ronca; Nicola Ignarra; Camillo Paderno romano, che destinò custode del regal Musèo, l' Abate Pianura, Giacomo Castelli, indi fatto Giudice della G. C. e Regio Consigliere, Salvatore Aula maestro nel nostro Seminario Arcivescovile, l' Abate Monti, il Canonico Pratillo, ed altri, col celebre Padre Gio: Maria della Torre Genovese della dotta religione Somasca. Avendo questa dotta Adunanza travagliato con successo alla spiega della maggior parte delle pitture, e sculture, si era quasi dismessa per la morte della maggior parte degli Assembrati, quando fatto primo Segretario del Re il dotto Marchese Domenico Caracciolo, rinovellò l' accademia colla elezione de' seguenti soggetti.

Presidente: Il Marchese Carlo de Marco Segretario già degli affari di giustizia, e grazia, e del Dispaccio Ecclesiastico, ed ora intimo Consiglier di Stato di S. M. e Segretario della Real Casa, e famiglia, e di tutt' i siti regali: Segre-

ta-

tario: Francesco Daniele; Accademici.

Il Marchese Filippo Mazzocchi già Consigliere del Supremo Consiglio delle finanze, ed ora Luogotenente del Supremo Tribunale della Regia Camera, degno nipote del dottissimo Zio Canonico Mazzocchi: l' Abate Nicola Ignarra: l' Abate Mattia Zarrilli: l' Abate Gio: Battista Bassi: Pasquale Bassi: il Dottor Michele Arditi: Il Dottor Andrea Federici: Saverio Gualtieri: Gaetano Carcani, figlio del già defunto accademico Pasquale, ed anco egli Uffiziale nella prima regal Segreteria, Carlo Rosino già Maestro nel nostro Seminario arcivescovile; ed ora Canonico nella nostra Cattedrale, ed interpetre della Sagra Scrittura nella Regia Università. Il Consiglier del Supremo Magistrato di Commercio Saverio Mattei: il dottor Domenico Diodati: Francesco la Vega custode del regal Musèo, ed Emmanuele Campilongo dotto Cattedratico nella nostra Università degli studj, ma tempo è, che diamo un abbozzo del Regio Musèo ercolanese.

Prima di entrare agli archi, che formano l' atrio maggiore del regal Palazzo, a man dritta di chi và da Napoli, si entra nel regal Musèo, il cui primo ingresso desta immediatamente a' Riguardanti l' idea di contenere il luogo una raccolta di preziose anticaglie per gli tanti frammenti di busti, e mezzi busti di marmo, e per tanti rottami di anticaglie, sparsi, e gettati per le stanze terrene, creduti non degni di miglior luogo, comecchè siano anco essi preziosi. Dal suo primo ingresso si passa al cortile, ricolmo da capo a fondo d' iscrizioni intere, e spezzate greche;

e la-

e latine incastrate nelle mura, coi vuoti nella parte manchevole, che dimostrano agli eruditi lo spazio del mancante, e nel situarsi in questo modo si usò gran cura, e diligenza. E' tutto inoltre all' intorno sparso di quantità immensa di busti, e mezzi busti, e di teste di preziosi marmi, tutte in generale degne a riguardarsi di antica maniera assai nobile. In mezzo al cortile vi è situato quel bellissimo cavallo di bronzo, uno di quella quadriga, che esisteva avanti al Teatro di Ercolano, già tutto infranto dal tremuoto, che lo atterrò nel *65*. di nostra redenzione, ovvero fu sepolto, come altri hanno scritto, dall' orribile eruzione del *79*. ebbe gran cura il Re di far unire i varj pezzi, che ritrovaronsi, e farli combinare insieme, onde surse questo veramente superbo Cavallo, che ora si osserva. Egli è situato su di un piedestallo; nella cui fronte vi è scolpita la seguente iscrizione del Mazzocchi.

EX . QVADRIGA . AENEA
SPLENDIDISSIMA
CVM . SVIS . IVGALIBVS
COMMINVTA . AC . DISSIPATA
SVPERSTES . ECCE . EGO . VNVS
RESTO
NONNISI . REGIA . CVRA
REPOSITIS . APTE . SEXCENTIS
IN . QVAE . VESVVIUS . ME
ABSYRTI . INSTAR
DISCERPSERAT
MEMBRIS

S.

Si ascende poi ad un immenso numero di stanze, ove sono situate tutte le cose da Ercolano, e Pompei estratte, e vi si legge questo bel distico del Mazzocchi:

Herculeae exuvias Urbis traxisse Vesevi ex
Faucibus una viden regia vis potuit

e 'l Marchese Tanucci, che tra i seriosi affari delle sublimi sue cariche, solea qualche volta trattenersi a scherzar colle Muse, comendando il distico del Mazzocchi, stando da solo a solo con un Uffiziale della sua Segreteria, all' improviso fece quest'altro bel distico:

Herculeae monumenta Urbis quo reddita fatis
Esse Tito credas, reddita sunt Carolo

Or chi volesse descrivere la quantità, la bellezza, e l' artificio di tutte le parti di sì preziosa raccolta, come già mi trovo aver detto, tenterebbe cosa quasi impossibile. Quì solo darò, secondo il mio istituto, un breve dettaglio di ciò, che di più ammirevole vi si trova, potendo chi avesse vaghezza di saper tutto, leggere l' opra maravigliosa, già in gran parte avanzata, degli Accademici medesimi sulle sculture, pitture, ed altri monumenti di Ercolano.

Tralle pitture di Ercolano merita ben ella un luogo distinto il famoso trionfo di Tesèo, come la prima, che vi fu ritrovata, e che con tanta fatica si estrasse, e come una delle più belle che siano state estratte. Tesèo vittorioso si osserva

col Minotauro morto a' ſuoi piedi ; il quale ha la teſta di bue, e tutto il reſto di Uomo, così venendoci deſcritto da Igino: *Minotaurum peperit capite bubulco: parte inferiore humana*. Una moltitudine di Creteſi uomini, e donne, gli è dappreſſo, i quali co' loro atteggiamenti energicamente dimoſtrano, che ſono in atto di ringraziarlo del gran beneficio loro fatto, e l' Eroe in una nobiliſſima poſitura riceve gli omaggi, moſtrandone una ſomma ſodisfazione, ed affabilità. Da lontano ſcuopreſi il laberinto, ove avvenne il combattimento, il tutto con un diſegno, ed una eſpreſſione, che non può farſi a meno di ammirare: ma non poſſo tralaſciare di avvertire coloro, che avranno la ſorte di oſſervare con rifleſſione queſta bella pittura, di por mente al coſtume, di cui l' abile Artefice s' inveſtì per eſprimerlo, la teſta di Tesèo ſpira maeſtà, e tutto il ſuo perſonaggio, comunque ſi riguardi, ha un aria guerriera, che moſtra, anco a chi nol ſa, chi egli foſſe. Tra i Creteſi poi, che lo cingono, vi ſono, tra gli altri, alcuni fanciulli, e fanciulle in aria sì delicata che incanta, onde vieppiù lode ne riporta il Dipintore, che ſeppe così ben eſeguire la diverſità de' caratteri, a ſegno, che potrebbe qualcheduno ingannarſi di eſſer diverſi pennelli.

Siegue a queſto l' altro quadro di quaſi ugual grandezza, che più figure rappreſenta: una donna ſedente ha in mano un baſtone a color di ferro; da un lato ha un gran caneſtro con uve, e frutta. Ha vicino un picciol Fauno, che ſuona la fiſtula di ſette canne. In faccia alla Donna ſedente

te vi è un Uomo nudo con barba nera, che ha l'arco, e 'l carcasso pieno di frecce, e la clava. Ha egli dietro un altra Donna coronata di spighe, e vicina a questa vi è una Cerva che dà latte ad un Bambino: nel mezzo vi è un Aquila, e in poco distanza un Leone in atto pacifico di assai viva espressione. Non convengono gli eruditi sù la spiega di questa storia. Io ho voluto partitamente descrivere i quadri, e perchè furono i primi che si estrassero, e perchè a giudizio degl' Intendenti, sono i migliori pezzi, che sianvi nel regal Musèo in materia di pittura; massime se riguardasi alla loro grandezza; ed all' esser le figure quasi tutte di statura intera naturale, cosa, che ne accresce il pregio.

Io prima d'inoltrarmi ad un breve dettaglio di ciocchè trovasi di più bello in questa doviziosa raccolta, protesto a' miei Lettori, che altro non farò, che notare, quel che a me è sembrato più nobile, lasciando poi all'altrui giudizio il decidere a norma del vero gusto, ciocchè potrà agevolmente ottenersi, massime col soccorso della gran opra de' signori Accademici Ercolonesi, che dà de' lumi, e delle cognizioni vastissime.

Sembrommi assai bella pertanto in secondo luogo un altra pittura di Teseo, che libera Ippodamia dalle mani del Centauro Eurite, pittura, la quale, e pe 'l soggetto principale, che rappresenta, ch'è lo stesso del primo quadro estratto, e per la vivezza de' colori, che più degli altri ha mantenuta, è degna esser osservata.

Un quadro rappresentante cinque Dee, i cui nomi veggonsi nel quadro scritti: cioè Latona e Nio-

Niobe, Febèa, Aglaja, ed Ileria in positura assai graziosa, che giocano a' dadi; pittura, che ha tutte le grazie: ella perciò sta trasportata nel gabinetto della Regina. La prima impresa di Ercole, che ancor in fasce strangola i Serpenti mandati da Giunone per ucciderlo, ove è degno di tutta l' ammirazione il Giove, che assiso su di un Trono ammira, e gode la prima vittoria del suo infante figliuolo. Non improbabilmente si stima, che questa sia una copia fedele del bel quadro di Zeusi, dello stesso soggetto descrittoci da Plinio (hist. nat. lib. 35. c. 9.) *Magnificus est Jupiter ejus in throno, adstantibus diis, & Hercules infans Dracones strangulans, Achemena matre, coram parente, & Amphitrione*. Tutti i caratteti delineati da Plinio si veggono in questo quadro, ed ei non poteva parlar del quadro di Ercolano, che forse non avea veduto. Adunque o è questa una copia della bellissima pittura di Zeusi, ovvero è la stessa pittura di Zeusi. Gl' Intendenti, ed i più attenti Professori, co' quali ho cercato discorrerne, non vi ritrovano alcuno di que' segni, che distingue oggi le copie dagli originali: adunque può non improbabilmente credersi, che sia l' originale medesimo, e se così fosse, qual raccolta di antichità più rara giugnerebbe ad accostarsi solo al pregio della nostra Ercolanese in posseder un quadro originale di Zeusi?

Un quadro, che rappresenta una cena domestica osservabile, per le diverse azioni de' Personaggi, le forme delle tavole, e la distribuzione de' cibi, e delle bevande.

Altro che rappresenta una Ninfa forzata da un fa-

fatiro, che vuol affolutamente baciarla, ed ella moftra refiftenza, quadro inarrivabile per l'efpreffione: il facrificio d'Ifigenia anco affai efpreffivo, l'educazione di Achille del Centauro Chirone: un quadro, ove fono efpreffe due Danzatrici vibrate in aria, che moftran la loro forprendente agilità; una delle quali è coverta di una vefte trafparente, che lafcia vedere tutte le fue parti nude, chiamata vefte Tarentina, perchè in Taranto, ftata mai fempre fede dell'effeminatezza, e del laido piacere, cominciarono, come da alcuni fi crede, a così veftire le donne;

Una Venere così delicatamente difegnata, e così vivamente colorita, che paffa per il miglior pezzo, che fiavi in fimile genere di pitture: è forprendente la delicatezza, colla quale ella colle fue dita muove un velo, col quale moftra di covrirfi, e non può concepirfi, che da chi attentamente la guarda. Simili a quefta delicatiffima opra dell'arte, ve ne fono ben altre: ma niuna vince quefta Venere già defcritta; poicchè febene a prima vifta, ogni una dell'altre pitture fue compagne forprendono: quefta forprefa è cagionata dalla novità, la quale fubito ceffa, dando luogo alla rifleffione.

Più quadri di Centauri, e Centaureffe, alcuni de' quali confondono l'immaginativa, nell'offervare precifamente l'arte del Dipintore nell'unione fpecialmente del corpo umano a quel del cavallo: tutti quefti pezzi, fpecialmente rapprefentanti oggetti di diverfe fpecie, uniti come fono i Centauri, fono in quefta raccolta inarrivabili: a niuno di effi può appiccarvifi nota di difetto; e fol

ſol contendono tra loro di maggioranza di grazia, di cui ognuno ne ſoprabbonda ; del che credo, che ne ſia la ragione, che avendo nella pittura la maggior parte la fantaſia, queſta più vivamente agiva, quando gli oggetti dipinti erano fantaſtici, come non ſi difficulta eſſere ſtati i Centauri, che quando erano reali, rifleſſione da me fatta in più di un opra dell' arte ; rifleſſione, che da me communicata a varj di guſto ſquiſito, ſpecialmente nelle oſſervazioni del rinomato Musèo Ercolaneſe, l' hanno trovata veriſſima, e queſto baſti per ſaggio delle pitture, che tra le immenſe, che vi ſi vedono, ho voluto quì notare.

Tra le ſculture, oltre la meravglioſa ſtatua di Balbo il figlio, e dell' altra men perfetta, ma anco aſſai bella di Balbo Padre, è degno da oſſervarſi il meraviglioſo cavallo di bronzo, che ſta ſu l' ingreſſo del regio Musèo già notato. Egli non ſi difficulta di eſſer nel ſuo genere belliſſimo; ma non poſſiam dire eſſer fattura degli Artefici di que' tempi, ſtante vien egli compoſto di infiniti pezzi, che trovaronſi nello ſcavo: o ſia queſta la cagione, o altra. Io non vi trovo quel brio, e quella eſpreſſiva naturalezza, che ha la meraviglioſa teſta del noſtro celeberrimo Cavallo di bronzo, che è nel cortile del Principe di Colombrano ; coſa, che fa ſempreppiù confermarmi nel ſentimento, che in materia di belle arti ; quantopiù ci allontaniamo da ſecoli rimoti, tanto vi ritroviamo di perfezione minore. Qual opra può accoſtar di lontano alla bellezza delle piramidi di Egitto ? ed io m' immagino, che ſe a noi per ſorte aveſſe potuto giugnere il Tabernaco-

lo

lo degli Ebrei, ove riponevasi l'arca del testamento, la sua vista ci desterebbe un ammirazione interminabile. Comunque si voglia da alcuni, che quella sia stata un opra miracolosa; *Io* non veggovi la necessità del miracolo, e ben Mosè lo avrebbe espresso con chiarezza.

Tra le opere di scoltura, che sono state estratte dagli scavi di Ercolano, oltre le due già descritte statue de' Balbi, Padre e Figlio, vi si ammira la statua di Viciria Madre di Balbo, erettale da' Decurioni di Ercolano: troppo benemerita dovette essere questa romana Famiglia agli Ercolanesi, che in un tempo inalzarono tre belle statue al giovine Balbo, ed al di lui Padre, e Madre, che forse allora formavano l'intera loro famiglia, e fortunatissima dev' ella riputarsi, che queste statue oggi intere sussistano nella più preziosa raccolta del Mondo, qual'è quella del nostro Musèo. Ella mostrasi velata, e di avanzata età, ma che se le vede sul volto, e su tutto il suo composto la maestà di una Matrona romana. A mio giudizio queste tre statue sono li monumenti più singolari della raccolta, o per la loro bellezza, o per la loro uniformità, o finalmente per la singolarità della riconoscenza di que' Cittadini, che ad un tempo a tutti gl' Individui di quella famiglia, come li suppongo, stabilirono monumenti.

Trovansi però unite nel Musèo altre statue di consimil lavoro, attribuite ad altri della stessa famiglia: ma non sembrano assai chiari gli argomenti, onde di costoro si reputino: per altro supponendole di essi, cresce a dismisura il pregio

di questa ammirabil raccolta, e sempreppiù la grandezza di questa famiglia cotanto benefica.

Le due statue di Vespasiano, e di Fabio Massimo meritano ben anco di esser con attenzione osservate: le due statue Consolari assise sulle loro sedie curuli, quelle colossali di Nerone, e di Germanico, che sono di bronzo, ed un altra, che figura un Guerriero appoggiato al suo usbergo, uno de' migliori pezzi, che ivi siano, la bella statua di Mercurio, che ha in mano una tazza, e sopra una testugine maravigliosissima.

La bella statua dell' Imperator Vitellio, che vien situata a piè della magnifica regia scala, per cui si ascende al regal Palazzo, ed è da notarsi, che non tutte le cose estratte da' mentovati scavi trovansi uniti nel regal Musèo. Sono alcune di esse sparse in più luoghi del regal Palazzo, e di già osservaronsi le due statue de' Balbi sotto le maestose volte de' cortili: altre situate ne' Cortili medesimi; ed altre per la maestosa scala, ed in più luoghi del regal Palazzo divenuto in ogni angolo, un prezioso Musèo di queste meraviglie.

Alle statue succedono i mezzi busti, e i bassirilievi, de' quali ve n' è una quantità prodigiosa, e tra questi merita attenzione un mascherone di metallo affisso ad un ferro, che ha la figura di un Gatto, che ha in bocca un sorce, e di questi mascheroni di marmo, e di terra cotta assai gentilmente scolpiti se ne trovano a dovizie.

Il numero poi de' Musaici, delle iscrizioni parte monche, parte intere, delle monete, e delle medaglie consolari, ed imperiali di oro, di argento, e di bronzo, de' Camei, degli anelli, di

tanti

tanti utensilj di tutte le arti, de' vasi di vetro, e di altra materia sono immensi. Vi si trovò una caldaja situata al fuoco col suo treppiè, che conservava al di fuori tutto il nero: una lucerna; ne' cui lati vi sono due aquile, che sostengono delle catene artificiosamente lavorate, la quale mostra esser stata fatta per appendersi in aria: alcune tavolette di bronzo ligate con uncini di ferro, e scritte dall'uno, e l'altro lato, che contiene la missione, e 'l riposo dato ad alcuni benemeriti, e vittoriosi soldati, monumento, che fra la preziosità degli altri, che quì si conservano, merita esser chiamato preziosissimo.

E' da vedersi il tanto rinomato pane ridotto in carbone, che per la sua singolarità conservasi in un vase di cristallo: ha nove pollici di diametro, e quattro di grossezza, e sopra vi si leggono queste parole: *Segilo*. E *granii*. E *Cicere*.

Il bellissimo Camèo, il cui scoprimento diè tanto da faticare, poichè ritrovossi come un uovo di Sturzo, e così giudicato da prima, ma che poi esaminato si giudicò composto di varia materia, ed anco ad esso eranvi mischiate delle monete di oro. Il Re Carlo ordinò, che non vi si lavorasse, che in sua presenza; ed in fatti avea la sofferenza di scendere sovente nelle stanze de' lavori, e allora con sommo compiacimento guardava distaccare tutte le materie, delle quali era avvolto quel globo, dicendo spesso con riso: *qualche gran cosa dovrà quì esser rinchiusa*: dopo infinita diligenza, ne uscì un bellissimo Camèo rappresentante una figura barbuta di delicatissimo lavoro soprapposto ad un anello di oro.

Allora tutti gli Aſtanti ad una voce pregarono il Re, che potendoſi quella chiamare ſua ſcoverta, era ben giuſto che ſerviſſe di ornamento alle ſue dita, coſa in che S. M. li compiacque; ma chiamato a reggere la Spagna, con una ſcrupoloſità ſenza eſempio, lo depoſitò di nuovo tra i Camèi del Muſèo, non avendo Egli voluto portarſi neppure un ago delle coſe trovate in Ercolano, e Pompei; ma laſciato tutto alla diletta ſua Napoli, che avea ſerbate sì prezioſe meraviglie nelle ſue viſcere per tanti ſecoli.

Ma di tutte le più ſorprendenti coſe, che ſi ammirano in queſto Muſèo, Io credo che niuna vinca, anzi nemmeno pareggi, l'inarrivabil ſtatua di un Satiro, in atto aſſai ſconcio con una Capra. La bellezza di queſto picciol gruppo non può eſprimerſi, vieppiù perchè volendo deſcriverla, comunque ſi poſſa, troppo di danno ne riſentirebbe il coſtume. Ella è tale, che qualunque più ſerio Socratico ne reſterebbe commoſſo; ed Io, per avventura non ne eccettuerei lo ſteſſo Senocrate, che vinſe con poca pena le irreſiſtibili carezze di Frine. Il Re Cattolico ordinò, che ſi teneſſe coverto, ordine, che fin oggi con sommo rigore ſi fa oſſervarſi dal ſuo gran Figlio, nè ſi moſtra ad alcuno di quei, che ottengono il permeſſo di vedere il Muſèo, ſe non con iſpeciale ordine di S. M. Gran male, che il ſuo Autore aveſſe impiegato i ſuoi modelli in un oggetto sì laido: ſe aveſſe cangiate le ſue idee, niun più di lui ſarebbe oggi celebrato: ma in quella Città, che il Veſuvio diſtruſſe, ſembra, che la principal cura foſſe di darſi bel tempo, regnandovi, per quan-

quanto ne apparisce da' monumenti, una sfrenata licenza. Così gli uomini si abusano de' doni divini! Esse Città dotate di tanti fregi, e riunendo quanto di più leggiadro, e giocondo sa compartir la natura, si abbandonarono alle loro passioni, onde cercaron sodisfarle anco col renderle perenni nell'opre dell'arte. Gran scuola per ogni un di noi a tener sempre in freno strettissimo i nostri affetti, se non vogliam piombare in quell'opre, che recano scorno all'umanità.

La stupenda scoverta de' Papiri fu certamente la più ragguardevole di quanto si estrasse da quella Città sepellita. Un gran numero di volumi arrotolati all'uso, che solevano gli Antichi nell' atto medesimo, che davano a conoscere ch'erano quelle carte scritte, ne facean solo compiangere la perdita, senza sapere cosa contenessero, perchè, non altro dimostravano, che veri carboni stati un tempo antiche carte. Il dotto Monsignor Bajardi confessa, che lui rallegrossi, a sentir la notizia di tal ritrovato; ma portatosi di volo a Portici, trovò più di ducento volumi ridotti in carbone, Ei si scoraggì, e confessò, che quel ritrovato era assolutamente inutile, se nulla da essi potea ricavarsene. Ma non si scoraggì il Re Carlo, al quale ogni ostacolo era lieve, ove trattavasi del publico bene. Seppe, che in Roma vi era il P. Antonio Piaggi delle scuole Pie, il quale possedeva alcuni secreti per isvolgere gli antichi papiri: lo domandò colle più efficaci istanze al gran Pontefice Benedetto XIV. e l'ottenne. Non poteà egli imbattersi in migliori mani. Questo dottissimo Religioso, oltre a certe acque, che

 avea

avea di sua invenzione, mercè la quale poteansi distaccare i papiri, senza che ne soffrisse detrimento la scrittura: era dotato di una inarrivabile pazienza, e di un amore, per le cose, che intraprendeva, che non sapeva distaccarsene, se non quando erano divenute interamente perfette. Si diè il P. Piaggio alla grande opra, e le doti sue vi volevano per venirne a capo: distaccava i papiri a picciole linee, cosicchè ebbe la gran consolazione di dispiegarne molti senza menomo danno dello scritto. Si vide, che gli scritti eran greci: si mandaron subito al Canonico Mazzocchi, per interpetrarli, e si vide da questo gran letterato, che erano scritti, uno sulla filosofia di Epicuro, altro sulla musica: il terzo un trattato di morale, e finalmente un altro trattato sulla Rettorica. Questo è quello, che potè aversi da' sudetti Papiri. La morte del P. Piaggio impedì, che avessimo potuto aver altro di sì pregevoli Manuscritti. Al Canonico Mazzocchi non sarebbon mancati successori tra i nostri letterati per interpetrarli. Ma niuno ha potuto rinpiazzare il P. Piaggio per dispiegarli. E in fatti non è possibile trovare Uomo dotato di sì alta pazienza, e di un amore sì vivo per le sue intraprese uguale a questo singolarissimo Claustrale: onde è, che tutti que' volumi al numero di più di duecento rimasero inutili, e sento, che siano andati a male: gran perdita si è fatta di questi preziosi monumenti. Verrà incessantemente compianta da tutta l'età futura.

Visto sì raro, e doviziosoMusèo, che per formarne idea adequata, vi vorrebbon mesi, per non dir

dir anni. Si può uſcire dal regal Palazzo, e tirare per la ſtrada orientale verſo Reſina. Uſciti dunque dalle arcate da prima deſcritte, al lato meridionale s' incontra la bella Villa Caravita, una delle prime, che dopo la Stefaniana foſſe ſtato in Portici con queſto guſto coſtrutta. Ella è oſſervabile per un ampio ſtradone tutto fiancheggiato da commodi ſedili, e mezzi buſti di marmo, con in mezzo una vaga peſchiera; e tal ſtradone ha l'uſcita, alla ſtrada del Granatello. Ha l'invidiabil pregio di eſſer attaccata al regal Palazzo, e contigua a' regj boſchetti, da cui non è diviſa, che da un picciol muro. Si vuol per queſto, che S. M. C. voleſſe farne acquiſto; ma il ſuo Padrone Domenico Caravita già primario Avvocato in queſti noſtri Tribunali, indi Preſidente della Regia Camera, e finalmente Preſidente del Supremo Magiſtrato di Commercio, tanto benemerito del Re Carlo; nell' atto, che la offrì a S. M. volle la grazia di riſerbarſene l' uſo ſua vita durante: ma eſſendo egli viſſuto più di cento anni con invidiabile vigor di mente, e partito il Re Carlo, già molto prima della ſua morte, avvenuta nel 1770. la generoſità del noſtro Re non ha voluto levarla a' ſuoi degni eredi, che fù il Duca di Toritto Giuſeppe Caravita, già Conſigliere prima del S.C. di S. Chiara; indi il primo ad eſſer inveſtito della geloſa carica di Avvocato della regal Corona nel ſupremo Tribunale della Real Camera di S. Chiara: carica la prima volta ſtabilita nel 1768. e di cui egli il primo fu inveſtito; e finalmente Conſigliere ordinario di eſſa regal Camera; ed oggi ſi poſſiede da' ſuoi figli.

 In

In tempo vivea il primo vecchio Padrone, era questa amenissima Villa la comune delizia di tutti i Villeggianti. Colà portavansi tutti al passeggio, ed era una vista assai vaga veder al giorno quell' ampio stradone tutto ingombro da Dame, Cavalieri, ed altra onesta gente, che vi si portava a ricrearsi. La nostra amabile Sovrana Maria Carolina d'Austria ne' primi anni della sua venuta, quì ogni giorno si conduceva, trattenendosi giovialmente alla vista di tutti, e Napoli fin da allora presagì, qual riuscita ella far dovesse a vantaggio de' suoi Cittadini; presagi non solo avverati, ma di gran lunga superati dall' evento. I generosi Padroni vi han mantenuta sempre, nel corso del villeggiare, una allegra musica, per vieppiù dilettare coloro, che vi si portavano.

Inoltrandosi verso Oriente, sempre in mezzo ad amene Ville, e deliziosi Casini, si arriva al Casale di Resina, nella cui piazza vi erano quattro bellissime statue antiche, che per esser senza le loro teste, chiamavansi i *colli mozzi*: sono state ora altrove trasportate di ordine del Re.

Era Resina porto di Ercolano, come si è accennato, e chiarissimamente si ha da Plinio: rimase distrutta con Ercolano dal fuoco del Vesuvio, e quì era ancorata la flotta romana comandata da Plinio il Vecchio, che risedeva a Miseno Città allora assai florida colla sua famiglia.

Cominciò indi a risorgere per essersi resi coltivabili i luoghi già dal Vesuvio coverti, e divenne prima di Portici assi popolata. Ella è in uno stato assai florido essendovi molte Chiese, e Conventi di Religiosi: è ricca di nobili Ville,

tra

tra le quali si distingue la Villa Mirelli de' Principi di Teora, e la Villa Sangro de' Duchi di Campolieto, e la superba Villa Riario de' Marchesi di Corleto.

Son queste tre Ville situate in una campagna lungo la regia strada, usciti appena dalle unite abitazioni di Resina: le due prime son dalla parte del mare: l' ultima dalla via di terra: la prima è la Mirella, la quale ha un bellissimo giardino bizzarramente costrutto in forma sferica, con ispalliere di agrumi, e in mezzo ad essi de' mezzi busti di marmo, ricca di piante nobili, e con magnifico Palazzo che la corona.

La Villa Sangro, che gli è a fianco dalla parte di Oriente, si distingue per un superbo Palazzo di assai nobile struttura. A fianco al Palazzo, e proprio nel sito, che tramezza colla Villa Mirella, vi è ampio giardino intrecciato con giuochi di mortelle, piante di busso, che lo rendono vistosissimo; ampj stradoni per lo passeggio, e un deliziosissimo boschetto, che rende tutta la Villa per ogni parte osservabile.

Vicino al Palazzo di questa Villa, vi è un Osteria, forse appartenente allo stesso Padrone, sulla porta della quale vi sono scritti questi versi in lingua nostrale:

Nfeccia si vuò ngrassare asciutta Vutte;
Ca l' Ommo tanto è Ommo quanto sciacqua
Ver' è ca Nuje ngrassammo a botte d' acqua
Ma lo Patrone ce mantene asciutte.

La bella Villa Riario, che è dirimpetto a que-

questa, può chiamarsi la Regina delle Ville, non solo di questi luoghi; ma di tutta Napoli, di quelle, che a' Privati appartengono, niuna essendovene, che la uguagli in magnificenza, buon gusto, e splendidezza. Un ampio, e ben architettato Palazzo forma il suo ingresso, la cui scala è tutta sparsa di mezzi busti di marmo. A fronte dell'ampio cortile, salendo più gradini; si ha l'ingresso alla nobil Villa, il cui primo aspetto mostra a' Riguardanti un piano, nel cui centro vi è una peschiera tutta vagamente adorna di chiocciole marine, ed altri lavori, che formano una sorprendente veduta. Sul mezzo della peschiera vi è una bella statua colossale di marmo, rappresentante Prometeo, scolpita maestrevolmente in Massa Carrara, la quale certamente non si lascia avanzare da qualunque moderno scalpello. Ne' quattro angoli del piano della peschiera vi sono altre quattro statue di marmo, rappresentanti Apollo, Pomona, e altre deità co' loro simboli, che le distinguono, e tutto il recinto che è tra le statue, e la peschiera è sparsa di bei giuochi di mortelle, e di bosso, che le accrescono vaghezza. A fianco di questa magnifica peschiera vi sono due Tempietti, uno dedicato alla Felicità, l'altro all'Amicizia, come additano le iscrizioni. *Felicitati*, *Amicitiæ*.

Nel Tempietto dedicato alla Felicità si osserva una bella statua di questa Virtù simboleggiata in una giovine Donna coronata di fiori, appoggiando il gomito, e braccio sinistro su di una base solida, nella quale sta scritto: *Sophia*; e attorno lo scudo, che ha in mano, vi sta scritto:

Nil

Nil conſcire ſibi, nulla palleſcere culpa
nella ſiniſtra impugna il caducèo con queſte parole: *feſtina:* ſparſe in eſſo Tempio vi ſono le ſeguenti iſcrizioni:

I.

Felix qui potuit rerum cognoſcere cauſſas.

II.

Beatus, cui omnem habitum rerum ſuarum, ratio

III. (*comendat*

Omnis ſumma philoſophiæ ad beate vivendum

IV. (*refertur*

Mihi res, non me rebus ſubjugare conor

V.

Beata Vita ſecuritas, & perpetua tranquillitas.

VI.

Summum bonum, & animum fortuita deſpiciens.

Vi ſon parimente deſcritti i quattro celebri Imperatori cotanto all' umanità benefici, a ciaſcun de' quali ſi attribuiſce quella virtù, che in loro più riſplendette, cioè ad Auguſto la felicità a Tito la clemenza, la pietà ad Antonino, e la virtù a M. Aurelio.

Dirimpetto a queſto vi è l' altro Tempio dedicato all' Amicizia, nel cui atrio ſi legge:

Nihil fictum, nihil ſimulatum.

ſi vede in eſſa la ſtatua dell' Amicizia ſimboleggiata in una giovine Donna, coronata di meligranati, per dinotare l' unione degli Amici, ſimile a' granelli di queſto frutto, appoggiata ſu di un olmo, ſu del quale ſerpeggia la vita, dinotante la coſtanza e diſſintereſſe dell' amicizia ſino a contribuire all' Amico i proprj umori, come fa l' ol-

l'olmo alla vite, e coll'altra moſtra il petto ſcoperto dalla parte ſiniſtra ſparſa con queſti ſentenzioſi detti: *Vita & mors; prope, & procul; Hiems & Eſtas*, tutto alludendo alla coſtanza dell'amicizia, che nè per variar di tempo, o di condizione, o di luogo, vien meno giamai. Negli angoli poi al di ſopra ſono ſcritti i nomi de' più celebri Amici, che abbia il Mondo ammirati: *Pilade, ed Oreſte: Patroclo, ed Achille: Aleſſandro, ed Efeſtione: Davide, e Gionata: Auguſto, e Macenate: Errico IV. e Sully: Epaminonda, e Pelopida: Africano, e Lelio*, e vi ſi leggono ancora queſte ſentenzioſe iſcrizioni:

I.

Solem e Mundo si Amicitiam e Vita tollas

II.

Aut Pares invenit, aut facit.

Degno è da rifletterſi a confuſione dell'età noſtra, che l'erudititiſſimo ſuo Padrone inventore di queſte dotte epigrafi non abbia colla vaſta ſua erudizione potuti trovare eſempj di vera amicizia, fuorchè nell'antica età, a riſerba di Arrigo IV. e Sully, quale non sò ſe ſia paragonabile con alcuno degli antichi dinotati. Ei non ne avea, e tutta la feconda ſtoria de' ſecoli a noi vicini, non ha potuto ſomminiſtrargli altro, che Arrigo IV. A' dì noſtri è fatta rara; anzi incognita l'amicizia.

Internaſi indi nel boſco, ove l'ingegnoſo Padrone vi ha fatto de' ritiri, da noi chiamati Romitagi, e fin un cimiterio in una amena valletta all'oriente del Boſco, che ha fatto dedicare a Saffo dalle Ninfe. Queſta valletta, quando ſarà

rà di tutto punto compita, farà sì, che in questa nobil Villa abbia tutto a riputarsi interamente perfetto. Vi saran situate delle statue di marmo, che ora il Duca fa lavorare in Massa Carrara, delle urne cinerarie, de' vasi lacrimatorj, e di tutto ciò, che l' antichità avea in uso mettere ne' sepolcri: tutto è diretto dal ferace ingegno del suo erudito Padrone, il quale ha tra noi costrutta una Villa da non invidiare le belle di Roma. In questo Cimitero leggesi la seguente Iscrizione:

Sapho

Cum lachrymis Nimphæ posuere.

Il Ritiro, o sia Romitorio è in poca distanza dal Cimitero. Il suo sito boscoso, ma ameno, invita ad un riposo aggradevole: prima di arrivarsi, su di una colonna si legge la seguente iscrizione:

FERDINANDO IV.
PIO FELICI AVG.

e lateralmente

Præsenti tibi maturos largimur honores
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras

e poco appresso

Animi tranquillitati
Inveni portum, spes, & Fortuna valete
Nil mihi vobiscum: ludite nunc alium

Sparsi per questo bosco trovansi varj mezzi busti, bassirilievi, e rottami di colonne, alcuni di marmo assai stimabile, scavati nell' accomodarsi il bosco alla forma presente, tutte reliquie della già atterrata Resina, la quale era come una borgata di Ercolano, giacchè essendo questo il porto fattovi da Ercole per la sua flotta, man mano divenne abitata, e mi figuro, che nel solo nome di-

diſtinta, aveſſe poi in effetto fatta una ſol coſa con Ercolano.

Viſti il Ritiro e'l Cimitero, o ſia la valle de' morti, da vederſi aſſolutamente, quando il buon guſto del Duca Padrone gli avrà dato intero compimento, ſi può oſſervare il boſco fecondo di Cacciagione, diviſo da un ampio ſtradone da Auſtro a Borea, che con dolce ſalita conduce al ſuo fine, ove ſi oſſerva la ſtatua Giganteſca di un Giove per ora di ſtucco, che compie la nobile veduta.

Terminano le belle Ville di Reſina colla regal Favorita, Villa già un tempo del fu Principe di Jaci Siciliano, già Capitan Generale delle Truppe del Re. Ella ha un magnifico Palazzo, a cui ſi entra per due Portoni, i quali danno l'ingreſſo alla Villa, formata di più ampj ſtradoni tutti ſparſi di mezzi buſti di marmo, e con iſpalliere di agrumi, e con giuochi di mortella, e di boſſo. Ripartiti per gli ſtradoni ſi veggono più caſè con tutte ſorti di comodi pe'l ripoſo, e divertimento: ſi eſtende queſta fino al mare, ed oltre alla molta terra deſtinata alle delizie, ve n'è dell'altra coltivabile, formando un tutto così ampio, che non ſo, ſe in queſte contrade vi ſia l'uguale in ampiezza, che abbia però congiunto inſieme tante delizie. Il magnifico Palazzo diviſo in più appartamenti, e così ampio, che potè con ſommo agio il di lui magnificentiſſimo Padrone nel 1768. darvi un ſontuoſo feſtino, in occaſione della venuta della noſtra Regina, in cui intervennero i Sovrani, e gli ultimi Defonti Imperatore, ed Imperatrice, Leopoldo, e Maria Luiſa

fa di Borbone, allora Gran Duchi di Toſcana, e ſpiccò quì la magnificenza: cotanto fu il buon ordine tenuto, la vaghezza dell' illuminazione, e la copioſità, ed iſquiſitezza de' rinfreſchi, che potè dire il defunto Imperatore, non aver egli coſa ſimile veduta.

Di queſto Palazzo, e Villa inſieme, ne ha fatto acquiſto S. M., e chiamaſi la *Regal Favorita*; l'ha deſtinata per Accademia degli Offiziali di Marina, o ſia di que' nobili Ragazzi, che ſono addetti al ſervizio del Re nella Truppa di mare. Fu queſta Accademia iſtituita dal Re Carlo. Il ſuo figliuolo Ferdinando traſportolla in Portici, nel luogo in poca diſtanza della Villa Stefaniana, luogo prima addetto ad una Caſa di ricreazione per la ſua regal Brigata, e poi a queſt' uſo. Era prima queſto una Caſa di Diporto de' Geſuiti, con ben ampio podere, che la circonda: ma queſti eſtinti, e ricaduti al Fiſco i loro beni, trovoſſi, che queſto Fondo apparteneva alla regal Caſa Santa degl' Incurabili di Napoli, per la foſtituzione fatta da' pii Oblatori, i quali previdero appunto l' eſtinzione de' Geſuiti. Il Re ſubito lo reſtituì al ſopradetto Oſpedale; ma la caſa, la deſtinò, come ſi è detto, per ricreazione della Regal Brigata; ed indi quì trasferì l' Accademia de' Cavalieri Guardia-Marina: fatto poi acquiſto di queſta regal Favorita; quì la fermò, conducendovi tutt' i comodi, che al di lei uſo biſognano, degni da vederſi. I fornimenti di cucina, le machine matematiche, e ſperimentali, che quì vi ſono, han del ſorprendente. Ogni ſorta di ſcienza, relativa al meſtiere, che vanno i

gio-

giovani ad intraprendere, quivi s'insegna a spese del Re, con metodo ordinato, e da ottimi Maestri.

L'antico luogo pertanto di Portici, si è dal Re destinato per un seminario di arti, ed oggi vi si lavorano de' veli, delle fettucce, ed altre galanterie, che non invidiavano quelle di Francia, quando la Francia senza il capriccioso fomento di una malintesa, ed assolutamente dannevole libertà, attendeva a distinguersi in Europa coll' impiegare gli acuti talenti de' suoi Nazionali alle scienze ed alle belle arti con tanto di lei profitto, e comodo di Europa.

Andandosi innanzi s' incontra la Torre del Greco, detta in latino *Turris octava* dall' esser sorta ove prima era l' ottava Torre da Napoli, e poi detta Torre del Greco, da un greco Romito, che quì per la prima volta portò tra noi i magliuoli di quelle uve, che danno un saporitissimo vino, detto dal nome del suo Autore *vin greco* cotanto tra noi, e da' Forestieri stimato. Questa nobil Terra può uguagliarsi ad una gran Città, tanta è la copia de' suoi Abitanti: vi sono delle belle, ed ampie chiese: pulite, e ben intese case religiose di Uomini, e Donne: ha un floridissimo Clero, che conserva tutta la disciplina dell'esemplar Clero Napolitano, contribuendovi molto a mantenervela la dimora, che vi fanno i nostri Arcivescovi ne' tempi di Diporto, la mensa Arcivescovile vi ha, in fatto un specioso Casino, con bei giardini tenuti con sommo gusto, e pulitezza. In questo luogo si raccoglie il miglior vino di tutta la nostra Campagna, essendo i suoi terreni alle falde del Vesuvio, che li rende perfet-

fettiffimi, e tra quefti le celebrate lagrime della Torre, cotanto ftimate in tutto il Mondo, e di tanto nerbo, che trafportate fino in Inghilterra, e da colà ricondotti in Napoli, niente perdono del loro vigore: ma acquiftano una dolcezza, ed un fapore cotanto dilettofo, che non vi è vino che poffa paragonarfili. Nella Torre del Greco, oltre le viftofe cafe de' fuoi Cittadini, fi ammirano più ampj Cafini di varj Napolitani, che vi hanno i loro poderi. Tra quefti merita un diftinto luogo la bella Villa Brancaccio della Famiglia del fu Configlier del Commercio più volte nominato nell' opra del Celano, la quale e per le fabbriche, e per gli giardini, e per altre fontuofe vifte che vi fono vien da tutti con encomj offervata.

In non molta diftanza dalla Torre del Greco, fi vede l' altra Torre detta dell' Annunciata, ampia, e groffa Terra popolatiffima, ove per più tempo rife lè Alfonfo d' Aragona, colla fua diletta Lucrezia di Alagni. Quì vi è copiofità di acque, che somminiftra il Fiume Sarno, celeberrimo nella noftra Campagna, benchè di poco camino. A queft' objetto vi fono moltiffime officine addette a varj ufi; e tra quefte rifplende la regal armeria, vafta, e ben coftrutta fabbrica dal Re Carlo formata, ove ftupendi fono gli ordegni, e le machine fituatevi per la fabbrica delle armi. Quì fi lavorano le celebri canne da fchioppo, dette della Torre, tirate ad un fol pezzo fpiralmente conneffo, che le rende vigorofe ad ogni più forte fcoppio. Vi fono ancora delle cartiere; ma la carta, che vi fi fabbrica, non fo per qual motivo, non è di molta perfezione: difetto per altro, che hanno tutte le carte del Regno. A mio av-

viso la migliore delle carte del Regno è quella, che si fabbrica nella Città di Celano in Abruzzo sulle vicinanze dell' Aquila, tuttocchè imperfettissimi siano gl' istromenti della sua costruzione: sia qualità dell' aria, o dell' acqua, che somministra la sua limpidezza alla materia che purifica, ella porta seco un candore, ed una lindura niente inferiore alle più belle di Venezia. Or perchè dico Io non perfezionare colà questa fabbrica: quando, sebbene fabbricata alla buona, è tuttavia la migliore, che si fabbrica nel Regno, sebene altrove vi s' impieghi più di arte, e con perfetti istromenti? I prodotti dell' arte sieguono quei della Natura, siccome non ogni terra è atta a tutte le produzioni; così non ogni clima contribuisce ugualmente alla perfezione degli artificiosi prodotti: e questa dovrebbe esser la prima cura da tenersi nell' introduzione de' nuovi opificj; vedere cioè come il clima, e le altre cose naturali, che vi bisognano, siano confacenti alla riuscita della nuova intrapresa.

Circa due miglia distante dalla Torre dell' Annunciata vi è la celebre Città di Pompei, già un tempo famosa nell' antichità, sepolta indi dalle ceneri del Vesuvio, e disotterrata dall' immortale Re Carlo, e non già come Ercolano, la cui pianta, non ha mai potuto veder la luce, ma tutta sgombra dal soprapposto terreno, e visibile a chiunque abbia vaghezza di vederla.

Pompei fu Città nell' antichità celebre, e Dionigi di Alicarnasso (1) mostra crederla più antica di Ercolano, mentre dice, che Ercolano abitavasi a suoi tempi da' Romani, *inter Pompejas*, &

(1) *Lib. I. antiq.*

& Neapolim : adunque ella era rinomata, se veniva dagli Scrittori indicata per segno di altri siti : e come per lo più la sperienza dimostra, che chi è prima di nascita, sale in più breve tempo a grandezza maggiore, dobbiam stimare nata prima Pompei di Ercolano, che Dionisio non ci dà altro segno di aumento, oltre all' *oppidulo ab Hercule condito*; ma di Pompei troviamo ne' tempi posteriori, cioè a' tempi della guerra sociale esser *celebrem Campaniæ Urbem*, come ne dice Seneca : checchè sia però della sua antica grandezza, ella com' è noto fu atterrata dall' immensa massa di cenere, e lapilli nel tante volte citato incendio del Vesuvio nel 79. di G. C. a' tempi di Tito. Fu nel 1755 casualmente da un Lavorator di campagna scoverta. Formando questi un fosso per piantarvi delle viti, s' imbattè in alcune fabbriche, che gl' impedivano la continuazione del lavoro. Gli sforzi fatti da altri per rimuovere gli ostacoli, e profondare il fosso scoprirono vieppiù la grandezza de' pilastri, onde stimossi darne parte al Governo : e S. M. Catt. con piacere incontrò l' occasione di dissotterrar Pompei, come era avvenuto ad Ercolano. Ma con più sano consiglio, stimò d' interamente dissotterrarla collo scoprire all' aria l' intera sua pianta. A tal objetto acquistò tutta quella estensiom di terreno, che credè contenere nelle sue viscere l' antica Pompei, e ne cominciò subito l' opra. Si scoprì sulla prima la Porta della Città; ma si rimase sorpreso dal vedere da un segno impressovi, ch' era consegrata alla lascivia. Si scoprirono in progresso molti sepolcri delle case particolari : si scoprì in appresso un Quartiere de' soldati, ove si

trovarono delle armi, alcune delle quali in istato ancora di esser usate. Vi si scoprirono de' nobili pavimenti a mosaico, ed un picciol Tempio tutto intero, ma senza volta.

Venne parimente a manifestarsi un bel Teatro, ma non della grandezza, e magnificenza di quel d' Ercolano: ornato non per tanto delle bell' opere dell' arte, che rendealo riputato, e con esso delle statue, e delle pitture belle, e non inferiori alle Ercolanesi, tutto trasportato nel gran Musèo di Portici, con delle iscrizioni, camèi, utensilj di case, istromenti fabbrili, non altrimenti che eransi in Ercolano trovate: ma il pregio di Pompei egli è di avere rivista la luce dopo tanti secoli, laddove Ercolano; tuttocchè più opulenta, e più ricca di tante opere dell' arte, e tuttocchè in tante guise cominciata a scoprirsi, e in tempi diversi, e fra loro distanti, che potean dar l' aggio a pensare al modo da mostrarsi all' aria aperta, non ha potuto tanto ottenere.

Tutta quella parte di Pompei, ch' era coverta da quel terreno acquistato dal Re, si è interamente dissotterrata; ma è quella una parte, non la Città tutta, la parte già discoverta si mostra oggi con meraviglia a chiunque abbia desìo di vederla; e forma ella la meraviglia degli Osservatori. L' Imperator Giuseppe II. ne restò ammiratissimo: e disse, che quando Pompei sarebbe interamente disseppellita, avrebbe tratto in Napoli tutto il Mondo, ad ammirarla,

Proseguendosi più oltre, e dechinando al mezzogiorno s' incontrano le rovine dell' antica Stabbia situata sulle vicinanze della Città di Castellamare, anco essa sepolta con Ercolano, e Pompei a tem-

a tempi dell'Imperator Tito. Ella fu parimente indicata ad un Villano, che nel piantar un albero, incontrossi in un teschio di morto, e di poi man mano vi si son trovati de' sepolcri, delle monete, e statue: ma questa è stata la men fortunata di tutte, mentre gli scavi non si son fatti per pubblica autorità; ma si sono casualmente incontrati in occasione particolari; anco di ordine del Re fatti, ma non di proposito.

Nella Città di Castellamare vaghissima, ed amena; quanto ogni altra mai, che cinga il delizioso nostro Cratere, la M. del nostro Re vi ha ancora le sue case di delizie. Quì ha egli i suoi Cantieri o sia magazzini per la fabbrica de' Navigli; e in fatti Castellamare è luogo assai comodo per lo trasporto del legname dalle vicine Città di Nocera, e Tramonti, di legnami abbondantissime; e 'l comodo della vicina Sorrento piena de' più abili marinai, che noi abbiamo, fa ammirare il discernimento di Ferdinando IV. che quì ha fissata la fabbrica de' suoi legni marittimi. E quì sono stati per lo più messi in mare, con gran sollennità, e pompa i vascelli di linea co' loro attrezzi fatti dal Re costruire con immenso concorso di gente gitavi ad ammirarli.

Alle spalle de' luoghi finora da noi descritti, vi sono altre deliziose Popolazioni, luoghi che hanno in se raccolto il contento, e 'l piacere. Bosco regale, Bosco tre Case, la Barra, S. Giorgio a Cremano, Massa di Somma, e tant' altri luoghi, ricchi di superbi Casini, e di deliziose Ville sono degni tutti da esser visti: tutto quì cospira a rendervi la vita tranquilla, ed a far

sentire meno gl' incomodi dall'umanità inseparabili : chiunque voglia godere vita men penosa e quieta, quì deve portarsi, poicchè tutto spira amenità, e gusto : e oltre a ciò, la terra compensa con larga usura le incessanti fatiche del suo colono. Ben si appose chi disse, esser questi luoghi il Paradiso in Terra : di Napoli appunto, e de' suoi deliziosi siti parlando un Poeta suo figlio, così si espresse nell' ultimo ternario di un suo bellissimo Sonetto, che Io voglio interamente rapportare per ricreazione de' miei Lettori.

Teatro di bellezza ove Natura
I miracoli suoi dispiega ogni ora
Dove con amenissima verdura
Sempre unita a Pomona alberga Flora.
Vagheggi Tu quanto gran serpe in cura
Ebbe vegghiando in su la spiaggia mora
I Giardini di Adone hai per le mura
Ove più di una Venere si adora.
Sotto gli olmi loquaci hai Bromio assiso
Nè in Te lottano i nembi, ò gli austri han guerra
Ma la Terra ha dolcezze, e i Fiori han riso,
Se ardisce dir la lingua mia non erra
Che sei Tu della Terra il Paradiso
O non si trova Paradiso in Terra.

E quì diam, fine a parlare dell' amenissima Villa di Portici, e sue adjacenze, potendo il più osservare ocularmente, non avendo Io avuto altro in mira, che additare al curioso Forestiero, o Cittadino, quanto di più pregevole e raro, questi deliziosi luoghi contengono.

CA-

CAPO II.

Della Regal Villa del Vomero.

LA Regal Villa del Vomero ſituata all' oriente di Napoli, con eſſa forma quaſi uno ſteſſo Corpo, ſi è con tutte le ſue parti deſcritta dal noſtro Canonico Celano nella gior: nona delle ſue opere, ove ci laſciò la notizia, del perchè veniva così queſta contrada chiamata. Nel trattare del Palazzo di Vandeneynden, Io avvertii a ſuo luogo di quella giornata, che queſto ora poſſedeaſi dal Principe di Belvedere Carrafa, e che era divenuto pregevoliſſimo, per lo ſoggiorno fattovi nell' Ottobre del paſſato anno 1792. da S. M. la Regina, e promiſi deſcriverlo quando avrei parlato delle regie Ville.

Il Palazzo pertanto di Vandeneynden ſta ſituato ſul Vomero nella ſtrada, che da Antignano conduce alla montagna di Poſilipo, o Pauſilippo. Ha egli l' aſpetto dalla parte di ſettentrione, di un vaſto caſamento ſenza ordine, ed architettura coſtrutto: ma entrato appena nel ſuo Portone, e di là paſſato ad un Cortile ſi dà l' ingreſſo alla belliſſima Villa, ſuperba per le ſue vedute, e ricca per li ſuoi ornamenti, onde il ſuo degno Padrone la tien decorata. Da queſto Cortile ſi ha l' ingreſſo alla Villa coſtrutta ne' due ſuoi lati orientale, ed occidentale di due belliſſimi come boſchetti pieni di agrumi, che formano nelle loro eſtremità due ben ampie ed alte ſpalliere; ove alle piante degli aranci, e de' cedri, vi ſon miſchiati i cipreſſi, e

 altri

altri alberi, che la rendono vaghissima. Queste spalliere servono di margine al lungo viale, il quale tutto lastricato di pietre in quadro con dolce declivio, perviene ad un secondo atrio, nel cui lato orientale vi è un Teatrino ove il buon gusto de' Padroni faceva rappresentarvi Comedie a divertimento de' Villeggianti. Da questo si entra ad un magnifico Palazzo, che ha tutto del cittadino, e 'l suo gran Cortile dà l'aspetto di più finestre, che lo cingono d'intorno.

Nel fondo del cortile vi è una porta, per cui si esce al bellissimo giardino, il cui lato orientale è cinto da un braccio del Palazzo, che in questa parte si stende, ed ha delle ampie logge, che offrono a' Riguardanti la sterminata vista, oltre di tutto l'intero nostro Cratere, di quanto l'occhio può scoprire nelle due Provincie de' Principati, con immenso novero di popolazioni, che vi sono sparse: e queste logge van poi a terminare alla vista della deliziosa Mergellina, che sotto si osserva dopo il piacevole interrompimento degli ameni colli, che li servon di base, al cui piè poi la graziosa sua sponda, che interrottameute lo bagna. Questa veduta ancora dà il giardino, che su de' colli anzidetti termina con de' ben intesi balaustri: dalla parte di occidente poi sgombra di fabbrica, offre la vista del rimanente del Monte, che tanto alletta, e piace a' Riguardanti.

Il Giardino, perchè piantato sulla vetta del Monte, non è molto ampio: ma è così ben formato dall'arte, che con difficoltà sen trova l'uguale. Le fabbriche del Palazzo, che lo cingono dalla parte di oriente, hanno appiano al Giardino

no un portico lungo, quanto al Giardino medesimo tutto coverto da vetri, nel quale ſon conſervate in tempo d' inverno, con eſtrema cura le piante ſtraniere, che in gran vaſi di creta, a dovizie vi abbondano. Tutto l' ambito del Giardino, e'l ſuo diametro da oriente ad occidente, e da ſettentrione a mezzo giorno, è formato da viali fiancheggiati da nobili piante, e nel punto dell' inſezione di viali diagonali, vi è una bella peſchiera con ſtatue di marmo, con un largo sferico, come altre ſtatue di marmo, per lo Giardino ſi veggono ſparſe.

Nel tempo del villeggiare i ſuoi generoſi Padroni in ogni Giovedì, e Domenica vi tenevano ſcelta muſica, a diletto di tutti coloro, che vi concorrevano.

L'aria di queſta contrada fù conſigliata da' noſtri Medici a S. M. la Regina, quando nel paſſato anno 1792. gl' incomodi di ſua ſalute minacciavano prendere una piega che potea dar timore. Ella vi ſi portò, ed abitò in queſto ſplendido Palazzo, ove i Padroni fecero preparativi non indegni di sì grande Oſpite. Era immenſo il concorſo di ogni Ceto di gente, che in ogni ora quivi portavaſi anzioſo di ſapere lo ſtato di ſalute della ſua adorabil Sovrana. Queſt' aria in effetti la guarì perfettamente, e indi a poco concepì per la diciaſſetteſima volta; e noi ci auguriamo veder felicemente alla luce un altro frutto de' noſtri adorabili Padroni. Durante il tempo, che S. M. dimorò in queſto luogo, non fu Perſona, che non aveſſe chieſto ſenza ricever grazie.

Nella più interna apice occidentale del Monte

di

di Posilipo, vi è la Villa Revertera de' Duchi della Salandra, e la Villa Patrizia, del fu Regio Consigliere Pietro Patrizio, oggi de' degni suoi figli, l'una e l'altra sono in siti così distinti, che hanno delle vedute sterminate. L'Imperator Giuseppe II. che tutto volle in Napoli osservare, disse al Re, che sito più nobile, e più vago non avea Napoli della Villa Patrizia.

CAPO III.

Della Regal Villa di Capo di Monte.

Capo di Monte è un Sito il più alto, che cinga Napoli, e se vuol darsi fede a qualche nostro cronista, sortì questo nome, perchè quivi offrivansi sacrificj agli Dei della Gentilità, sortito perciò il nome di *Capo*, poicchè avea l'onore di esser come un Tempio dedicato a' Numi (1), checchè sia di questa storiella, Capodimonte è posto al settentrione di Napoli, e domina da questa parte tutta la Città, è di un aria assai salubre, e non pare dubitarsi, che un tempo sia stato da' Romani destinato per luogo di piacere, dacchè, secondo ci fa sapere il Canonico de Magistris (2) a' suoi tempi, nella memoranda peste del *1656.* essendovisi gran Gente ritirata, stimandolo luogo preservativo contro il contagio, vi si trovarono in tale occasione molte monete dell'Imperator Diocleziano.

Sta-

(1) *Villan. Cron.*
(2) *Status Eiclef. Neap.*

Stabilito che ebbe S. M. C. il bel ſito di Portici per ſua delizia, pensò ſtabilirne un altro per la caccia de' quadrupedi vicino alla Capitale, e fu ſcelto queſto luogo, come attiſſimo alla buona riuſcita di tal diſegno. Nel vertice pertanto del Monte fu piantato il Regal Palazzo, diſegnato dal Brigadier Medrano, e diretto da Angiolo Caraſale. A' 9. Settembre 1738. il Re Carlo volle mettervi la prima pietra fondamentale, con pompa ſollenne, e con regale magnificenza. Fu il Palazzo coſtrutto in un perfetto piano eſpoſto a tutti quattro i venti; ma la ſua principale entrata ſi ſituò all'occidente. Egli è in forma quadrata in mezzo a quattro Torri ne' quattro angoli dell' edificio. La ſua ſtruttura è perfettamente uguale in tutti i ſuoi lati, benchè ne' lati maggiori orientale, e occidentale, ſia l' eſtenſione più lunga; ma maeſtoſiſſima, perchè tutta ne' ſuoi pilaſtri, che framezzanſi alle fineſtre, e fabbricata della noſtra pietra Veſuviana, in tutti gli ordini fino al ſuo colmo, in cui termina con ben inteſo cornicione, ſu de' quali ſono ſparſe varie piramidette ſoſtenenti de' globi, che fanno un finimento vaghiſſimo. Il ſuo lato meridionale ha una ſterminata veduta, dominando tutta la Città di Napoli il mare, e varj paeſi del ſuo Cratere; ma il lato ſettentrionale è rimaſto incompito, e le ſue muraglie poco ſi ſono inalzate dal ſuo primo ordine.

Non appena cominciata ad innalzar la fabbrica al di fuori, che il ſodo del Monte, ſu del quale poggiavano le fondamenta, ſi ſcretolò, minacciando così la ruina dell' intera fabbrica: ſi accorſe ſubito al riparo, e con tanti pilaſtri ſi

aſſi-

assicurarono , che forma oggi la meraviglia di chiunque avesse la sorte di vederli. Ad eccezione del lato settentrionale, che è rimasto inalzato appena nel secondo suo ordine, che forma un terzo forse dell' intero edifizio, tutto il resto si può dir quasi interamente compito, riguardo alle fabbriche; giacchè per gli ornamenti non vi è cos' alcuna.

Il Re Carlo in questo Palazzo vi situò il pregevole Musèo Farnesiano, che ora si sta, come si è più volte accennato, trasportando nell' antica fabbrica degli Studj; di cui da quì a poco ne darò una breve idea.

In non molta distanza dal Regal Palazzo, trovasi la regia Caccia detto il regal boschetto di Capodimonte. E' questo un ampio parco tutto cinto di forti mura, che si estende da occidente ad oriente, e gira per settentrione per lo spazio di tre miglia. Prima però di entrarv i, a destra di chi và; è in sito quasi dirimpetto al regal Palazzo, s' incontra la Villa Carmignana Marchesi di Acquaviva; pregevole per la dimora fattavi più mesi di una delle nostre Principesse per cagion d' infermità. Ha un nobile Palazzo, e avant' un bel largo, che li serve di atrio, e nell' angolo dell' atrio, che riguarda il mezzo giorno vi è la seguente iscrizione:

Quo
Patentior digniorque
Ad Villam
In ampliorem elegantioremque formam
Reductam aditus

inos-

Inoffentiorque
Luminibus in viam profpectus
Excifa agri parte
Areæque adjuncta
Ædilium Collegio Auctore facto
Columnis fecum viam pofitis
Carolus Carmignanus Aquavivenf. Marchio
Omnia jura integra
fibi retinuit
Et quo Teftatior in pofterum memoria
Hunc lapidem P.
Anno MDCCLXXVI.

Pochi paffi diftante dalla Villa Carmignana, volgendofi ad oriente, è fito, come fi è detto il Regio Parco. Si entra per una maeftofa porta chiufa con cancelli di ferro, e 'l fuo primo ingreffo prefenta a' Riguardanti un gran circolo formato da grandiofe piante, vifta affai vaga e maeftofa. Ei fi divide in cinque ampie ftrade, oltre dell' ingreffo principale, e in due altre, come grotte, che non hanno più lunga ufcita. Gli fpazj, che formano la periferia del circolo tra l' una e l' altra ftrada, fono come delle gran muraglie formate dalle frondi artificialmente intrecciate de' già defcritti boffi, e in ciafcuno di effi vi è una ftatua di marmo fu di un piedeftallo, avanti alla quale vien formato in terra, come un giardinetto chiufo da una, come picciola fiepe di mortella; le quali prolungandofi per entro al circolo, fi unifcono in punta acuta, formando così il giardinetto innanzi alla ftatua di forma triangolare, i quali co' tanti giuochi di mortelle, che en-

entro contengono non può immaginarsi qual vaga, e dilettosa vista ne formono.

I cinque accennati stradoni s'inoltrano nel bosco, nel cui interno ve ne sono degli altri ugualmente ampj, che gl'intersecano. Il primo dalla parte settentrionale conduce a dirittura alla regal Cappella dedicata al nostro glorioso S. Gennaro, A questa si giunge dopo un lungo camino, che si fa per questo gran viale, ella ha la sua porta all'oriente, su cui vi è la seguente iscrizione:

D. O. M.
Ac Divo Januario episcopo, & Martyri
Regni Patrono præsentissimo
Carolus utriusq. Siciliæ & Hierusalem Rex &c.
Ne pietas Opificum suorum heic inter Nemora
Longius ab urbe atque a Religionis cultu frigesceret
Ædiculam hanc erigendam curavit
Dedicavitque An. Sal. MDCCXLV,

Dirimpetto alla Chiesa vi è un vasto edificio: inalzatovi dal Re Carlo, per uso della sua regal fabbrica della porcellana, introdotta da esso il primo tra noi, e ridotta alla sua perfezione sotto il suo gran figlio Ferdinando IV. In questo luogo lavorossi finchè S. M. fu in Napoli; ma andatasene in Ispagna, si disfecero tutte le fornaci, e l'edifizio rimase ad uso di Gente addetta al servizio del Bosco, sulla porta di questo edifizio vi è la seguente iscrizione:

Carolus utriusq. Sicil. & Hier. Rex
Optimis fovendis artibus, & bono Reip. natus
Ido.

Idoneam Murrhonis Poculis Materiam
Conficiendorumq; Rationem adsecutus
Amotas ad id opus officinae ab solo
Ædificavit A. S. MDCCXLIII.

La Chiesa benchè picciola, è pulitissima in forma ovale, e vi sono quattro statue site ne' quattro angoli della Chiesa: quelle a fianco all'altare Maggiore, sono dedicate a S. Carlo Borromeo, e a S. Amalia: quelle al lato opposto son dedicate a S. Filippo Apostolo, e a S. Elisabetta Regina. Il quadro dell' altare maggiore con questo Santo, è del Solimena, ed ella fu dichiarata Parocchia, per tutta la gente abitante nel regal Parco. Nella Sagristia di questa Chiesa, si legge la seguente Iscrizione:

A. P. R. M.
Sub Pavimento
Hoc
Subterraneus extat
In qua varie olim cadavera
Humata fuere quisquis es
Fidelium ossa in pace quiescientium bonora.

Uscendo dalla Chiesa, inoltrandosi sempreppiù a settentrione, s'incontra la regal Fagianeria, che è una parte del bosco tutta circondata di fabbriche, nella quale si nutriscono i Faggiani, sorte di ucelli, che hanno bisogno di una cura particolarissima. Il Re Carlo avea questa caccia nell' Isola di Procida; ma fu poi trasportata nelle Campagne della Citta di Cajazzo, ove continua ad essere,

fere, e dove S. M. spesso si porta ad ucciderle, una parte però di questa è rinchiusa in questo luogo, e maravigliosamente vi si moltiplicano, essendone il clima temperatissimo.

A fianco a questo rinchiuso di Faggiani vi è una ben intesa fabbrica per uno de' Custodi della Faggianeria, e di tutti gli altri, che hanno l' ispezione a questo ramo di caccia riserbatissima nello stesso bosco riserbato del Re: Egli ne è estremamente geloso, e con ragione, essendo la caccia di questi delicatissimi ucelli stata sempre propria de' Sovrani.

In poca distanza dalla descritta fabbrica si vede un bel gruppo rappresentante, scolpito in marmo, il Tempo, che calpesta la frode mascherata a suoi piedi, ed ha in mano la figura di una Donna rappresentante la verità, e nel piedestallo si legge: *Noctem peccatis, & nubem fraudibus aufert.*

Alcuni, non so con qual fondamento, hanno asserito, che la figura a piè del Tempo sia l' invidia, e la donna, che sostiene nelle mani sia la Fortuna: oltre che nè l' una, nè l' altra delle due suddette figure hanno alcuno de' segni, che i Mitologi le attribuiscono, l' iscrizione appostavi, fa apertamente stimare il contrario: quell' *auferre noctem peccatis, & nubem fraudibus*, tolto da Orazio, non può mai convenire alla Fortuna, o alludendosi al Tempo, non si sa capire, che abbia che fare la Fortuna, per togliere *nubem fraudibus, & noctem peccatis*. Questa deità da tutti è descritta per instabile, e volante, senza darsi mai quiete: come mai può convenire un tal carattere a chi discuopre le frodi, e le palesa? Inoltre volen-

lendosi giudicare dall' iscrizione, ci chiaramente si vede, che l'uomo che calpesta l'altro che ha a piedi, quegli è, che *tollit nubem fraudibus*. Or quando si ha chiaramente che cosa toglie, ed a chi la toglie, qual necessità vi è di ricorrere ad indagar altri soggetti, se l'iscrizione chiaramente lo spiega? Ella dice, che quell' Uomo toglie le tenebre, onde vuol asconderfi la frode; dunque quella, che calpesta è quella da chi ei vuol torre le tenebre dalla frode: la frode appunto da lui calpestata è quella, che la stessa figura rappresenta.

Inoltre quest' Uomo, *aufert noctem peccatis*, ch'è lo stesso, che illuminare. Or egli illumina col mezzo di quella statua, che ha nelle mani, la quale ha nel petto il Sole simbolo della verità (circostanza che forse sarà sfuggita alla vista di chi l'ha stimata per la Fortuna) Or la Fortuna non ha mai avuto per suo emblema il Sole; dee denque dirsi, che questa sia la verità, ed ecco, che facilissimamente si spiega questa scultura. Il Tempo coll' ajuto della verità scuopre la frode, smascherandola, e dopo averla palesata meritamente la calpesta. La scultura è bene eseguita, e merita bene ogni osservazione.

Sparsa per l'ampio bosco si ammira una quantità di Statue di marmo di ben inteso scalpello. Vi sono delle non mediocri peschiere ad uso di abbeverar gli animali, che vi sono rinchiusi, formata con gran giudizio in tutto l'ambito del bosco.

Gli animali quadrupedi sono nella parte più orientale del bosco, e gran cura si danno i regj

Cacciatori a non farli di molto accoſtare alla regal faggianeria, perchè i Faggiani ſe ne ſpaventerebbono. Ora però o per queſto, o per altri motivi, non vi è più quel numero di quadrupedi, che eravi a tempo del Re Cattolico, maſſime, perchè ſiffatte cacce, il Re moſtra aver piacere, che ſian lontane dalla Capitale; ed in fatti egli gran guſto prende nelle dilettoſe cacce di Preſſano, e Capriati, ove immenſo numero di quadrupedi di tutte ſorti vi nutre, ed ei nell' inverno vi prende gran ſolazzo dimorandovi per lungo tempo.

Del rimanente queſto boſco è ampiſſimo, viſtoſiſſimo, delizioſiſſimo, e nulla vi manca per un pieno regal divertimento.

Nel regal Palazzo poco fa deſcritto, come ſi diſſe vi è ſituato il famoſo Musèo farneſe cotanto celebrato in tutta Europa. Fu queſta prezioſa raccolta da Parma condotta in Napoli dal fu Re Carlo, cui apparteneva *jure ſucceſſionis*: Eſſa veniva ripoſta in tanti Caſſoni, i quali, ben chiuſi, ſtavano provviſionalmente ſituati ne' corridoj del regal Palazzo in Napoli. Il Re Carlo fece quivi traſportarli cogli ſtupendi quadri, meraviglioſe fatiche de' più inſigni pennelli del Mondo, che a' tempi della gran caſa Farneſe foſſero fioriti. Quivi dunque ſituati ſi moſtrano a' Foreſtieri, che ne reſtano incantati. Sono eſſi compartiti in più di 24. ampj ſtanzoni, le cui mura ricuoprono dall' alto al baſſo. Quì non biſogna dire: queſto è bello, queſto è men bello, mentre tutti hanno preggi inarrivabili: pure perchè chi ammira più uno, che altro preggio, Io brevemente noterò alcuno di quelli, che maggiormente mi han moſ-

ſo

so nelle varie volte, che ho avuto la sorte di vederli.

Un Giudizio universale di Michelangiolo Buonarroti, quadro inimitabile. Una Vergine col Bambino con S. Carlo; e S. Francesco. Una deità nuda volta al di dietro, pittura maravigliosa: Il tanto rinomato quadro rappresentante Leon X. con due Cardinali, del quale si sono fatte più copie, che non sono i quadri quì distribuiti: una Lucrezia in atto di uccidersi, quadro, che si pagherebbe a peso di diamanti: non può mente umana concepir cosa di meglio: una Susanna in atto di esser sorpresa da' Vecchioni, che gareggia di bellezza coll' antecedente: un calvario, al cui fisso sguardo niuno non può non restarne commosso: un battesimo di G. C. al Giordano: un Riposo in Egitto di N. S. che ha tutte le grazie, onde può esser adorna la pittura: delle battaglie, e de' trionfi di Alessandro Farnese, quadri grandissimi d' immense figure, ma con unione di disegno sì artificiosa, che non può far a meno di stupirsi, come siasi potuto arrivare a tanto: un Sisto V. tra tante immagini di questo Pontefice, che vi sono tutte assai belle, con un Cardinal a fianco, in mezzo a due suoi domestici, in tale atteggio di espressione, che voi li risponderesti, credendo, che già vi parli.

Ma vince tutte in grazia la celebre Danae del Tiziano, negligentemente coricata su di un letto, che accoglie in seno la pioggia di oro, in cui Giove si è trasformato. Giudica ogni uno dal suo negligente esteriore, qual piacevole commozione ella risenta nell' esser bagnata da quella rugiada. Piucchè si contempla, più si è persuaso di

questo vero, che ogni occhio attento scorge in ogni membro della figura. Gran arte certamente impiegò il celeberrimo suo Autore nel farla; ma altrettanto gran danno ei finora cagiona al costume. Sebbene niuna delle graziose parti di quel leggiadrissimo corpo stia fuori decenza, l'atto in cui si vede che stia nell'accoglier la pioggia, non certamente cagiona un ricordo penitente a' Riguardanti.

Le macchine matematiche, la quantità de' Camei, delle medaglie, ed altrettali rarità che quì sono non possono certamente descriversi: molto meno la scelta biblioteca, la quale per altro quì non è stata mai ordinatamente disposta, e vedevasi alla rinfusa, co' copiosi e rari Manoscritti. Vi si ammirano più pezzi di cristallo di rocca; ma uno di una grandezza sorprendente: una buccina, che è una spezie di conchiglia di America, mandata quì in dono dal Re Carlo dopo il suo ritorno in Ispagna: una tazza di agata orientale, di otto pollici di diametro, ed un pollice e nove linee di profondità, che conservasi in una cassettina, chiusa da per ogni dove da cristalli, che è una maraviglia inarrivabile. Ha al di dentro intagliato un bel Camèo di rilievo, ed al di fuori una testa di Madusa. Tutti restano incantati al vedere questo stupendo lavoro: e l'Imperator Giuseppe II. in tutte due le volte, che quì portossi a vederlo dopo averla per lunga pezza estaticamente ammirata: pronunziò queste parole: *val più questa tazza, che tutta Napoli*: e S. M. Cattolica, nel partirsene per Ispagna, volendo per l'ultima volta rivedere

i suoi

i suoi Musèi, disse: *se dovessi portarmi qualche cosa da Napoli; questa tazza Io mi porterei*.

Io però debbo confessare il mio poco discernimento: maggior maraviglia mi destarono i tre uffizj, uno della B. V., l' altro de' Morti, il terzo della settimana Santa, stupendo lavoro di Giulio Clovio fatto nel 1546. pe 'l Cardinal Alessandro Farnese, non già perchè questa tazza non fosse un prodigio della natura insieme, e dell' arte; ma perchè sembrommi, che il Clovio, autore degli Uffizj avesse impiegata una costantissima pazienza, ed una diligenza inarrivabile a perfezionarli. Il carattere ch' egli usa, è il più nitido, e vistoso, che posa mai vedersi. le vignette onde sono ornati: le figure che spesso vi frappose sono delineate, e miniate con tale, e tanta delicatezza, e tirate con sì fina diligenza, che si resta colmo di stupore, come la penna sia a tanto arrivata. In una figura della Nascita è incredibile qual fina delineatura vi si osserva. Tutto quì in somma è perfetto, e con ragione si tiene gelosamente custodito. Si dice da' custodi del Musèo, che il Clovio avesse impiegato nove anni a perfezionare questo prodigio dell' arte: se è così, Io stimo il Clovio l' uomo più attivo, più sollecito, e più ingegnoso del Mondo, se in tempo così breve per un opra sì faticata, perfezionò tal meraviglia. Questi ora non più si vedono in questo regal Musèo: la Regina gli ha voluti ne' suoi regali appartamenti, ove oggi gelosamente si custodiscono.

La libraria ella era rinomata, ricca di rari manuscritti, ed i libri erano di superbe edizioni

ma questa è stata interamente trasportata nella fabbrica de' regj Studj, ove verrà situata in quell' immenso novero di stanze alla nuova regal Biblioteca addette, come si è avvertito più volte.

Mancano ancora in questo tempo che scrivo 15. Giugno 1793. le rarità più curiose di questo regal Musèo, e tra queste la rinomata tazza di agata orientale, tutte le medaglie, e le monete; e quasi altro non vi è che la gran gallaria de' quadri; ma mancante di moltissimi di essi: molti orologj, e alcune machine matematiche: tutto il rimanente sta trasportato in detta nuova fabbrica degli studj, ove man mano si va trasportando tutto il rimanente di questo regio Musèo Farnese.

CAPO IV.

Della Regal Villa di Caserta.

LA Città di Caserta antichissima di origine, è situata all' oriente estivo di Napoli su quella catena di monti, che Tifati, o Tifatini vengono chiamati. Ella surse dalle rovine dell' antica Seticula celebre presso Livio, e presso gli altri storici. Presso di questa seguì quella celebre battaglia, tra i Romani, e i Sanniti, sotto il consolo Valerio, nella quale si combattè con tanto di valore, e d' impegno, che niun altra battaglia può forse andarle del pari. *Romani fatebantur numquam cum pertinaciore hoste conflictum.* Divenne così Saticula in potere de' Romani, i quali vi trasportarono una Colonia. D' allora, per quanto può congetturarsi con gran fondamento,

to, ella non soffrì ulteriori danni; anzi è da credersi, che avesse acquistata miglior condizione, e fosse divenuta Municipio, o anco Città federata, secondo la polizia di quella gran Repubblica, che a' Paesi sommessi o facea migliorare, o peggiorar di condizione a misura, che scorgeali a se fedeli, o infidi. Sparse per le campagne di Caserta, infin al dì d'oggi s'incontrano iscrizioni, che avvalorano questi supposti. Esse contengono i nomi di varie famiglie romane, le quali o inalzarono, o ebbero inalzati tai monumenti; e poichè son esse in numero non scarso, e delle nobili di Roma, ben può credersi, che non la semplice qualità di Colonia avesser goduta i Siticulani; ma qualche grado di maggior onore avessero col tempo acquistato.

Seguì indi la sorte dell'Imperio, come ogni altra Città d'Italia; e fu in questo tempo, che cominciò a perder di lustro al pari dell'altre, poichè decadendo semprepiù l'Imperio Romano, s'illanguidirono tutte le sue membra, onde rimaser poi spente dal furore de' Barbari, che inondarono l'Italia.

La venuta di tante straniere Nazioni su queste nostre contrade, e la ferocia, che seco loro portavano, fè sì, che molte delle Città Italiane, o per meglio dire de' loro Abitanti, pensassero ad una maggior sicurezza, e quindi per propria sicurtà, lasciando le loro Città popolose ritiravansi in luoghi alpestri, e lontani al possibile dalle strade battute.

Io m'immagino, che così ebbe principio l'edificazione della presente Caserta. I Popoli di Sati-

ticula ritirandosi in luoghi ripidi, ed alpestri cominciarono a costruire questa nuova Città. Si trova presso gli Scrittori de' secoli barbari chiamata col nome di Casamirta, e questo fu il primo nome, che della nostra Caserta troviamo, quasi volesse dirsi abitazione alpestre, così unendosi le voci alla meglio per esprimere le idee con un miscuglio, che formò poi la lingua italiana, latina, e francese.

Divenne ella, ciò non ostante soggetta a' Longobardi, e vi si stabilirono i Conti alla loro maniera: successero a questi i Normanni, i quali quasi alla guisa stessa la governarono, dandola, cioè in feudo a' loro Capitani. Passò quindi alla gran Casa Sanseverino, e da questa agli Aquini, de' quali fu quel Conte di Caserta, che offeso nell'onore da Manfredi, vendicossene col dar libero il passaggio di Carlo di Angiò, fatto egualmente, che l'altro della disfatta di Corradino per l'avveduto consiglio del vecchio Alardo, negato da un moderno dottissimo Scrittore Casertano (1), fu di prove puramente negative, e contro la fede di tutti gli Storici, la quale opinione non so qual accoglienza abbia presso gli eruditi incontrato.

Pervenne finalmente a' Gaetani, i quali l'han posseduta fin a' tempi nostri, finchè fu comprata dal Re Carlo a nome della Regina Amalia sua Consorte, ove piantò un ampio, e superbo edifizio, e delle delizie inenarrabili, e dove Ferdinando IV. oltre a tanti accrescimenti fattivi vi ha

---

(1) *Esperti memor. Storiche di Caserta.*

ha dedotta l' ammirabil colonia di S. Leucio tutta di Manifattori, come si vedrà.

E' antica sede Vescovile fin dall' undecimo secolo. Il Re Carlo ne acquistò il padronato, poichè a tenore del concordato di Carlo V. la collazione di questo Vescovado spettava alla Santa Sede. Il Re, mediante convenzione col Pontefice Benedetto XIV. ne acquistò la nomina cedendo a Roma, in permuta, la Sede di Triventi stata sempre di nomina regia. Ella fu divisa in quattro Quartieri, ciascuno de' quali contiene molte Ville; la sua Cattedrale di antica struttura, coll' episcopio sta alle falde del Monte, e questo luogo chiamasi Caserta Vecchia. Nel quartiere della Torre, che oggi è divenuto una vaghissima Città, eravi il Palazzo de' Principi di Caserta situato in una vasta pianura, la cui maggior facciata riguardava l' oriente, con un ampio spiazzo avanti, ove in certo giorno della settimana vi è mercato. Quivi dimorò sempre interinamente il Re Carlo, ed ha dimorato Ferdinando IV. finchè non si è reso di tutto punto compito il meraviglioso regal Palazzo dal Padre incominciato. Vi sono più Conventi di Religiosi, più Chiese, e comode abitazioni; e questo basti per una idea generale di Caserta, veniamo ora a' regj edificj.

Costrutte che furono le regali Ville di Portici, e Capo di monte, innammorossi il Re Carlo di questo bel sito di Caserta, e lo giudicò uniforme a tutte le sue idèe: l' amenità delle sue campagne: il preggio del suo sito sparso di monti, di colli, di valli e di boschi: la discreta lontananza dalla Capitale in distanza di sedici miglia:

una

una simile lontananza dal mare, giacchè le Città interamente maritime rendonsi tumultuose, ed inquiete, per la gran copia di Gente di commercio: la vicinanza di Capoa fortezza rispettabile, che potea in ogni evento dar sicuro asilo al Sovrano: e finalmente la copiosità ed isquisitezza della cacciaggione, che questi deliziosissimi luoghi producono, e sopratutto la bontà dell' aria, perfettissima in tutto, determinarono quel gran Re a farne acquisto, per piantarvi una casa di delizie. Impetrò dal Pontefice Benedetto XIV. il grande Architetto Luigi Vanvitelli romano, e se ne scelse il sito nel quartier della Torre, ove giusto era sito il Palazzo de' Principi di Caserta, ampio edifizio, che, ripulito già dallo squallore in cui era, ha potuto servir di abitazione a tutta la regal famiglia in tanti anni.

Venuto per tanto da Roma il Vanvitelli scelse il luogo appunto vicino al Palazzo sudetto, e 'l Re Carlo ne volle esser appieno informato, prima di cominciarsene la costruzione, emendando egli, ed aggiungendo col compasso alla mano, quanto sembravali degno di aggiunzione ed emenda, come confessa lo stesso Vanvitelli, nella bella prefazione che va in fronte alla *dichiarazione de' disegni* del regal palazzo di Caserta.

Terminato interamente il disegno, e scavate le fondamenta, volle il Re di sua mano mettervi la prima pietra con una sollennità e pompa di cui resterà, oltre a' perenni monumenti dell' opera, una indelebile memoria in tutti que' Popoli da tramandarsi a tardi Nipoti, adempita nel seguente modo.

Adun-

Adunque ai 20. Gennajo 1752. giorno lietissimo pe 'l Regno tutto, per esser in esso venuto alla luce S. M. portaronsi in Caserta due Reggimenti di cavalleria Dragoni del Re, e della Regina, ed altri due di Fanteria, de' così detti allora Provinciali, cioè: Aquila, o sia Apruzzo ultra, e Contado di Molise (1), i quali cinsero tutto l' ambito, che formar dovea il regal Palazzo: ne' due lati maggiori meridionale, e settentrionale eravi situata la cavalleria, negli altri orientale, ed occidentale la Fanteria. Nel centro di questo quadro si ergeva un maestoso Padiglione, su di un Palco sollevato per più palmi da terra tutto formato di ricche tapezzerie, nel cui mezzo eravi una gran tavola coverta di velluto, e su di essa una cassetta di marmo, che conteneva la prima pietra dell' edifizio, e su di esso vi era inciso il nome del Nunzio apostolico, che dovea far la funzione di benedirla con queste parole, *Ludovicus Gualterius Archi. Myr. Nun. Ap.* A' lati della tavola eranvi situati due vasi dorati; in uno vi era la calce, il martello, e la cazzuola

(1) *Il Re Carlo nel piano ch' Ei fece del suo Esercito colla venuta in Napoli stabilì dodici Reggimenti, ciascuno col nome di una belle dodeci Provincie del Regno, cui volle fare arrollata la Gioventù nobile del Regno; ma questo stabilimento fù indi riformato nella minore età del Re con farsi sei soli Reggimenti, che co' loro nomi comprendevano tutte le riferite 12. Provincie: e sono Campania: 2. Sannio; 3. Puglia: 4. Calabria: 5. Lucania: 6. Messapia.*

la di argento col manico di avorio, e nell'altra la prima pietra, in cui leggeasi questa iscrizione:

CAROLVS ET AMALIA
VTR. SIC. ET HIER. REG. PP.
ANNO DOMINI MDCCLII.
XIII. KAL. FEBR. R. XVIII.

In distanza di questi vasi eravi altra pietra, che dovea porvi l'Architetto Vanvitelli, ed avea inciso questi due distici latino, ed italiano.

Stet Domus, & solium, & soboles Borbonia donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat.
La Reggia, il soglio, e 'l regal Germe regga
Finchè da se la pietra il Sol rivegga.

allusivi, come è chiaro alla interminabile durata, che si volle presaggire a questa regal Famiglia tanto all'umanità benefica.

Le cose così disposte quivi si portarono in detto giorno Monsignor Gualtieri Nunzio Apostolico, che fu il primo a giungervi incontrato dal Clero della regal Cappella. Giunta quindi S. M. colla Regina, e col numeroso seguito de' suoi Grandi, e degli Ambasciatori esteri, smontati di carozza portaronsi al Padiglione, e presentata loro la cassetta di marmo, entro di essa il Re, e la Regina vi posero varie medaglie di oro, di argento e di bronzo, in tal occasione a bella posta coniate: esse rappresentavano nel prospetto le teste delle MM. LL. e intorno leggevasi: CAROLVS REX, ET AMALIA REGINA PP. FF. II. Nel

Nel rovescio eravi effigiata la regal fabbrica con i contigui giardini con questo motto.

DELICIAE . REGIS . FELICITAS . POPVLI

e nell'esergo

AVGVSTAE DOMVS NATALI DIE OPTIMI PRINCIPIS FVNDAMENTA JACTA

Furon queste medaglie coverte con una lastra di marmo, ne' cui quattro angoli erano impresse quattro croci. Su di questa la propria mano del Re appose l' apparecchiata calcina, ed indi la pietra, già dal Nunzio benedetta poco prima secondo i Riti del rituale romano; assodandola con più colpi di martello. Indi con due cigne di velluto trinate di oro per mezzo di un mancano, su cui etano avvolte, fatto dal Re dolcemente girare, fu scesa nello scavo delle fondamenta, ed ivi dal Capomastro fu posta insieme coll'altra dall'Architetto soprappostavi in atto, che la Truppa al disopra scaricava continuamente la sua artiglieria, e la musica militare faceva armoniosi concenti, che per quelle campagne spargevano una gratissima melodia.

Fu indi questa maestosa fabbrica fervorosamente continuata, ed è quella che veniamo a descrivere.

Ella è situata come si disse in una vasta pianura di forma rettangola, i cui lati principali guardano il mezzo giorno, ov'è la principale entrata, e'l settentrione, e i minori l' oriente, e l'oc-

l'occidente ; è lunga palmi 900. larga 700. A quattro angoli della fabbrica vi spinge in fuora una Torre , che si estende per ciascuno de' quattro lati , e nel mezzo dell' edificio vi è altra esuberanza , che rende l' aspetto magnifico . Ciascuna maggior facciata ha tre portoni : quel di mezzo, è ornato da quattro gran colonne di marmo alte palmi 25. senza la lor base , ed altrettante, che ornano la finestra al di sopra : i due laterali son parimenti ornati da due colonne per ciascuno, dimodocchè ogni maggior facciata ha 24. di queste colonne . Tutta l' altezza del Palazzo è di palmi 150. diviso in due appartamenti nobilissimi , ed in altri minori , compartiti in 37. ampie finestre ne' lati maggiori , e 27. ne' minori , e le prime abitazioni sotterranee , che forman le cantine e stalle , e le seconde , che formano le officine di cucine e riposti , anco esse profondate per più palmi dal suolo abitato , sono luminosissime , cosa in cui spicca l' ingegno del grande Architetto , che seppe così ben prendere le misure , da non divergere , ma unire i raggi della luce.

La fabbrica della facciata è tutta ne' suoi pilastri , che framezzano le finestre , della pietra bianca di Caserta , ma nella facciata settentrionale , che riguarda i regali Giardini , i pilastri son di marmo scannellato , e questa fu una distinzione , che volle usare il Re Ferdinando al suo gran Padre , perchè questa era l' abitazione da lui destinatasi per goder da' suoi appartamenti l' aspetto degli ameni giardini , e de' circonvicini monti , vista invero degna di sì gran Re che la scelse .

Sopra al Portone di mezzo del lato meridiona-

le,

le, ed in mezzo alle 4. maestose colonne vi era la seguente iscrizione:

Has . Aedes
Carolus . Siciliarum
Et . Hierusalem . Rex
A . Fundamentis . Construxit
Ferdinandus . IV . Filius . Et . Successor
Absolvit
Annis Christi . MDCCLII
Et . MDCCLXXIV.

Io però debbo quì avvertire, che la prima volta, che fui in Caserta in Novembre 1775. sembrommi di leggere questa altra iscrizione, la quale mi rimase così tenacemente, a memoria, che non ho potuto mai dimenticarla.

Carolus Rex
incepit
Ferdinandus Filius
perfecit
Annis Christi MDCCLII.
Et MDCCLXXIV.

questo mio abbaglio, comunque sia andato ho voluto parteciparlo a' miei leggitori.

Il primo portone dà l'ingresso ad un maestosissimo portico tutto coverto di preziosi marmi, che per lunghezza di palmi 700. va a terminare nell'altro portone dell'opposto lato settentrionale. Nel centro di esso vi è un vestibolo in forma ottagona, i cui quattro lati minori dan l'ingresso a'

quat-

quattro maeſtoſi cortili, che indi a poco ſi deſcriveranno: altri due vengon compreſi dal Portico ſudetto: gli altri due, uno dà l' ingreſſo alla maeſtoſiſſima ſcala, che viene a deſtra di chi entra alla parte meridionale: l' altro a ſiniſtra vien occupato dalla ſtatua della Gloria, la quale coro- na Ercole: la Gloria vien figurata in una Donna alata con una tromba alla ſiniſtra, per dinotare, che colui, che queſta virtù conſiegue ſpande velocemente e con grido da per ogni dove il ſuo nome, coſe ſignificate dalle ali e dalla tromba, che ſoſtiene, ed a piedi un cornucopia dinotante i beni, che vengon da lei largamente donati.

I Portoni minori, come ſi è detto dan l' ingreſſo, ciaſcuno ad un maeſtoſo cortile di circa 300. palmi per 200. di ſua eſtenzione; onde tutto il Palazzo vien diſtinto ne' quattro menzionati cortili, e nel portico di mezzo, che ne forma il centro. L' interna loro ſtruttura eſattamente corriſponde alle eſterne facciate del Palazzo, tutte cioè della bella pietra di Caſerta diſtribuita in tanti archi coverti, ſu de' quali poggiano i maeſtoſi appartamenti, e l' uno dando all' altro l' ingreſſo vengono a ſporgere alle ugualmente maeſtoſe uſcite ne' due maggiori lati meridionale, e ſettentrionale, il primo de' quali riguarda le amene pianure della noſtra Campagna: l' altro le deliziose viſte de' monti, e di tanti Villaggi ſparſi in que' luoghi, e della ſorprendente caduta delle acque, che formando un bel corſo terminano in fine al lago ultimamente del Re eretto, come ſi dirà.

Tor-

Tornandosi poi alla maestosissima scala, ella dividesi in tre ampie tese; la prima delle quali inalzandosi sul lato orientale, termina ad un piano o ballatojo per dove rivolgendosi di fronte al lato occidentale, forma, a destra, ed a sinistra, altre due uguali tese, per cui si ascende al superbo vestibolo della regal Cappella.

Tutti i gradini delle scale sono della bella pietra di Trapani, tutti di un sol pezzo, e tutte le mura, che la circondano, son vestiti de' nostri marmi colorati. All'estremo della prima tesa di essa vi son situati due Leoni di marmo così ben scolpiti, che vi sembrano volere scendere i gradini. I famosi leoni di Giuliano Finelli, che sono sotto la mensa della Cappella de' Filomarini in SS. Apostoli, per mio avviso, non vanno a questi innanzi in bellezza: e nel muro di prospetto a chi sale, che termina il primo piano, o sia ballatojo, vi sono in altezza di circa palmi 16. tre nicchie con tre eccellenti statue, figuranti: la VERITA', la MAESTA' REGIA, e 'l MERITO.

Nella nicchia di mezzo vien situata la Maestà Regia simboleggiata in una statua rappresentante il Re Carlo di statura oltre al naturale, e vestita in abiti regali con corona in testa, e scettro alla mano in atto di comandare, cosa che dimostra l'aver impugnato lo scettro sommesso un poco sul basso, atto, che dinota comando, e su la punta del quale si vede un occhio per dinotare, che ci perfettamente vedeva la giustizia, e la possibiltà di ciocchè comandava, e che così far deve ogni uno, che impera sulla Terra. Siede su di un Leone, chiamato da tutti il Re degli animali, e in cui

I sem-

sembra che siavi della virtù, come nell'uomo;
Egli in fatti tra i Bruti è forse il più forte, ed oltre a ciò ha della generosità, che potrebbe chiamarsi vera clemenza, cosa, che dimostra tra l'altro nel disdegnare di azzuffarsi cogli animali imbelli, tolerando anzi da questi qualche disastro, e 'l leone vien frenato dalla sinistra mano della statua; simboli, che mostrano il valore, e la clemenza insieme del Re Carlo, e la somma di lui prudenza, per saperseне ben servire, cosa, che far debbe ogni Sovrano Rettor de' Popoli. Vi si leggono a piedi le seguenti parole.

Ad Majestatem accedens perpende quid affers

In un de' lati della Maestà Regale vi è la statua della Verità vestita in abito di colore trasparente. Ha nella destra il Sole, e tien chiusa la sinistra, a riserba dell'indice con cui addita il Sole, simboli, che dinotano i suoi caratteri: l'abito talare dinota la sua Maestà rappresentata sempre da questa sorta di veste in qualunque Personaggio: la sua trasparenza dinota la sua semplicità non atta ad esser coverta da qualunque più ricercato artificio, che non ne traspaja la bella nudità sua. Il Sole che ha nelle mani, dinota lo splendore ch' ella reca al Mondo, e 'l dimostrarlo, che fa coll' indice, dinota l'unità del vero, ch' è sempre lo stesso comunque cerca adombrarsi. Ella appoggia il suo piè su di un globo dinotante il Mondo, per dinotare il di lei dominio, che ha sulla Terra, e 'l trionfo, che tosto o tardi ella consiegue ad onta della guerra, che tutti gli Uomini le fanno, comecchè tutti si mostrino suoi seguaci: ha di sotto questa epigrafe:

Ve-

Vera ferens venias: laturus falsa recedas.
la quale nell'atto, che spiega quale sia questa Virtù, avvertisce la disposizione, che debba avere chiunque alla Regia si accosta.

All'altro lato finalmente vi è la statua del Merito, figurata in un Giovine riccamente vestito, e coronato di alloro. Appoggia la sinistra ad una spada infoderata, e nella destra ha un libro chiuso, e col destro piede mostra salire sopra aspri macigni: la di lui gioventù dinota, che il Merito non mai invecchia, onde non deesi aver riguardo nella distribuzione de' premj, che siansi meritati da lungo tempo, poicchè niun corso di anni mai lo indebolisce: la corona di alloro dinota i premj, che se li deono: la spada e'l libro chiuso dinotano, che il Merito non dee spacciarsi, poicchè perderebbe ogni pregio: finalmente il piede, che ha su gli aspri macigni, dinota le fatiche, ch' ei sostener dee sulle imprese ardue, senza delle quali non può il merito aver sussistenza: l'epigrafe che ha è la più acconcia, che al Merito possa darsi in una Reggia, ella è questa:

Qui gravis es merito, gravior mercede redibis.

Passata questa prima tesa cominciano le altre due diramate in due braccia, come si è detto, e queste unite alla prima per lo numero di cento gradini tutti di un pezzo della pietra di Trapani, conducono al nobilissimo vestibolo della regal Cappella: la larghezza de' gradini da destra a sinistra di chi sale o scende è di circa 24. palmi, e tutta la grada è illuminata da 24. ampie finestre, che sporgono negli ampj cortili: ne' fianchi di essa vi si veggon sparse più colonne di marmo della pietra

di S. Agata di Puglia, e termina la salita in un magnifico balcone, che dà l'aspetto alle tre già dette statue della Maestà regale, Merito, e Verità, ove quasi di prospetto diametrale, si vagheggiano queste tre bellissime statue, i leoni, e tutta la scala in una vista, che sorprende.

Il vestibolo della Cappella, è un recinto in forma quasi sferica, che contiene 24. colonne di marmo di ordine Corintio, le quali sostengono la gran volta, che lo cuopre: è questa tutta ornata di eccellenti pitture de' nostri migliori pennelli. Il concavo della sfera contiene più porte preziosamente adorne di varj marmi, e queste dan l'ingresso a' regali appartamenti, la porta di mezzo tutta di marmo, con varie colonne, che la fiancheggiano, dà l'ingresso alla regal Cappella disegnata già, per primo, e più osservabil luogo dalla gran pietà del Re Carlo, e da lui destinata pubblica; ma interamente compita, e in questa regal magnificenza ridotta dal nostro gran Ferdinando, il quale vuole che sia servita da un rispettabil Clero sotto la direzione immediata del Cappellan maggiore, il quale giusta il piano dell'immortal Re Carlo, eseguito, ed accresciuto dal suo gran figlio, non solo attende alla spiritual cura di tutti gli Abitanti del Regal Palazzo, ma anco, con i publici esercizj di pietà esemplarmente, e con utile sommo, alimenta le virtù cristiane in tutto il Popolo Casertano, che vi concorre.

Allorchè il Re aprì questa Cappella di tutto punto perfettamente compita, che volle, al solito di sua gran pietà, uguale alla paterna, aprirla al Pubblico con sollennissimo rito, e perciò da Napoli

poli vi accorse gran quantità di Gente di tutti gli ordini per osservarne la cristiana insieme, e regal magnificenza, che infatti riuscì maestosissima, e per la dignità della funzione che celebravasi, e per la splendidezza, e decoro, onde fu trattata. Io mi astengo di descriverla per non troppo dilungarmi, vedendo, che la mole mi cresce insensibilmente sotto la penna, e debbo ancora parlar del meglio.

Nell' entrarsi nella regal Cappella, ella vedesi cinta tutta all' intorno di un Portico aperto, sostenuto da un gran basamento di marmo, che da terra s' inalza per circa palmi 24. Su di esso vi sono sparse molte colonne del nuovo marmo trovato in Castelnuovo di Sicilia, che uguaglia al verde antico, comecchè altri le vogliano delle pietre di S. Agata di Puglia. Ha il portico la comunicativa cogli appartamenti Regali, e serve di luogo separato a' Sovrani, ed alla regal Famiglia, che senza discendere al basso, da quì possono intervenirvi. Ha nel basamento 4. aperture, cui corrispondono quattro finestroni che illuminano la Cappella; da questi per corridori coverti si và nella maestosa sagristia, ricca di preziosissimi arredi a larga mano donatile dalla sovrana munificenza. Innanzi all' Altar maggiore vi sono quattro bellissime colonne di pietra gialla: lo stesso Altare è dedicato all' Immacolata Concezione di Maria Santissima, del cui mistero vi si vede un bel quadro.

Nell' intercolonio del Portico già descritto, vi son situate sei statue di marmo, cioè di S. Carlo, S. Amalia, S. Gennaro, S. Rosalia, S. Irene,

 e S. Mi-

e S. Michele principal protettore di Caserta : la volta è tutta posta a stucchi in oro ; ed Io non so se m' inganno col dire, che mostra questa Cappella una idea nella sua struttura della nostra basilica dell' Annunciata, essendone stato l' istesso Vanvitelli l' Architetto, e l' una e l' altra per la seguita sua morte, eseguita dal Cavalier Carlo suo figlio.

Prima di entrare alla porta della Chiesa, si vedono, come si è detto, quattro ampie porte due per lato, che danno l' ingresso a' regali appartamenti del Re, della Regina, e de' Principi, e Principesse regali : l' ordinata disposizione delle stanze, il vasto numero di esse, le belle pitture che vi sono, e la preziosità del mobile sono cose più atte ad immaginarsi, che a descriversi. Il Palazzo di Caserta non invidia quel di Versaglies, quando però i Re di Francia vi facean dimora. Quì tutto è grande, e benchè sia destinato a diporto, va di pari almeno con qualunque Reggia più magnifica.

Al fianco del Regal Palazzo, dalla sua parte principale, che riguarda il mezzo giorno, vi sono due bellissimi edificj, che riguardano l' uno l' occidente, e l' altro l' oriente, destinati un tempo per Quartiere delle due Guardie pretoriane Italiana, e Svizzera ; ma avendo il Re impiegati questi Reggimenti ad altro uso nella Truppa, gli edificj stessi ha destinati ad uso di scuderie, le quali ha prolungate dall' una, e dall' altra parte in forma ovale in ispazio di palmi 580. sulla cui bocca poi comincia l' ampia regia strada, che conduce in Napoli, spalleggiata da più ordini di olmi

mi, che le accrescono vaghezza.

Nella porta maggiore del regal Palazzo dallo stesso lato meridionale verranno apposte quattro statue colossali delle quattro virtù principesche, dinotanti la *Magnificenza*, *la Giustizia*, *la Clemenza*, e la *Pace*. Verrà la Magnificenza figurata in una augusta Matrona colla fronte coronata, vestita di un ampio manto regale, che tutta maestosamente la circonda: avrà nella destra un pieno cornucopia in atto di versarlo, e nella sinistra la pianta di questo regal Palazzo. Su del piedestallo di essa leggerassi questa iscrizione:

Artium altrix.

Ove il genio de' Re tira alla magnificenza, non può esser a meno, che ne' loro stati fioriscano le arti, le quali altrimente rimarrebbono squallide, e depresse senza il genio nobile, che le animasse: meritamente però a questa virtù si ascrive l'esser alimentatrice delle arti, se essa le fomenta, e le premia.

La Giustizia verrà simboleggiata in una Giovine Donna colla testa coronata, cogli occhi rivolti al Cielo, vestita di Toga, ma senza fasto. Avrà un braccio appoggiato sul fascio delle verghe consolari, in mezzo alle quali vi sarà una Scure, e stringerà colla mano un compasso aperto, ed una corona militare; e dalla sinistra penderà la sua indivisibil bilancia: per dinotar con questi emblemi, ch' ella è sempre costante senza mutarsi giammai: che dal Cielo regola, e prende norma delle sue azioni: che la sua maestà è in se stessa senza niun aggiunto, che glie l' accresca,

ciocchè dinota la sua semplice Toga: che ha il potere di punire, e di assolvere, ma che ciò fa sempre con esatte misure, e con pesi infallibili, ed ella avrà sul piedestallo scritto:

Felicitatis Mater.

consistendo in questo appunto la giustizia di render gli Uomini intrinsecamente felici.

La Clemenza verrà rappresentata da una placidissima donna, che abbia la testa coronata in atto di riporre la spada nel fodero, e cogli occhi pietosi tutto indicante esser questa una virtù regia, anzi privativa de' Re, la quale col suo volto pietoso mostra intenerirsi alle altrui afflizioni, e di non curare il rigore, che volendo, potrebbe usare; e quindi ben giustamente le conviene l'epigrafe, che la verrà nel piedestallo incisa:

Miserorum confugium,

Finalmente la Pace, la Virtù più propria, che debba adornare un Sovrano, verrà simboleggiata in una donna di volto soave, e giulivo, vestita di Toga cittadina, colla fronte coronata di ulivo con in mano un fascio di spighe, e coll' altra un timone, simboli, che dinotano il carattere pacifico dell' immortale Re Carlo, e del suo gran figlio, e tutt' i maravigliosi effetti di questa troppo necessaria Virtù, che son appunto in far riputar i Sovrani Padri de' Popoli, in promuovere l' abbondanza, ciò che dinotano le spighe, e nel promuovere il commercio, e la navigazione, ciò che viene espresso dal timone che sostiene frutti, quanto pregevoli, altrettanto lontani da un genio inquieto, che cercasse la guerra per pura avidità di conquista, o per un mal inteso onor di glo-

gloria, idee, la Dio mercè, lontaniſſime dalla glorioſa ſtirpe, che ci governa, la quale, benchè ſia dotata di nobiliſſime virtù guerriere, non ſe ne ſerve, che per ſola difeſa de' ſuoi Popoli, e perciò giuſtamente le conviene, quanto nel ſuo piedeſtallo così ſi legge.

Opum Amplificatrix.

e finalmente verravvi ſituata la ſtatua equeſtre di S.M. Cattolica di bronzo, come primo Autore, e Fondatore di queſto, veramente regale edifizio, con a fianco la fama, ed altri emblemi, che le ſue glorioſe azioni dimoſtrino, eſpreſſe tutte ne' maeſtoſi diſegni del gran Vanvitelli.

A fianco al ſecondo portone nel lato occidentale, vi è ſituato il nobile Teatro, non diſegnato nella prima pianta del Palazzo, perchè il Re Carlo era alieno da ogni ſcenica rappreſentanza. Ma poi fu, quaſi diſſi, coſtretto ad ammetterlo, per dar un lecito divertimento a tanti Signori, che vi dovevano dimorare: il fè pertanto coſtruire in queſto luogo, ma con quella magnificenza, e con quel guſto, ch' eran tutti ſuoi proprj; il volle diſtinto in varie logge: adorno di varie colonne di marmo, ornato da per ogni dove di marmo iſteſſo, di modocchè garreggià co' più viſtoſi, e più ſplendidi Teatri d' Italia. Quivi ſi ſono rappreſentati nobiliſſimi drammi, riuſciti di ſoddisfazione a tutti, e con quella decenza, che introduſſe il Re medeſimo in queſti ſpettacoli.

Nell' oppoſto lato ſettentrionale vi ſono i giardini, ed i boſchetti ampj, e deliziosi. Si eſtendono queſti ſempre al ſettentrione, ma ſi allargano aſſai più verſo occidente: ſono diſtribuiti ad

un

un dì presso colla stessa disposizione di quei di Portici, e di Capodimonte; ma assai più ampj, più ornati, e più deliziosi: la copia dell' ucellame, che quì vi si trova, è sorprendente, e vi sono ancora de' Quadrupedi, ma non in molta abbondanza. Sparse per tutt' i boschetti vi sono delle comode abitazioni, per tutti coloro, che ne sono addetti alla custodia. Gli ampj stradoni, che li tramezzano, mostrano come siasi potuto unire al semplice naturale la magnificenza dell' arte: poicchè per quegli ampj viali caminandosi, la vista vaghissima di tanti alberi simetricamente disposti: gli ammirabili parterre, che di tanto in tanto s' incontrano, le vistose fontane, e 'l bel giro dell' acque, che in varie guise serpeggiano per questi luoghi; fa tutto riputare com' è opra industriosa dell' arte; ma volgendo l' occhio ne' lati, e vedendo tutto bosco: gran quantità di ucelli, che svolazzano, e tanti animali, che vi caminano, sembra che queste siano opre semplici della natura: eppure tutto è forza di arte, così ben imitante il naturale, che tutto naturale si stima.

Ma quanto quì si è detto in iscorcio, tutto vien vinto dallo stupendo aquidotto fatto dal Re Carlo, e che perciò meritamente ha sortito il nome di Carolino. Non eravi in Caserta quella quantità di acqua, che richiedevasi in una abitazione regale; anzi ne scarseggiava di molto. Il Re Carlo si fissò in mente di condurvela da lontane parti, ed a guisa degli antichi Romani, che con istupendi lavori condussero le acque, ove vollero, felicemente vi riuscì.

Ma è da comendarsi sommamente la somma

mo-

moderazione che usò S. M. Cattolica nel divergere queste acque dal luogo ove le prese. Ei non solo non volle servirsi de' diritti Sovrani, ma di quei che acquistò *privato jure*, così ne fece uso che non prima volle servirsene, che dopo le sollenni giudicature de' suoi Tribunali, che definirono ad esso appartenere.

Nel Territorio di Airola, e sue vicinanze esistono copiose acque, le quali unite s' immettono nel fiume Faenza. Sorge questo fiume da alcun scolo d' acque, che producono gli Appennini sulle vicinanze delle Terre di Cervinara, S. Martino, e Paolisi lungo la Valle Gaudina, luogo cotanto rinomato per il vilipendio, che i Romani soffrirono da' Sanniti fatti da questi infamemente passar sotto le forche. Vengon queste acque accresciute man mano da varj ruscelli, specialmente ne' territorj di Montesarchio, e di Airola s' ingrossa, e divien grande, ed accogliendo sempreppiù altre acque, scorre per lo territorio di S. Agata de' Goti, e della Terra di Limatola, andando finalmente ad imboccare nel gran fiume Volturno.

In questo fiume Faenza, nel secolo scorso, Cesare Carmignano costrusse una muraglia, propriamente nel Territorio di S. Agata, la quale impedendo a parte dell' acqua il suo ordinario corso divergeala, immettendola in un aquedotto artefatto, che per lungo camino la conducesse in Napoli, come vi riuscì, e da noi si chiama acqua Carmignana. Sulle vicinanze di Airola, s' immettono nel fiume nove fontane, la principale delle quali nasce nel vicino territorio di Montesarchio in un podere chiamato il *Frizzo*, un tempo di

di dominio della mensa Arcivescovile di Benevento, ed ora del Re per acquisto fattone dal Re Carlo a titolo di compra dalla mensa istessa: le altre otto, ch'erano in dominio del Principe della Riccia, tutte acquistò con titoli legitimi il Re Carlo. Le acque adunque di questi nove fonti volle il Re divergere, e immetterle in un chiuso aquidotto con immensa spesa lavorato; e che verremo da quì a poco a descrivere, acciò servissero per la regal Villa di Caserta. Or queste acque delle nove acquistate fontane, con altre, che nel 1753. acquistò dal Duca di Limatola con titolo di compra, ed altre cedutele dal Principe della Riccia, sistenti nel suo stato di Airola, e che non aveano scolo alcuno nel fiume Faenza, pensò il Re deviare, acciò unite nella strada, con altre anco sue proprie, e in Durazzano, e nello stato delle Valle, ed altre raccolte ne' monti di Caserta, formassero un volume di acque considerevole, le quali dopo aver servite al bisogno della regal Villa di Caserta, si trasportassero per altro aquidotto nel territorio di Maddaloni, nel luogo detto Monte di Goro, donde poi passassero nell'antico acquidotto Carmignano per venir così in Napoli più pure, e in maggior quantità per gli accrescimenti ricevuti nel lor camino, non diminuite, neppur per mettà, da ciò che serviva per uso della regal Villa.

Di questa diversione sen dolsero il Duca di Maddaloni, e'l Duca di Limatola. Essi pretendevano, che col deviarsi le acque della fontana del Fizzo, e delle altre otto di Airola, si sarebbe notabilmente scemato il volume del fiume Faenza,

za, e quindi a risentirne gran danno i loro mulini siti ne' territorj di S. Agata, e di Limatola.

La loro pretensione, benchè a chiunque sembrasse assai strana, poicchè niun dritto si ha mai d'impedire al Padrone di servirsi delle sue robe, se questo, non danni, ma mancanza di utile ad altri cagioni, e niun danno, ma solo mancanza di utile era quello, che avvenir potea a' mulini di S. Agatà, e di Limatola dallo scemarsi le acque del fiume Faenza; pure, non altrimente il Re volle far uso di questo suo incontrastabil diritto, che con far prima esaminare, nella forma più sollenne, i diritti di questi Baroni, incaricandone la sua regal Camera di S. Chiara; e volle che si sentisse ancora la Città di Napoli, comecchè egl' innanzi assicurata l' avesse à nulla temere di dover mancare l' acqua Carmignana, ch' Egli più copiosa, e più pura, l'avrebbe rimessa in camino; e la Città di Napoli, per altro, ferma nella persuasiva, che il suo Signore avesse principalmente a cuore il comodo de' suoi primi Cittadini, niuna parte fece in questa scena; ma il Re non prima deviò le acque, che dopo essersi assicurato de' suoi diritti, mercè le giudicature della Regal Camera di S. Chiara.

Queste acque adunque son quelle, che sono immesse nel maraviglioso aquidotto, che vengo a descrivere, opera stupenda ideata, diretta, ed eseguita dal grande ingegno di Ludovico Vanvitelli. Nelle radici del Monte Taburno sorgono queste acque, le quali raccolte s' imboccano nell' acquidotto. Egli è tutto composto di una soda fabbri-

ca,

ca, incroſtata di certa miſtura, che reſiſte a tutte le inſenſibili, ma ſempre perenni, e dannoſe ſcoſſe delle acque, e la ſua lunghezza, prendendoſi per linea dritta dalla ſorgiva a Caſerta, è più di 12. miglia, ma miſurato giuſta il ſuo camino, che fa de' molti giri è di lunghezza ventiſei miglia e più. Incontra per via aſpre montagne altiſſime, e profonde Valli. Tutto l' ingegno che usò il grande Architetto nel far caminare le acque per luoghi, che più ſi accoſtaſſero al livello della ſorgiva; non potè evitare l' oſtacolo, che frapponeſi in due ben alte montagne, e nella profonda Valle di Maddaloni, circondata da due lati di alti monti, per cui l' acqua avrebbe in quel ſito dovuto ſcendere, e ſalire poi per una altezza ſmiſurata. Lo ſteſſo Re Carlo allorchè dalla cima di un de' monti dove giunger l' acqua dovea, ſi affacciò nella ſottopoſta Valle, ne rimaſe atterrito; ma il ſuo grande ſpirito, e la grande eſpertezza del Vanvitelli superarono tutti gli oſtacoli. Le due montagne, che s' incontrarono da prima, furon forate nelle lor viſcere. Nel luogo detto Prato ſi forò il Monte per mille cento teſe nel tufo, o ſia pietra dolce. A Cieſco per 950. in pietra viva. A Gargano per 570. e nella Rocca 330. dimodocchè l' intero ſcavo fatto ne' monti è di 2950. teſe, queſte ſon le miſure, che ne reca il chiariſſimo P. Onofrj nelle note ſenſatiſſime alla ſua Orazione funebre, che recitò in morte del Re Cattolico nella regal Congregazione dell' Addolorata eretta in S. Luigi di Palazzo: e ciò per relazione del Signor Paſtorelli Capomaſtro delle regali fabbriche: ma Io ſono aſſicu-

ſicurato da chi ha vedute le miſure originali di queſti ſtupendi lavori, che i riferiti monti furon traforati per teſe 4740. parte nel tufo, e parte ne' vivi maſſi di pietra; attenendomi non pertanto alla relazione del Signor Paſtorelli, chi non comprende qual enorme ſpeſa, e qual diligente attenzione non ſia biſognata per condurla a fine? a queſto ſi aggiunga la brevità del tempo, mentre le regali fabbriche di Caſerta furon cominciate nel 1752 e nel 1759. tutto l'acquidotto, e 'l maraviglioſo ponte, che ora deſcriverò erano di tutto punto compiti, talchè potè il Re caminarlo tutto, come vedraſſi.

Oltre de' monti incontra per ſtrada delle picciole valli, de' torrenti, e de' fiumi; ma ſu di eſſi, ſempre che l'uopo lo ha richieſto, ſi ſono eretti de' ponti, che ne appianano il camino, colla dovuta proporzione di pendenza; ma giunta al Monte Longano in proſpetto a' monti Tifatini, paſſa ſu della vaſta valle di Maddaloni ſu di uno ſtupendo ponte, che ſu di queſta valle fu inalzato per unire le due montagne, e dar così luogo all' acqua, che vi paſſaſſe. Fu queſto ſuperbo ponte piantato nel piano della valle, e ſu le radici delle montagne medeſime. Ha tre ordini di archi l'un ſopra l'altro, ed ogni ordine più lungo del primo, che poggia ſul ſuolo. Il primo ordine contiene, dall' uno all' altro piede del Monte, archi 19. il ſecondo ne contiene 27. il terzo 43.. I pilaſtri, che formano la prima arcata ſono così ben ſodi, che hanno più di quaranta palmi di groſſezza, e circa 60. di altezza; e ſu la grande arcata di mezzo vi ſi leggono queſte due iſcri-

iscrizioni del nostro chiarissimo Mazzocchi,

I.

CAROLO *utriusque Siciliæ Rege Pio Felici Augusto*, & AMALIA *Regina spei maximæ Principum parente. Aquæ Juliæ revocandæ opus Anno MDCCLIV. inceptum Anno MDCCLIX. consumatum a fonte ipso per millia passuum XXVI. qua rivo subterraneo, interdum etiam cuniculis per trasversas e solido saxo rupes actis, qua amne trajecto, & arcuatione multiplici, specubus in longitudinem tantum suspensis, aqua Julia illimis, & saluberrima ad Prætorium Casertanum perducta, Principum & Populorum deliciis servitura sub cura* LUD. VANVITELL. REG. PRIM. ARCHIT.

II.

Qua magno Reip. bono Anno CIƆCCXXXIV. Carolus Infans Hispaniarum in expeditionem Neap. profectus transduxerat victorem exercitum, mox potitus Regnis utriusq; Siciliæ, Rebusq; publicis ordinatis, non heic fornices trophæis onustos sicuti decuisset erexit, sed per quos aquam Juliam celebratissimam, quam quondam in usum coloniæ Capuæ Augustus Cæsar deduxerat, postea disjectam, ac dissipatam, in Domus Augustæ oblectamentum suæque Campaniæ commodum molimine ingenti reduceret. Anno CIƆIƆCCLIV.

Passata l'acqua all'altra montagna, quivi si raccoglie in un gran serbatojo, donde poi si dirama per gli varj usi, a cui dal Re è stata destinata, la sua maggior copia scende dalla mon-

ta-

tagna in tale abbondanza, che sembra un vastissimo torrente, che voglia allagare le vicine campagne; ma nel tempo stesso vi si ammira una direzione così regolata, che le sue discese formano come tanti specchi che meraviglia, e gusto insieme cagionano ne' riguardanti. Giunta a piè del Monte si raccoglie in un secondo serbatojo, da dove dirittamente corre fino al regal Palazzo per lo spazio di 1600. tese. Così nel piede della discesa, che sparsi in tutto il corso fino alla Regia vi si ammirano più posate, ove l'acqua raccolta, e trattenuta riprende con più di velocità il suo corso, che per accrescerlo, si son fatte, da quando in quando, delle picciole salite, ed indi nella parte opposta de' piccioli muri, per dare alle acque un maggior declivio, ed indi forza maggiore.

Giunta al regal Palazzo, ed ivi incarceratane una parte per servire al suo uso nelle di lui diverse officine; la parte maggiore di esse acque diverge verso occidente, ove formano il famoso lago costrutto dal nostro Re nel 1769. dove vi è un forte castello, che ha in picciolo tutte le qualità di una fortezza: esso forma quasi un Isola; ed il lago è di tanta copia di acque, che ha potuto il Re, darci più volte de' combattimenti navali per suo genio, ed esercizio della sua Truppa: il volume dell'acqua, che scorre per l'acquidotto nel suo maggior aumento, e di circa cinque palmi di larghezza, è circa tre piedi di altezza. Ma è assai maggiore nel camino, che fa dopo discesa dalla montagna, perchè le posate, che in piccioli tratti di distanza s'incontrano nè

accrescono, col serbarle il volume. Queste posate son tutte adorne di statue di Ninfe, amorini, ed altri lavori di marmo, che ne rendono la vista magnifica, e sorprendente.

Compito l'acquidotto volle il Re Carlo caminarvi interiormente per qualche tratto: fu questo camino dal Monte di Guzano fino al Ponte della Valle: l'interno però di esso si vide tutto illuminato a giorno con grossi cerei, e 'l Re Carlo, e la Regina Amalia si posero alla testa della lor Corte, e traversarono per intero tutto questo non breve tratto: andaron seco la regal Famiglia, gli Ambasciatori, ed un numero cospicuo di nobiltà. Il Re Carlo volle osservar tutto, e di tutto volle conto, e dopo aver il tutto visto, e pienamente considerato, con sua grandissima sodisfazione, uscì finalmente all'aria aperta al gran ponte della Valle, dove la vista maestosa di quel nobile edifizio ricreollo da una specie di ottusità, che avea necessariamente dovuto cagionarli l'aria rinchiusa di quell'antro, accresciuta da tanti lumi di cerei, che dovean renderla in certi luoghi densissima, comecchè in tutti gli altri la rarefacessero. Ciò avvenne nel 1759. poco dopo di che S. M. se ne partì per Spagna.

Questo è il grande aquidotto di Caserta, opera, che, giusta il sentimento di tutti, non ha, nè avrà l'uguale in tutta Europa, o si riguarda la sua struttura, o la sua lunghezza, o il suo artificio, o i sommi ostacoli, che han dovuto sormontarsi per livellare le acque nel forar tanti Monti, nell'appianar tante valli in modo sì forte e durevole, che non invidia le più sode fabbriche dell'antica Roma. De-

Degno è da osservarsi, che per questi stessi luoghi passava la rinomata acqua Giulia da Cesare condotta a Capoa; ed a questa impresa alluse il Mazzocchi con quell' *Aquæ Juliæ revocandæ opus*, e nella seconda iscrizione: . . . *erexit* : . . . *in usum Coloniæ*, *Capuæ Augustus Cæsar deduxerat*; or questa dispersa, e dall' edacità del tempo, e dal furore de' Barbari fu dal Re Carlo con magnificenza, e splendidezza maggiore ricondotta quasi al suo antico termine, sebbene non giunge in Capua, perchè quella piazza non ne ha bisogno.

Nella parte occidentale del Bosco, vi è altro bellissimo, ed assai nobile Palazzo, ove abita l' Intendente regale de' regali siti di Caserta, propria abitazione non che di un Privato, di un Sovrano ancora.

L' ambito vastissimo di tutto il sito regale è sparso di molte fabbriche, e villerecce officine: come il Re ha preso gusto al nutrimento di animali utili, e stranieri, così ne ha situate le greggie in varj luoghi di queste deliziosissime campagne. Nel campo detto di Sarzano vi è il pascolo per le regali Vitelle, luogo amenissimo. In non molta distanza vi sono le Vacche dette di Milano, e tratto tratto vi sono degli altri luoghi di riserba con diversi animali, e fabbriche ben intese, per uso, e custodia degli animali, quì introdotti dalla provvida cura del Sovrano, quì si fanno de' latticinj squisitissimi in eccellenti butiri, casciocavalli, e formaggi: l' ultimo di questi generi fu introdotto dal Re Cattolico in Capodimonte, e riuscì perfettissimo. S. M. ne ha tra-

 spor-

ſportata la manifattura in Caſerta, luogo aſſai più vaſto; ed aprico, abbondante di preziosi paſcoli, e copioſe acque, e perciò aſſai più atto al ſano nutrimento degli animali, ed alla ſquiſitezza del loro latte, e della lor carne. Sono queſti generi ricercatiſſimi, ſpecialmente da' Foreſtieri, perchè alla bontà del clima, e dell' aria, che li rende naturalmente eccellenti, vi ſi uniſce un arte ſopraſſina, che non ammette maggior perfezione.

In una parte di queſti ſoſpiratiſſimi luoghi vi è la difeſa di Cardito, luogo tra i più belli che vi ſiano. Quì S. M. ha fatta edificare pulitiſſima Chieſa, che aprì in Maggio dello ſcorſo anno 1792. la di lei apertura fu fatta con ſollenniſſimo Rito, e diè poi a tutto il Popolo accorſovi una lieta feſta con più corſi di Barbari, e ricchi premj al Vincitore come più innanzi diremo.

Ne ha in queſt' anno rinovata l' anniverſaria ſollennità nel dì dell' Aſcenſione 9. Maggio, e forſe perennemente la ſtabilirà in ogni anno in memoria della ſollenne dedicazione di queſta Chieſa, ed a ſollievo de' ſuoi amantiſſimi Popoli.

Dirimpetto al Palazzo di Caſerta, dal lato ſettentrionale, vi è la celeberrima colonia di S. Leucio, opera di Ferdinando IV. cui egli da ſe ha dettate le leggi, e le ha di propria mano ſcritte, nelle quali non può far a meno di ammirarſi uno ſpirito di umanità, e di amore, che rende queſto picciol codice ſuperiore a qualunque più finora ammirata legislazione. Tutte le antiche leggi, che ſi riſpettano, ſono ripiene di errori conſiderevoliſſimi, tantoppiù a noi viſibili, quantocchè riſchiarati dal lume del criſtianeſimo, ch' è quel ſolo,

io, che dà a noi l'esser di uomini. Le leggi di Licurgo cotanto ammirate dopo tanti secoli, non erano atte, che a far de' Guerrieri; ma in questa stessa veduta vi eran tanti difetti, quanti ne han notati tanti dotti, che l' hanno poste ad esame. Il solo non essersi avuto riguardo al pudore, qual massimo male non dovrebbe cagionare? e nella stessa veduta di uguaglianza, come mai potea combinare l'autorizarsi il furto, purchè si facesse con ingegno, e destrezza? tanti altri difetti, che contiene quella legislazione dimostrano, che il solo Filosofo cristiano può darcene una compiuta. Ferdinando IV. ha da se solo adempita con tutto il successo questa parte; e non è che Io per l' avventurosa sorte, che ho di esser nato suo Vassallo, voglia semplicemente lodare il mio gran Re, poicchè questo sospetto deve esser assolutamente lontano da chi non è che l'infimo di essi, e noto a niuno. La cosa parla da se: il libro *delle leggi corrispondenti al buon governo di S. Leucio*, è stampato, e gira per le mani di tutti: è stato tradotto in più lingue, e se ne moltiplicano giornalmente l'edizioni. Ogni uno può leggerlo da se: Io quì sfido tutto il Mondo a trovarvi un sol neo: la purità, e chiarezza, in cui sono scritte, lo spirito di amore, e di utiltà verso coloro, cui le detta; il bell'ordine, col quale ripartisce le azioni de'coloni; lo sprone non visibile, ma che nasce dalla stessa loro organizazione alla virtù, e alla fatica, rendon quest' ora perfettissima sopra ogni altra. Tutto è previsto, e tutto stabilito. Così le grandi occupazioni di questo amoroso Padre de'Popoli, che li danno le presenta-

nee cure del Regno, li permetteſſero di applicarſi a dare a tutta la Nazione un ſimil Codice! Noi ſaremmo ſopra ogni altro Popolo i feliciſſimi, e avremmo veramente quì in Terra, per quanto a queſto luogo tranſitorio può appartenere, una felicità, il cui poſſeſſo, lungi dal farci dimenticare il noſtro fine, ce 'l renderebbe continuamente preſente. Faccia Dio, che a Ferdinando IV. dia tempo da farlo, poicchè queſto ſolo li manca da bene adempirlo.

Ferdinando IV. adunque deſiderando un luogo ameno, e ſolitario, per impiegar con profitto il pochiſſimo ozio, che qualche volta le ſerie ſue cure li permetteano, conobbe, che tutte le ſue Ville, e maſſime la maggiore di Caſerta, non eran a ciò atte, poicchè, com' egli ſi ſpiega, *formavano un altra Città nella campagna*. In queſto ſteſſo luogo adunque ſcelſe un ſito ſeparato, che foſſe come un Romitorio, e trovò opportuniſſimo il luogo di S. Leucio.

E' queſto ſituato in una parte di quel monte, che è dirimpetto al Regal Palazzo, e così nominavaſi da una Chieſa a queſto Santo dedicata, che ſi voleva eſiſtente fin da' tempi de' Longobardi, già diruta. Eravi quivi la vigna, e l'antico caſino de' Principi di Caſerta, che per la vaſta veduta che ha dinominavaſi *Belvedere*. In queſto ſito fece il Re nel 1773. coſtruire un picciol Caſino, per un ſuo particolar ritiro, e accomodare una picciola caſetta diruta, ed aggiungerne delle altre per comodo di quegl' Individui, che poſe alla cuſtodia de' territorj ſiti in quel luogo.

Ma poicchè il primo penſiero de' noſtri Sovrani

ni è ſtato ſempre la Religione, perciò nel 1775. S. M. per comodo de' già fiſſati Cuſtodi fece coſtruire una Chieſa nel ſalone dell'antico Caſino di Belvedere, che fece inalzare a Parrocchia per tutti quegl' Individui, che abitavano in queſti luoghi. In detto anno 1776. il numero delle Famiglie ivi ſiſtenti era di 17. onde il Re ne ampliò le abitazioni, inſieme colla ſua, che nel principio fu aſſai anguſta.

Preſe quì gran guſto il Re, onde vi paſſava preſſocchè tutto l'inverno: ma avendo provato il ſommo dolore di perdervi, a' 17. Decembre 1778. Carlo Tito ſuo Primogenito in età poco meno che di anni quattro, non andò più ad abitarvi; pensò di quell'abitazione farne un uſo a' ſuoi ſudditi profittevole; e poicchè, per altre quattordici famiglie aggiuntevi, eran gl' Individui creſciuti al numero di 134. pensò S. M. ſtabilire una Caſa di educazione, per tutt' i fanciulli di queſta Famiglia, per farli divenire probi Criſtiani, ed utili Cittadini.

A queſt' objetto ingrandì la Caſa di Belvedere, ove uniti poteſſero tutti travagliare giunti all'età, che del travaglio è capace, ed iſtituì delle manifatture di ſeta, ſu delle quali dovevano occuparſi nell' età propria, dopo aver appreſo ne' primi anni i rudimenti di lettere, ed iſtrutti delle maſſime di religione nelle ſcuole normali, che volle ſtabilirvi. A queſt' objetto vi ſtabilì degli ottimi Sacerdoti per maeſtri ſotto l' iſpezione del Parroco, che n'è come il Direttore; e quì ſono già dieciaſſette anni, che con tanto di ſucceſſo queſta Colonia ſi mantiene.

Ridotte a ſtato di vera popolazione, e ſtabilitevi le manifatture di ſeta in amoerri, nobiltà, ormesì, fettucce, in veli, ed altro, S. M. diede alla fabbrica più ampiezza, e altra diviſione.

Preſenta a primo aſpetto queſta fabbrica la Chieſa parrocchiale dedicata al glorioſo S. Ferdinando, nome di S. M. Ella non è molto grande, ma pulitiſſima. Il maggior altare vien dedicato ad eſſo glorioſo Santo, con un bel quadro, che lo rappreſenta. A' lati del maggior altare vi ſon due quadri, rappreſentanti altrettante azioni della vita del glorioſo Martire S. Leucio, detto da noi comunemente S. Leuci; in un altra Cappella dirimpetto a quella dedicata al glorioſo S. Carlo ſi oſſerva altro quadro di eſſo glorioſo S. Leucio protettore della Colonia, per averli dato il nome. Ha la cappella nel mezzo due coretti, che corriſpondono a' regali appartamenti, che diviſeremo da quì a poco, per commodo delle MM. LL. quando vogliono aſſiſtere a queſta parrocchia. Nel lato deſtro di chi entra in Chieſa vi ſono le pulitiſſime ſtanze deſtinate al Direttore della regale azienda, che è quegli, che ha l' incarco d' invigilare a tutte le manifatture, eſigerle da' lavoratori, toſto che ſono in iſtato di compimento, e di perfezione, e pagare gl' Individui della colonia a miſura della fatica, che impiegano ne' loro travagli. A ſiniſtra del portico della Chieſa vi è l' abitazione del Direttore delle tante machine di tutto queſto *ſetificio* (ſiamo lecito così chiamarlo) il quale ha l' incombenza di regolar tutte le macchine, che ſervono alle ſtabilite manifatture, e riſtorarle quando veniſſero a mancare per acciden-

dente, ovvero ad esser danneggiate coll' uso che se ne fè di continuo. Contigua alle stanze di abitazione del Direttore delle Finanze vi è l'abitazione del Parroco, la quale anco essa si stende lungo la Chiesa parrocchiale per un de' suoi lati, e questa, come tutte le altre, è ripiena di ogni comodo, e pulitezza; ed oltre a ciò assai ampia, perchè essendo egli come il General Direttore di tutta la Colonia, in sua casa di necessità dev'esservi della molta Gente per gli tanti rapporti, che ciascun Colono ha col Parroco stesso; ed a fianco dell'abitazione del Parroco vi son le stanze per le scuole Normali. Sono obligati in queste intervenire tutt' i fanciulli, e fanciulle in luoghi già tra loro separati, in dove, a norma di queste utilissime scuole, apprendono ne' loro primi anni il leggere, lo scrivere, i principj dell' aritmetica, e 'l catechismo della religione, per indi, resi atti al lavoro, ascriversi al ruolo de' lavoranti in quella classe, che la loro capacità, e i loro talenti mostreranno più inclinare.

Dall' altro lato, e propriamente a fianco delle stanze del Direttor delle Macchine, vi è l' abitazione per le Maestre delle Fanciulle, la quale si estende per la pianta principale dell' edifizio, di cui la Chiesa colle descritte abitazioni forma come una esuberanza. Sopra l' abitazione delle Maestre vi è formata la regale abitazione per le loro MM. quando vi si portano, la quale, come si è detto, sporge in Chiesa, per mezzo del Coretto, che nel mezzo di essa vi è situato; quale sebene per un abitazione regale possa sembrare angusta; vi è però tutto il comodo possibile, che pos-

possa desiderarsi in una casa di campagna.

Tutto l' edifizio, che forma la Manofattoria è un parallelogrammo rettangolo, nel cui recinto ei si contiene. Nel lato destro dell' edifizio passata la pianta della Chiesa vi sono le officine per l' immediato servizio della loro Maestà, cioè cucine riposti &c. con tutt' i comodi, che ad esse fa uopo, quì sempre mantenute, poicchè i Sovrani spessissimo vi si portanno, così per animare, colla loro presenza, tutt' i Coloni ad un diligente travaglio, che per respirare in qualche ora dalle grave occupazioni, in cui son sempre immersi.

Da questo si passa ad altro luogo, ove son situati più Barracconi, e in alcuni di essi vi son le stufe per uso delle seti: in altre si tira la seta stessa, ma in una foggia assai diversa dalla nostrale così nel modo di tirarla, che nella qualità della macchina. La seta tirata in S. Leuci divien nelle sue fila pressocchè ugualissima, e non ha quella spesse, e notabili diffuguaglianze, che rendono le nostre, per la loro inegual filatura, così poco perfette; ed oltre a ciò dà una quantità minore di stoppa, poicchè la giustatezza della machina, unita alla diligenza del Tiratore, svelle da tutta la massa adattatamente tutto il sottile senza lasciarlo involto, come accade nelle comunali estrazioni, tra i cespugli, dirò così, delle altre materie, e la seta, con tal diligenza estratta, forma il tessuto così uguale, che oltre ad un aspetto gajo, ha della gran durata.

Non solo nelle seterie di S. Leucio si ha il vantaggio dell' ottima estrazione; ma esse prima di esser adoperate, vengono diligentemente scelte, onde

de avviene, che qualche matassa, la quale abbia delle fila non perfettamente uguali, è separata dalle altre, e destinata ad altri usi; artificio siffatto è pressocchè ignoto a' nostri Tessitori di sete. Essi adoperano indistintamente qualunque seta o bene, o malamente estratta, ciocchè per altro da loro non dipende: ma al vizio, per ora irrimediabile di non poterla estrarre a lor talento, uniscono l' altro di ammassar tutto alla buona, e credono così rimediare al non volontario difetto della cattiva estrazione col far crescere il tessuto col mezzo della seta grossa: ma non si avvedono, che il tessuto a questo modo, si rende da se stesso increspato, male da cui mal si preserva colle tante tavole, e carte onde tengon lo avvolto, e premuto, onde è a ragione da' Compratori rigettato, poicchè oltre ad esser di cattivissima vista, è pressocchè di niuna durata.

In S. Leucio pertanto oltre ad esser le seti con ogni diligenza filate, si scelgono prima di ordirsi, e quindi la stoffa che se ne forma, ha una eguaglianza, ed un lustrore da non invidiare le più belle di Firenze; sulle quali però hanno il vantaggio di esser di una durata assai consistente: a queste diligenze si aggiunge la gran purità dell' aria di questo pregevolissimo luogo; onde è, che le manifatture hanno avuto tutto il successo; qualità di aria, che Io di passaggio avvertii al mio lettore in parlando della Cartiera, e della carta della Torre dell' Annunciata, ove notai la bella fabbrica di carta nella Città di Celano.

Congiunta alle stesse vi son due macchine: ed una di esse fila, l'altra torce la seta, e queste son

son mosse da un asse, cui dà moto una ruota; la quale vien animata dalle acque; che nel piano son sottoposte. Per concepirne una tal quale idèa, si figuri vedere nel mezzo di questo luogo, ove son site le machine posta una trave, la quale serve di asse a due gran ruote poste l'una sopra l'altra, con una infinità di altre machinette, ognuna delle quali ha il suo particolar uso, come altrettanti orologj: questa trave che esce dal suolo si vede muovere senza saper come, ma il suo moto l'acquista da una ruota dentata, invisibile a chi vede le machine, perchè coverta al di sopra, la ruota istessa gira mossa dall'acqua, che dal vicino acquidotto cala, e posa in un recipiente spazioso, e co' suoi urti dà moto alla Ruota, la quale muove poi l'asse, che fa girare le soprapposte macchine: queste acque passando innanzi dan moto a tante altre macchine; così ne' Tiratoi, che in altre parti delle tante officine, che vi sono. Tutte le macchine operano all'istante, e cessano a misura, che il Manifattore vuol farle cessare, secondo li torna più conto di arrestare, o proseguire i suoi lavori, e secondocchè alcuni son finiti, ed altri ancora debbon finirsi; Io compresi bene come in un istante agiscano; ma non potei concepire in che modo si arrestano a volontà del Manifattore, e ne rimango finora allo scuro.

Negli stessi sotterranei vi son de' mulini per triturar le tinte, che servono a colorir le sete; e tutto è diretto con una velocità sorprendente.

Da questo luogo delle macchine si passa alla Tintoreria, ove immenso è il numero de' vasi, ed altri ripostigli di colori, che vi sono addetti.

Al di sopra di essi vi son delle stanze per raddoppiare le sete filate, e quivi in altre stanze vi sono i Magazzeni degli ordigni ad uso dell' addoppiamento; e quì si vede un esercito d' istromenti con bell'ordine disposti, e la prontezza de' Manufattori, i quali or l' uno or l' altro degli ordigni stessi prendono, e posano, secondo il bisogno lo richiede.

A fianco al luogo de' Tintori vi sono i Talaj di maglia, anco sorprendenti a vedersi per esser da' nostri diversi, più solleciti: più attivi, meno complicati. Al di sopra di questo, o sia nell'appartamento da' già descritti superiore, vi sono i Talai per tessere i veli, gli amoerri, le nobiltà, e le altre seterie dette della regal fabbrica di S. Leucio, che cominciano già per Italia ad esser rinomate da che S. M. si è degnata farne un capo di commercio.

Chiunque avrà la sorte di salire a questo bellissimo *setificio*, giacchè non è a tutti indistintamente permesso; Io lo prego ad osservare non già le stupende macchine mattematiche, che omai ad ogni uno che abbia qualche picciola coltura non cagionano maraviglia, non alla quantità de' vasi, alle tante droghe per colorire quì disposte, ed a tante, e tante opere dell'arte, che formano un tutto sorprendente; e meno alla perfezione de' lavori, che quì si manofatturano; ma al buon ordine, che vi regna in generale; ed in tutte le particolari officine. O che voi siate nelle stufe, o ne' tiratoi, o ne' filatoi, o nelle tintorie, o in qualunque altra officina, voi vi osservate un ordine, che desta meraviglia insieme, e ri-

e rispetto. Non è possibile veder distratto qualunque operajo dal suo impiego, qualunque sia l'esterno objetto che se li presenti. Tutti sono intesi al disimpegno del lor lavoro, e tutti lo adempiscono con una esattezza da non potersi figurare. Son quì saliti a vedersi de' Personaggi insigni, e vi hanno ammirato questo bell'ordine, che veramente incanta. Nelle mie aggiunte fatte al Celano in parlando del Corpo de' Liparoti, formato della più bella Gioventù del Regno, feci avvertito il mio lettore, che questo rispettabil corpo militare, perchè diretto dalla immediata ispezione di S. M. era così disciplinato, che sembrava, ed era in fatti, da esso bandita ogni militar licenza. Il chiarissimo Padre Onofrj Prete dell'Oratorio, nelle sue giudiziose note fatte all'elegante funebre orazione da lui composta, e recitata nella Regal Compagnia di S. Luigi di Palazzo, opera da cui ho ritratto quanto di meglio sta sparso in queste mie notizie, per cui gliene professo una viva riconoscenza, fece ancor egli osservare, che quando fu in Napoli S. A. R. la Duchessa di Parma, l'ottimo Maestro Bianchi Direttore del Real Albergo de' Poveri in soli tre giorni addestrò tutt' i Fanciulli ivi racchiusi a starsene in fila in positura militare, e sì vi riuscì, che quella Sovrana ne rimase sorpresa; se questo è avvenuto in un Corpo diretto da un Privato, sotto gli auspicj però di S. M., ed in un altro Corpo diretto sì da S. M. ma in modo, ch'esso non ne avea la totale ingerenza: che avrà a dirsi di questa Colonia parto immediato della gran mente del Re, e ch'egli ne stima gl'Individui,

dui, come tanti ſuoi figli? Ne' Coloni *San-Leuciani* il buon coſtume è cangiato in natura. Eſſi naſcono coſtumatiſſimi; non hanno eſempli di diſſolutezze: ignorano il luſſo, e la crapula: ſon lontani dall'orrida miſeria, che coſtringe la maſſima parte degli uomini ad eſſer malvaggi, e ſopratutto in eſſi riſiede, come in propria natura (ſiami permeſſo così parlare) la criſtiana religione sì fervidamente, che non è che colpa dell'inferma umanità ſe cadano in qualche notabile diſordine, in cui, per altro, non ancora ſon caduti, per quanto ſe ne ſappia, da cui ne è ſempre la volontà lontana. Gran talenti, gran penetrazione, grande acume ha dimoſtrato Ferdinando IV. nell' ideare ei ſolò queſta inimitabile Colonia. Ne concepì l'idea, come per giuoco, e per ſolazzo; preſe vigore dalla ſua gran religione, che non permetteva lontani dalle ſacre operazioni coloro, che in mezzo a' boſchi erano al ſuo ſervizio: fu rettificata dall'amor de'ſuoi Popoli, che non laſciava vedere ozioſi coloro, che ſtanziavano ne' regali ſuoi ſiti, ed ebbe compimento dalla ſua gran mente, che portò a fine un opera sì grande. Quali benedizioni intanto non riceve queſto Re Padre da una naſcente popolazione, che vedeſi sì bene ſtabilita: e ſenza tema di venir meno giammai mercè le ſavie leggi; ch'egli ſteſſo volle di ſua mente ideare, e ſcrivere di ſuo pugno! Quali elogj non riſcuote da tutti gli Uomini, perchè così s'intereſſa pe' ſuoi ſimili! Noi felici governati da un tanto Re; e più felici ſe profittando di un tanto eſemplo, non ci laſciam ſedurre da que' vani faſti, che tanto c'ingombrano, e rivolgiamo

mo i noſtri penſieri a quell'ultimo fine, per cui ſiamo ſtati quì poſti dal noſtro divin autore : l'amor di lui, e l'amor de' noſtri ſimili ſon quelle viſte, ſu cui mirar dee ogni noſtra operazione. Entrambi ſon così ſemplici, e così facili ad eſeguirſi, che infeliciſſimo dee riputarſi quell' uomo, che li traſcura. Riflettaſi un poco ſenza paſſione, e ſi ſarà convinto di un vero così chiaro, che recherà meraviglia, come da tutti non ſia chiaramente compreſo. Ha inculcato il Re queſti due principj a' ſuoi Coloni : l'eſempio ſuo gli ha animati a ſeguirlo : le maſſime de' ſuoi Precettori le ha nel lor cuore radicate : riſponde dunque eſattamente a' ſemi ſparſi il frutto che ſe ne vede, ed alla cultura, che vi ſi è ſempre impiegata. La Colonia di S. Leucio dà una pruova di fatto, che tutto ſi può trarre dall' uomo, quanto ſia ben guidato. Ciò che ſi dice dell' indole innata di alcuni, non riparabile da qualunque educazione, o non è vero, o gli eſempli ſon così rari, che non ſono da allegarſi. Ove i principj dell' educazione ſiano ſodi, e ben piantati, e dove ſiano ben coltivati con ſenno, e diligenza, ſe ne vedrà certamente il frutto corriſpondente. I Coloni di S. Leucio nati nella parte più brillante del Regno, cioè ne' contorni di Caſerta, ove quaſi per due terzi dell' anno, riſiede la Corte in mezzo a tante delizie, che circondano tutte le ſue campagne ; pure vivono in una ſemplicità quaſi diſſi naturale, mercè i ſavj principj ſtabiliti dal loro gran Legislatore, inaffiati ſempremai da' Precettori, e invigoriti dall'eſempio, che queſti continuamente ne porgono. Si faccia altrettanto

to in ogni popolazione, e si vedrà il Mondo interamente cangiar faccia.

Io debbo quì riferire in accorcio la, quasi dissi, divina legislazione di S. Leucio; e prima di farlo avverto chiunque salirà su questa Montagna di osservare la sterminata veduta, che quì si gode d'immenso tratto di paese di tutte le nostre Provincie finitime alla nostra Campagna. Tal veduta non può in conto alcuno idearsi se non da chi la guarda. Monti, Valli, Fiumi, Boschi, colli piani, giardini, Vigneti, Campi, tutto quì si gode, e questa varietà, in distanza, e da vicino porge una vista, che rallegra ogni animo rattristato che fosse. Fu da bel principio questo luogo chiamato *Belvedere*, nome, che ancora ritiene, nè può darseli più acconcio. Anco vedendosi da lontano questo luogo dalla parte del regal Palazzo dà un non so che di lieto, che ricrea i cuori; letizia, che cresce a misura, che vi si và avvicinando: almeno questo effetto han provato moltissimi, cui ho partecipata la sensazione, che a me ha fatta; ma giuntovi sopra sembra sopita ogni cura nojosa, tanto sono gli oggetti, che riempiono l'animo di una vera allegria.

Caserta nuova è oggi divenuta una rispettabile Città, da che il Re la elesse per luogo di sue delizie: varj comodi Cittadini hannovi edificate delle ottime, e vistose abitazioni: vi si sono situati più Mercanti con copiose officine di merci: si è dilatato il commercio colle Popolazioni finitime, talchè ne' giorni di Mercato non vi è sorta di commestibile, o di altre cose addette a' comodi della vita, che quì possa deside-

L rarsi

rarsi, e 'l mercato si raguna, come si è detto, nel vasto largo, che sta innanzi al Palazzo degli antichi suoi Principi, divenuto, come si disse, di pertinenza del Re, che l' ha addetto a varj suoi usi. Debbo quì avvertire, che in un angolo di questo largo vi è stato fino a poco tempo un comodo Convento de' PP. Carmelitani della Provincia di Terra lavoro, fondato nel 1494. ma essendosi pochi anni sono incendiata accidentalmente la Chiesa parrocchiale fino a distruggersi interamente; fu di ordine Sovrano questo Convento abolito, e la Chiesa data al Parroco per addirla, come fu addetta ad uso di Parrocchia, come oggi si mantiene.

Risiede in questa Città oltre al suo Regio Governatore, che suole per lo più decorarsi del grado di Giudice della G. C. della Vicaria, un Regio Intendente, che suol essere un Cavaliere del primo ordine della milizia, il quale invigila, e sopraintende a tutt' i siti regali di queste contrade. Vi risiede parimente un Fiscale politico, il quale parimente suol avere gli onori di Giudice della G. C. e questi uniti con altri Individui, che il Re vi destina, formano la Regia Giunta di Caserta; la cui ispezione è di giudicare, anco in giustizia, alcune cause, che le vengono particolarmente dal Re commesse, o per gl' Individui di Caserta, o di cose attinenti alla sua regale azienda, relative a questi luoghi. Dopocchè s' ingrandirono i siti regali, i principali de' quali sono: Portici: Capodimonte: Caserta: Pressano: Capriati: Cajazzo ed altri, dichiarò questi luoghi soggetti alla sua immediata ispezione, ed oltre l' Intendente

dente, han quasi tutti una Giunta particolare soggetta ad una Giunta generale detta de' siti regali, che risiede in Napoli, e sotto l'ispezione di un particolar Segretario di Stato, che chiamasi del ripartimento di Casa, e siti regali; per mezzo della qual Segreteria vengono communicate alle rispettive Giunte, ed a' loro Intendenti le regali risoluzioni.

Tutto lo stato di Caserta già dal Re acquistato, come si disse, bisogna assolutamente girarlo, perchè oltre alle delizie, che ha in se dalla natura, non vi è quasi angolo, nel quale S. M. non vi abbia accoppiato dalle belle opere dell'arte, che piacevolmente dilettano.

Accennai poco prima la difesa di Cardito, luogo è questo deliziosissimo, ed osservabile, quì risiede una parte della regal *Vaccbereccia*, o sia mandrile di Vacche: Quì si fanno degli squisiti latticinj, e tra questi de' butiri così eccellenti, che non possono idearsi i migliori, la diloro bontà è inarrivabile; e 'l sapore gustoso, a segno da lasciarne sempre vivo il desiderio da mangiarne di più, per quanta quantità se ne mangi; ed oltre a ciò son così delicati, e salubri, che in atto, che se ne gusta la grassezza, non si vien nauseato per quantità, nè lo stommaco ne riceve nocumento. Questi latticinj devono il loro cominciamento al Re Carlo, che introdusse la prima volta i formaggi in Capo di monte; ma partita S. M. per Ispagna furon pressocchè interamente dismessi. Ferdinando IV. appena uscito dall'età minore, cominciò a ravvivarli: ma come Re di gran penetrazione, scandagliò prima i siti, ove fosse più ac-

concio il farli; e poicchè scorse, che il regal sito di Caserta era a ciò attissimo, sia per la purità dell'aria: sia per l'ubertosità de' pascoli, e per la di loro bontà; sia per la copiosità, e limpidezza delle acque, le quali venute per più miglia lontane, si van depurando per via dal limo, e delle altre parti eterogenee, che l'acqua rinchiude, o dalla limpidezza che acquista in tanti serbatoi artefatti, in questo luogo situò le sue mandre, e n'ebbe tutto il successo: le ha pertanto moltiplicate, e felicemente sono riuscite. Sono da osservarsi le mandre in bell'ordine disposte, che fan comprendere in mezzo a' boschi la regal condizione del Padrone; gli abbeveratoi, le case rustiche dove si preme il latte, e si coagula, ove conservasi premuto, e tuttocciò, che quì si vede riguardante tal pastorizia, è costrutto con sommo genio, e gusto.

Voleva per brevità dispensarmi pure da una più esatta descrizione di questo luogo deliziosissimo; ma pure è necessario, che Io ne dica qualche cosa in succinto. Nel mezzo della difesa di Carditello vi è un bellissimo Casino costrutto in modo di fortezza, e ripartito in otto Torri; sono in esso otto ampj stalloni, per la famosa razza di Giumente, che S. M. ha quì da poco trasportate, e le Torri destinate all'uso de' Custodi, che quì sono. L'appartamento del Re è diviso in più stanze, alcune delle quali communicano alla Chiesa, che nell'anno passato, come avvertii, nel mese di Maggio si aprì al Pubblico, essendo questo l'indispensabil costume de' nostri Sovrani, in ogni luogo di lor posa perenne, pensar prima di ogni altro alla religione. In questo Casino vi è

una

una magnifica libreria al privato uso di S. M. giacchè quì il Re in preferenza di ogni altro luogo, si si ritira ne' pochi momenti, ch' ei ruba al proprio sollievo, per deliziare lo spirito collo studio; e quì Io mi lusingo, che sia nata, e cresciuta l' ammirabile legislazinne di S: Leucio. Tra il prezioso mobile, che vi è in questo Casino, ammirasi in una galleria un superbo apparato di arazzo, ove è tessuta tutta l' istoria di Errico IV. di Pietro Durante; cosa, che certamente rapisce. La volta di questa, e di altre stanze sono di Fedele Fischetti, di Domenico Chelli, e del celebre Ache, avendovi però faticato altri valenti Pittori napolitani. Nella stanza del pranzo vi è la rinomata macchina matematica, la prima costrutta in Italia, come sono assicurato, che dall' inferior appartamento ove sono le cucine, salgono le vivande fin sopra la tavola, dove il Re è servito nel pranzo senz' opera di alcun uomo.

La Chiesa bellissima, e pulitissima sta al lato del Casino, e 'l suo maggior ingresso riguarda il settentrione: ella è dedicata alla salita in Cielo del nostro divin Signore, o alla sua mirabile Ascensione. E' stata diretta dall' Architetto Francesco Colicini, di cui è anco il disegno del maggior Altare, che tira l' attenzione di tutti. Il quadro rappresentante lo stesso mistero della divina Ascensione, è lavorata di Carlo Brunelli, di cui sono anco le pitture, che stanno sparse per la Chiesa; e i due quadri di S. Vito, e S. Uberto, sono cose pregiatissime. Sono addetti ad essa oltre al Parroco, più Cappellani, e Chierici per lo culto divino, e 'l Parroco è l' esemplarissimo Sacerdote D. Francesco Galzerano.

Vedesi ancora il Casino fregiato al davanti di due bellissime fontane, ed altre fabbriche addette a varj usi, che li danno una magnificenza non ordinaria. Circa un miglio vi è la Masseria chiamata la Foresta, e all'occidente del Casino dalla parte di Napoli vi è la celebre Pagliara delle Bufale, osservabile per la sua struttura. In non molta distanza vi è la così chiamata Cavallerizza, ove si addestrano i Cavalli a varj loro maneggi, con una speciosa fabbrica per uso di coloro, che vi sono addetti, e per riporvi i necessarj attrezzi, che vi fan uopo.

Sua Maestà in quest'anno 1793. a' 9. Maggio giorno dell'Ascensione, ha rinovata, come si disse, in questo regal sito della difesa di Cardito, la sollenne festa; che l'anno passato vi fece nell'apertura della Chiesa; e vi ha fatto godere più corse di Barberi, dando per premio due Polledri della sua regia razza, ed altro. La festa riuscì sontuosissima per l'immenso Popolo accorsovi, e per la sontuosità, e magnificenza, onde venne adempita.

Nello stesso regal sito di Caserta, eravi la così detta *Canatteria*, o sia una greggia di Cani, destinati alle cacce di S. M. Era un bel vedere, tante diverse razze di questo animale così sagace, e così amico, e fedele all'uomo; l'estrema cura onde eran nutriti, e come eran diligenti, e destri nelle cacce, su di che erano con particolar cura avvezzi: quì ve n'erano di quasi tutte le specie, e di tutte le sorti, di che S. M. molto si compiacea, e glie n'erano recati da tutto il Regno anco di foggia strana. Ma sulle prime voci delle mosse, che diceansi voler intraprender la Francia su l'Ita-

l'Italia, egli da saggio Principe, e da amoroso Padre pensò di risecare gran parte delle spese di piacere, e tra queste dismise, quasi totalmente la Canatteria sul fine di Novembre del passato anno 1792. e non lascionne, che pochissimi: questi però si vanno man mano moltiplicando: anche se non vi si pruova quel piacere, che per la sua gran varietà prima osservavasi; vi si pruova non pertanto un gusto grandissimo, sebene non sia così esteso, come prima: la cura che si ha di questi animali da loro Custodi, è la stessa, la diligenza per ben fermare la loro naturale acutezza non è minore della prima. In somma, toltane la sua vastità, quì ben vi è di che osservare intorno siffatta parte della caccia: ma questa rammenta l'amor paterno di un Re verso i suoi Popoli, che volle quasi interamente privare de' mezzi del suo unico sollievo, qual'è la caccia, qual'è l'accorrere alla difesa de' suoi diletti figli.

E quì si osservi ancora con altre virtù del nostro Re. Ogni uomo occupato dee divertirsi, regger altrimenti non potendo la nostra machina alle incessanti occupazioni; e lo spirito, che per mezzo di lei riceve le sensazioni, ricevendole imperfette, per l'imperfezione de' mezzi, che li tramandano gli objetti; resta men atto alle sue funzioni: Il divertimento intanto, che ha scelto Ferdinando IV. è la caccia, la quale non so come in questa classe è stata collocata, quando dovrebbe collocarsi tra le fatiche più spossanti: pure, perchè quello propriamente dicesi divertimento, ove l'animo trova un certo sollievo, che fa men sentirli le pressioni del travaglio, e

delle cure; egli ha quì ritrovato questo sollievo, il quale in atto che li fa gustare un sensibilissimo piacere, lo rende istrutto di tutte le evoluzioni di guerra, di cui la caccia è una immagine. Ferdinando IV. senza aver veduta ancora la faccia del nemico, ch'egli ha sempre, mercè il suo gran valore e prudenza, tenuto lontano da' Regno collo studio, colla riflessione, e con questi guerrieri esercizj coltivati anco in mezzo a'suoi passatempi, si è reso in Europa assai rispettabile: testimonj ne siam noi di vista, che venuta qui una parte della formidabile armata francese forte di 14 navi da Guerra, oltre di altri legni minori mirando le belle disposizioni di difesa, che preparate trovarono nel nostro porto, e l'amore del Popolo napolitano, che senza darsi verun timore di 14. navigli nimici ben corredati, e ricchi di ogni sorte di attreccio, comandate da abilissimi Generali, non ebbe il menomo timore di portarsi a stuolo in immenso numero di barchette, quasi ad insultarlo; e trattando poi col Re il lor commissionato M.r di Belleville, e visto qual animo colmo di ogni virtù albergasse in Ferdinando IV. ebbe per sano consiglio a stabilire una neutralità con condizioni a noi vantagiosissime, il giorno seguente subito partirsi; e ne sperimentò vieppiù il valore, quando riunitasi essi all'intera armata navale, diriggendo le vele a danni della Sardegna, fu da fiera tempesta sbaragliata, e in gran parte estremamente danneggiata; ed allora due delle navi principali, cioè la *Linguadoca* forte di 104. pezzi di Cannone, e l'altra l'Intraprendente di 74. furono, sospinte al nostro porto, ove trovarono

no nel nostro Re un Amicò, che con generosa clemenza fe riparare quelle stesse Navi, che sette giorni prima eran quì venute per *distrugger Napoli a loro linguaggio*.

Nello stesso Contado di Caserta trovasi la Masseria delle regie Vitelle, anco osservabile per l'ordine onde vengono custodite, ed alimentate le loro razze, mi si dice esserne la razza venuta da Milano, e che quì abbia notabilmente migliorata, dalla sua per altro nativa perfezione: quì è da vedersi l'industria onde vengono nutrite, per renderle veramente di squisito sapore, e quantunque il Re sia lontanissimo dalla squisitezza de' pranzi, ed ami anzi le vivande naturali; pure è troppo confacente, anzi necessario ad un Sovrano aver pronto tutto ciò che confaccia alla magnificenza ed allo splendore; ed oltre a ciò, che non sia questo comune, ed ovvio, perdendo allora ogni pregio. Da quì deriva ch' egli abbia in abbondanza ogni cosa che concerne, fui per dire, gli ornamenti della Maestà, che in questo appunto consistono, ma ei non ne fa uso, che di rado. Nelle occasioni però di qualche pranzo regale, o ch' egli ha voluto dare a tanti Sovrani, che quì son venuti, si sono con tal delicatezza inbanditi, che n' è restato ammirato qualunque più delicato palato, e in questi casi ha ritrovato ne' suoi stabilimenti campestri, quanto era uopo per un lautissimo apparecchio.

Nel luogo appunto ove oggi pascolano le Vitelle del Re, era l'antico campo Saticolano oggi detto Sarzano. Celebre è questo luogo nella storia, per gli passaggi degli eserciti romani condotti

ti da Fabio, e da Marcello contro Annibale: Molti avanzi di anticaglie che rinvenute già prima; trovansi sparsi su queste contrade, ed altre, che talvolta s'incontrano scavandosi la terra uniti all'amenità del luogo, fa congetturare, che fosse Sarzano sparso di Ville, e che tra queste ve ne avesse una Cicerone. Io siccome stimo assai vero che nel moderno Sarzano, già l'antico agro Seticulano, vi fossero delle ville, giacchè l'amenità dell'aria, e la vicinanza della deliziosa Capoa di tanto ci persuade; così non so qual fondamento possa ritrarsi la Villa di Cicerone quì sita dalle parole di esso nella 2. e 3. sua epistola diretta ad Attico, che sono nel V. libro: le parole di Cicerone altro non dicono, che partiva da Pompejano, per dimorare in quel giorno *in Trebulano apud Pontium*, e nella 3 confirmando, quanto nell'antecedente avea detto, li fa sapere, che di fatti portossi *in Trebulanum ad Pontium*, e qui per *Trebulano* si vuol interpetrare Formicola, quandocchè è costante presso tutti gli eruditi, che la Villa di Ponzio fosse sita in Portici, e che dal nome di questo Romano avesse tal Villa preso il nome, poi corrotto in quel di *Portici*. Quel ch'è certo le lettere di Cicerone mostrano, che questa Villa di Ponzio sita in *Trebulano*, era a Pompei vicinissima, che Cicerone potè con sommo comodo andarvi, e passarvi un giorno, *ut eo die manerem in Trebulano*, cosa, che non è così facile a comprendersi, se Trebulano fosse dove oggi è Formicola; giacchè la distanza da Pompei alla moderna Formicola, non è tanto breve, che Ci-

Cicerone partendo dalla prima Città dopo aver scritte le lettere, cosa ch' ei dice: *Dum has dabam litteras*, vi giungesse sì tosto, che potesse coll' amico Ponzio trattenersi un giorno, com' ei volea; *ut eo die manerem apud Pontium*, e di fatti vi giunse, e ne partì il giorno seguente per Benevento, come si ha dalla lettera quarta dello stesso libro. Cicerone portavasi per la via appia in Macedonia, non è però credibile, che col suo amico Ponzio avesse avuto a trattenersi una picciola parte del giorno, qual sarebbe stato s' egli da Pompei si fosse portato in Formicola; poicchè il tempo, ch' ei dovea impiegare a questo viaggio, partendo già da Pompei a giorno avanzato, dovea farlo giungere a giorno già declinato: ma se Ponzio era in Portici il camino non era, che di un ora al più. Mal dunque è sembrato a molti situare nella moderna Formicola il Trebulano, e da ciò asserire, che anco Cicerone avesse quivi una Villa. Io non disconvengo, che nell' agro Saticolano, che è oggi Sarzano, vi fossero state delle Ville romane; e forse Cicerone stesso ve n' ebbe, scorgendosi in tutte le sue lettere la gran passione ch' egli avea per le Ville, dico solo, che da quei luoghi delle sue lettere, ciò neppur per sogno si raccoglie: e perchè non vi è certa dimostrazione, che l' agro Trebolano fosse quel ch' è oggi la moderna Formicola, perchè quando anco lo fosse; non dice Cicerone, ch' ei volea andare alla sua Villa; ma a quella del suo amico Ponzio: *in Trebulano apud Pontium*.

Si son trovati in questi campi, che di estensione sono di circa due mila moggia, scavandosi

la

la terra, molti recipienti di acque, i quali si stimano esser destinati ad uso di bagni di que' Romani, che vi aveano le Ville, non meno per l' uso estesissimo, che essi aveano delle lavande; ma anco, perchè dilettandosi di coltivare, colle lor mani la terra, si portavano a lavarsi, dopo simili fatiche, e di Scipione Affricano leggiamo in Seneca (1), che ritiratosi da Roma per averla sperimentata ingrata, nella bella sua Villa sulle vicinanze di Cuma, che dal noto suo verso appostovi di

Ingrata Patria nequidem ossa mea habet.

acquistò il nome di *Patria* da questa sola parola rimastavi, essendo dal tempo tutto il resto rovinato, prendendo diletto a coltivar colle sue mani la terra, andava poi nel bagno a lavarsi, e ricrearsi. *Abluebat corpus laboribus rusticis fessus: exercebat enim opere se remque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat*. Degne occupazioni, che faran di eterna lode a' Domatori del Mondo:

. . . . medio dederunt qui jura Senatu
Ferre idem arboribusque suis terræque colendæ
Victricesque manus ruri præstare serendo.

Vien ciò confirmato, che ne' bassi tempi già in questo luogo ritrovavansi de' bagni ad uso de' coloni: giacchè da una carta rapportata dal Padre Gat-

(1) *Seneca epist*: 89.

Gattola (1), colla quale Riccardo II. Principe di Capoa conferma al Monistero di S. Angelo in Formis, la donazione fattali da Riccardo I. di lui Avo, in cui aveali donate *Sarzanum*, *& homines*, *& terras* a S. Martino, *qui dicitur ad lavem*, *& per ipsum Baptizum*, *ubi nunc sedent homines prædicti Monasterii usque ad Ventuanum*, e questo *Ventuano* ancor oggi con questo nome si chiama, e *Baptizum* chiamavasi in quell'età il bagno, con voce greca, lasciata la latina *balneum*, sapendosi già, che l'età bassa facea un miscuglio di voci greche, latine, e barbare, ch'era certamente una miseria.

La già riferita masseria delle regie Vitelle ha fatto ritornare in questi luoghi il suo antico splendore; poicchè se non vi sono troppo opere dell'arte, come probabilmente ve n'erano a tempi de' Romani, giusta il rimasuglio, che spesso vi si trovano, la polizia, e buon ordine, onde da' Regj Pastori si tiene; fan poco desiderare l'antica magnificenza, oltre che non è lungi dalle magnificenze di Caserta, che nulla lasciano, che invidiare a Roma.

E' tra questi recinti da osservarsi l'anfiteatro delle fiere, luogo, che sebene dal Re non è ancora stato posto in quell'aspetto di grandezza, com'è in Napoli, potendo anzi dirsi cosa provisionale, pure è degno di esser osservato: vi sono al presente più animali di specie rara; e non mancan sovente di accrescersi: dall'anfiteatro di Napoli,

---

(1) *Gattol. Hist. Cassin. Tom.* 3.

poli, che è nel Ponte della Maddalena, ne sono quivi trasportati, mantenuti con somma pulitezza.

In non molta distanza da Caserta, e propriamente nelle pianure dell' antica Città di Cajazzo risiede la regal Faggianeria, come osservammo nel parlare della regal Villa di Capodimonte. Cajazzo per dire qualche cosa di lei, fu un antica Città de' Sanniti, posta a piedi del Monte Tifate sull' antica via appia, che da Roma, com' è noto, conducea a Brindisi. Fu tra le principali de' Sanniti, come Bojano, Aquilonia, Isernia. Quì essi aveano delle maravigliose forze, ed era in sommo splendore, quanto questa nazione emula di Roma davali sovente a che pensare. Abbassat' i Sanniti da' Romani, divenne di loro colonia, ed indi acquistò l' onore di Municipio giusta lo stile politico di quella republica: l' inondazione de' Barbari in Italia la riducesse ad uno stato di una quasi distruzione; ma poi divenne in qualche modo popolata, ed oggi si mantiene in uno stato di mediocrità. Chiamossi in latino *Calatium*: ella oggi risiede vicino al fiume Volturno, il quale colla spessa sua bizzarria, che ha di mutar i suoi letti, rende l' aria di questi contorni non molto sana, per le acque stagnanti degli antichi alvei del fiume, e delle volte è stata a tutti gli Abitanti delle circonvicine popolazioni assai funesta, ciocchè specialmente avviene quando la state si fa co' suoi calori sentire un poco più del solito.

Si ammirano in Cajazzo parecchi vestigj della sua passata grandezza: spesso nel cavare la Terra vi s' incontrano monnmenti che lo dimostrano,

co-

come rottami di colonne, iscrizioni, ed altre tali cose. Degna è da osservarsi una gran mole di pietre quadre divisa in tre parti, o sian camere tutte foderate di marmi, che si stimano le reliquie di qualche publico edifizio, di cui s' ignora l' uso. Vi si mostrano le rovine del Tempio di *Venere Felice*, dal cui nome ognun comprende a quale objetto ei fosse stato edificato. Vi si trovò nel passato secolo tra esso una bella statua di Priapo, ritrovamento, che conferma l' uso nefando di quel Tempio, la statua tuttavolta meritava tutta l' attenzione; ma l' oggetto, e 'l suo atteggiamento era dannevolissimo al costume. Il Tempio, e la statua si dimostravano però opere Romane, sì perchè le belle arti a tempo de' Sanniti non eran giunte a quella perfezione, che i rimasugli dimostrano tuttavia esistenti in Cajazzo, sì perchè non si sa che i Sanniti *Gens antiqua potens armis* avesse posta molt' opera alle laidezze.

Divenne indi sede vescovile: il suo Vescovo è suffraganeo a quel di Capua; ed oggi mediocremente si sostiene con qualche cultura in alcune civili famiglie, e in un mediocre clero, ma che nulla conserva neppur l' immagine, della sua antica grandezza. Ella non pertanto potrebbe a quella aspirare, se i suoi Cittadini, facendo buon uso de' doni di natura, e della regal Faggianaria postavi da S. M. che la rende splendida, ed ubertosa, cercassero di proposito collo studio, e colla fatica distinguersi. Essi ne hanno tutt' i mezzi, onde non altro abbisognavi, che la volontà.

Ne' piani intanto, che si estendono all' intorno di questa Città, il Re ha situata la sua regal Fag-

gia-

gianaria per aver conosciuti questi luoghi assai atti e proprj alla moltiplicazione, e buon governo di questi animali, che per aver vicina questa Caccia alla regal Villa di Caserta, da cui non è che poche miglia distante. Quivi ha costrutto delle belle fabbriche così per ciò, che riguarda la buona cura di questa delicatissima specie di caccia, che per abitazione di tutt' i Custodi, che in numero non scarso vi mantiene. Bello è l'osservarsi in tempo della cova, e della schiusa de' Faggiani, che suol essere ne' mesi di Maggio e Giugno: la vista di questi fa provare una delle maggiori delizie della caccia: Il Re in questi tempi suole spesso portarvisi da Caserta a ricrearsi, ed è certo una ricreazione degna di un Sovrano, ed Io la stimo la più propria di quanto ei possa averne.

Vista Cajazzo, non sarà discaro portarsi di nuovo a Belvedere, ed all' ammirabil colonia di S. Leucio, e siccome si sono descritte tutt' i suoi materiali componenti, così non rincresca osservare un poco il suo composto morale. Quì darò una semplice idea della inimitabile, e meravigliosa sua legislazione, parto immediato della gran mente del Re, e di suo proprio pugno scritte, leggi tradotte pressocchè in tutte le lingue, e la stessa moderna lingua greca le ha translate nel suo linguaggio; così la Grecia va riparando alla meglio le sue perdite, col cominciare a far sue le opere celebri dell' altre nazioni, dopo che essa a tutte diede opere eterne, e ben si vede, che il greco ingegno conserva tutto l' antico suo discernimento. Questa nazione è stata tra le pri-

me

me, che ha recato nel suo linguaggio la legislazione Ferandina, e sembra, che l' Italia abbia reso alla grecia con usura il beneficio un tempo da lei ricevuto colle leggi da Roma adottate; e ben ne avrebbe un abbondante compenso, se ella come le ha tradotto potesse adottarle come fece già Roma delle leggi greche.

Ristretto della Legislazione della Colonia di S. Leucio emanata, e di proprio pugno distesa da S. M. Ferdinando IV. Re delle Sicilie.

Premette il Re in questa sua legislazione, che *niuna società può sussistere senza il timor Santo di Dio*: dunque principalmente impone alla colonia *l' esatta osservanza della sua Santissima Legge*: che due sono i principali oggetti della medesima: I. *Amar Dio sopra ogni cosa*: II. *Amar il prossimo suo come se medesimo*. Spiega cosa siano questi due principali doveri con una chiarezza, ed energia, che non potendosi senza torle tutta la sua bellezza, con altre parole riassumere, quì distesamente le rapporto.

Amar Dio sopra ogni cosa, è amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l' anima, con tutte le forze, è anteporlo a tutte le creature, ed amarlo più di tutte le cose a noi più care.

Nasce in Noi quest' obbligo dal gran bene, che ci ha fatto, e che ci fa in ogni istante: Egli ci ha creato dal nulla: Egli ci ha redenti col suo preziosissimo sangue: Egli ci mantiene: Egli ci dà quanto ci occorre, l' aria, il cibo, la luce, la salute, i figli, tutto ci vien da lui; obbligo dunque di tutti è adorarlo, e venerarlo come Ente supremo, ed autore di tutte le cose: di ubbidirlo co-

me Sovrano Signore, e Padrone, di temerlo come Giudice giusto, in cui nulla è nascosto: di ricorrere a lui ne' bisogni, e di esercitar verso lui gli atti di vero culto, e vera divozione. Tutte le mattine perciò al far del giorno corra ciascuno al Tempio ad adorarlo. Reciti in coro la preghiera (*), *ed*

(*) La preghiera da recitarsi è la seguente.

Per la mattina:

Dio che fosti innanzi a' secoli,
Che ai creato, e che conservi
Quanto a noi vediamo intorna:
Benedici noi tuoi servi;
Benedici questi giorni.
Vero Sol, che tutto illumini
Col divino tuo splendore:
Tu la mente nostra reggi
Tu mantieni il nostro core
Nel confin delle tue leggi.
Il tuo sguardo almo, e benefico
A noi volgi, e al lavar nostro
Fa che industre sia la mano,
Fa che l'ozio iniquo mostro
Da noi sempre stia lontano.
Tu conforta il nostro spirito,
Tu ne salva da perigli
A cui l'uom soggetto sta.
Per Te regni in Noi tuoi figli
L'innocenza, e l'amistà.
Porger voti, e grazie renderti
Umilmente ci conviene,
Che a noi desti, o sommo Dio,

Per

ed ogni uno in particolare gli offra in olocausto nel
M 2 santo

Per colmarci di ogni bene
Un Padron sì retto, e pio.
Amoroso ei sempre, e vigile
Padre insieme, e buon Pastore
Sotto i suoi reali auspicj
Studia i mezzi a tutte l'ore
Di noi rendere felici.
Questa tua fedele immagine
Dunque o Dio pien di bontade,
Questo tuo celeste dono
Per felice, e lunga etade
A noi serba, e serba al Trono;
Spargi ancor della propizia
Luce tua chiara, e divina,
Ch' ogni gaudio apportar suole,
La pietosa CAROLINA
E la regia amabil prole.
Ti preghiam poi di proteggere
Oggi, e sempre i nostri cari
Amorosi Genitori,
I Parenti, i patrj lari,
I Maestri, i Direttori.
L' alta tua misericordia
Porga infin soccorso, aita
A chi sino all' ore estreme
Nel camin di questa vita
In te pone ogni sua speme;
Alla santa augusta Triade,
A Gesù per noi clemente,
Alla Vergine MARIA,

Senza

ſanto ſacrificio della Meſſa, che ivi ſi celebrerà, tutti

Senza poſa eternamente
Lode, onore, e gloria ſia. Amen.

Per la ſera.

Sul naſcer dell' aurora
Porgemmo a te preghiere
O Eterno Creatore:
Ora che vien la ſera
Dobbiamo lo ſteſſo far
E in tutte l' ore.

Tu ci aſcoltaſti allora
Tu ci eſaudiſci adeſſo
Noſtro Conſervatore:
Tu ſempre ſei lo ſteſſo
Dobbiam te ſempre amar
Padre, e Signore.

Mancano al giorno i rai,
S' aſconde il Sol nel mare,
E col ſuo denſo velo
La notte intanto appar
Di tenebre, e d' orror
Coprendo il Cielo.

Ma non tramonta mai
O ſol Divino, e vero
La tua celeſte luce,
Che per lo buon ſentiero
I noſtri paſſi ognor,
Salvi conduce.

Di queſta luce il raggio
Fa ſempre ſcorta, e guida
A chi gli affetti ſuoi

Tutti

tutti gli atti del suo cuore, e della sua mente.

Tutti a te volge, e affida
Questa, per tua bontà,
Concedi a noi.

Forza, virtù, coraggio
Da questa noi trarremo,
E al tuo divin cospetto
Ritorno noi faremo
Più infiammati nel cor
Di puro affetto.

Nel giorno già trascorso
Noi miseri mortali
Illesi hai tu serbati;
E fra perigli, e mali
Di tua protezion
Ci hai Tu colmati.

Mercè del tuo soccorso
Ogni lavor compito,
Or al riposo andiamo;
Ma pria con cor contrito
Di questo Altare al piè
Grazie rendiamo.

Signor, che 'l tutto puoi
Al nostro ben mirando,
Fa che sia lungo il Regno
Dell' immortal FERNANDO
Nostro benefattor,
Vita, e sostegno.

Colla sua prole poi
Fa che ognor sia felice

Passi indi alla fabbrica, od in casa, ed attenda nel suo santo nome al proprio dovere: la sera al tramontar del Sole quando tutti saran sciolti dal lavoro si torni nuovamente in Chiesa alla visita del Santissimo Sacramento; ed a lui si rendano tributi di onore, e di gloria pe' beneficj ricevuti, recitandosi anche in Coro altra preghiera. Osservi ciascuno i precetti della Chiesa, e frequenti i Santissimi Sacramenti; ed a questo effetto il Parroco, e gli

---

La generosa AUGUSTA,
Diletta Genitrice,
Ch' è nostra Madre ancor
Clemente, e giusta.

Vergine a Te, concetta
Senza ombra di peccato,
Il nostro core offriamo
Popol devoto, e grato,
E nella tua pietà
Fiducia abbiamo.

E Tu, che a questa vetta
Dai nome, o Leuci Santo
Che Tutelar ne sei
Deh ascolta i voti, e 'l canto
Proteggi i buoni ognor,
Ne scaccia i Rei.

Angeli, Voi che siete
De' Popoli fedeli
Alla custodia addetta
Scendete Voi da' Cieli
I nostri a visitar
Poveri tetti.

Con

e gli altri Sacerdoti assistano con assiduità in Chiesa per comodo di tutti, particolarmente ne' dì festivi.

Amar il prossimo suo come se medesimo, è non fare agli altri quello, che non vorremmo, che fosse a Noi fatto; ed a fare agli altri quello, che vorremmo, che a noi si facesse.

Da questo dettato della divina Sapienza nascono varj doveri, de' quali alcuni diconsi positivi, altri negativi.

Ecco energicamente spiegati tutt' i doveri dell' Uom Cristiano, con una chiarezza, e con una precisione, che non può far a meno d'imprimersi tenacemente nella mente di ciascuno; qualun-

Con Voi tranquille, e quiete
Noi del riposo l' ore,
Angeli passeremo:
E lieto al nuovo albore
All' usato lavor
Noi torneremo.

Tutto il Coro.

Lode per tutt' i secoli
A Te Dio uno, e trino
E lode eternamente
Al Redentor divino,
Al nostro buon Gesù
Quì a noi presente.
Si lode, onore, e gloria
Per sempre a Te si dia.
Or Tu ci benedici
O Figlio di Maria,
E da quì partirem
Lieti, e felici.

que ottuso intelletto si trovasse aver sortito. Siffatti principj in questo modo inculcati dovean produrre tutto il successo.

Il non rifletters ad essi forma nel Mondo tutto il disordine, in cui è involto; e'l non riflettervisi deriva, a mio credere, da due cose; la prima, perchè non s'inculcano con quella efficacia, che si dovrebbe; la seconda, che gli esempli contrarj delle società in cui si vive, fa che inculcati tosto si dimentichino. Questo è appunto il motivo, per cui ne' Chiostri generalmente vi si trovano minori disordini di quel, che nel resto del secolo. In essi questi doveri vengono inculcati con più di forza, che in altre parti, e l'esempio di quegli Individui, fa sì che meno si travii dall'osservarli. In quelli ove si è tenuta lontana l'avarizia, e l'ambizione, vizj sottilissimi, che mascherandosi in mille guise penetrano da per tutto, vi si vede fiorire una società di veri Cristiani.

Or quì si è prevenuto a questi due mali; l'esser scritti questi due precetti in modo efficacissimo; il non aversi esempli contrarj in una colonia, in cui i vizj son prevenuti, come osserverò andando innanzi, e nella quale all'obbligo interno naturale si aggiunge l'esterno sovrano, che invigila ne' mezzi di farli rimaner ben impressi; han fatto sì, che abbia avuto tutto il successo. I mezzi scelti dal Re sono le preghiere, che nel mattino, e nella sera ha prescritto doversi fare in *Coro*: l'ascoltar la Messa ogni giorno, e'l modo di ascoltarla: la frequenza de' SS. Sacramenti. Nella prima si contiene, quanto Dio a noi ha fatto:

Dio

Dio che festi, e che conservi
Quanto a noi vediamo intorno.

Egli nella legge ha spiegato i motivi, che noi abbiamo di amar Dio con quella chiarezza, che non può far a meno di non capirsi, per farne rimaner viva e perenne la memoria: ha voluto, che ogni giorno si ripetesse racchiusa in due picciolissimi versi. Tal ripetizione è prescritta con obbligo esterno inviolabilmente da osservarsi. Ecco come col primo mezzo si ottiene facilissimamente il fine. Chi ha un obbligo da osservare, il quale se li ripeta giornalmente è impossibile, che se ne dimentichi: l'ascoltar la Messa confirma l'impressione: l'augusto atto, che in quella si adempie, non può far a meno di destar a venerazione anco i suoi nemici, cotanto di grandezza, anco nelle sue esterne forme contiene: e richiamando in certe sue parti l'attenzione fin di coloro, che materialmente vi assistono (e volesse Dio, che non ve ne fossero) fa sì, che si ricordino del fine per cui vi sono, e questo rammenta loro l'objetto principale del suo essere, cioè *l'amor di Dio*. Finalmente la frequenza de' Sagramenti fatta colle debite disposizioni, suggella l'opra: questi oprando divinamente rischiarano l'intelletto, e ci fan conoscere i proprj doveri, e ci ajutano con efficacia ad eseguirli: per ottener poi la debita disposizione son destinati in questa medesima legislazione *il Parroco, e gli altri Sacerdoti ad assistere continuamente in Chiesa*. A simili mezzi un animo veramente diabolico dovrebbe resister-

sistervi: la religione cristiana racchiude in se la persuasiva della verità, che insegna. Non sono che da rimuoversi da' cuori quegli ostacoli, che la verità già seminatavi assiepano non lasciando fruttificarla. A questo rimediano i Sacramenti, i quali togliendo le spine, che impediscono la crescenza alle massime del Vangelo, la dilatano, ed estendono, e impediscono il nuovo nascimento dell' erbe nocive. Chi debitamente frequenta i Sacramenti; è impossibile, che non sia ottimo Cittadino.

Fa nascere da questi due principj i doveri, che tutti abbiamo verso gli altri, e questi si distinguono in positivi, e negativi: i secondi consistono nell' *astenersi dall' offender alcuno*: i primi di *fare ad altri il maggior bene che si possa*: l' offesa può riguardare la persona, la robba, o l' onore: si offende alcuno nella persona *col molestarlo, ed inquietarlo in qualunque modo*, e si vieta commettersi qualunque di questi atti: di *prender da se l' offeso la privata vendetta; ma ricorra a' Superiori*, e credendo da questi non ottener giustizia vadi al Re: l' offesa che riguarda la robba, è quando *con violenza, e con inganno si usurpa, e si ritiene ingiustamente quello ch' è di altrui*, e rammentandosi l' eterna infamia de' ladri, stabilisce, che nella colonia *saranno questi più rigorosamente puniti*. Quindi vieta ogni frode; e l' abuso, che si faccia delle circostanze, in cui è forse il socio del contratto: stabilisce, che *si proceda in tutto con candore, e buona fede, e che la parola sia il vincolo più sacro della Società*, e che in somma *ogni uno tratti col suo simi-*

le,

le, come vorrebbe, che questi trattasse con se.

L' offesa finalmente nella riputazione, che si ricorda esser *la cosa più importante, e preziosa, che possa aver l' uomo di onore*, e colla pena di esser *immediatamente bandito da quella società* si vieta di *dir mai cose false contro di alcuno*: vietandosi parimente il dire *ingiurie, villanie, il beffare, e simili atti contrarj allo spirito di carità, e di amor di Dio.*

Ecco ristretti in pochissime parole tutt' i doveri negativi, per gli quali altri Codici di leggi hanno speso interi libri. Le leggi romane su di ciascun atto dell' uomo, che riguarda questi doveri hanno emanate moltissime sanzioni, e gli han con queste confusi a segno, che se un Cittadino volesse senz' altro ajuto, che di esse vivere in società troverebbe ben da fare, senza potervi mai riuscire. Se la legge è la norma del viver civile; per osservarla, ella bisogna, che si abbia sempre presente; e come può aversi presente, se il leggerne i soli titoli scoraggisce, e disanima? Ma osservisi pure quanto facilmente ha Ferdinando IV. prescritti questi doveri. Voi dovete amar Dio, ed amar il prossimo: dunque non dovete offenderlo in qualunque maniera, o nella Persona, o nella robba, o nella riputazione. Discende alla spiega precisa, sostanziale, brevissima, in che consistano le offese in questi tre diversi aspetti, giacchè sarà sempre vero, che non si potrà mai astenersi da una cosa, se non si sa cosa sia: quì tutto è dichiarato, e tutto discende dalle già piantate massime con una così felice deduzione, che solo uno stupido potrebbe

non

non comprenderla. Come non osservarsi una legge così chiaramente esposta, e derivante da un principio così ben inculcato, e per la perfezione de' mezzi, che la legge adopra, convertito quasi in sangue, e succo in ogni Individuo di quella società?

Passa la legge a' doveri positivi, che *impongon di fare a tutti il maggior bene, che si possa*. Li distingue in generali, e particolari. I primi riguardano *tutt' i nostri simili*: i secondi un ceto particolare di persone, come il Sovrano, i suoi Ministri, i Superiori ec.. Su de' primi stabilisce questo principio: *ogni uno dee far bene al suo simile ancorchè sia suo nemico*, e nello spiegarlo lo fa in una maniera sì nobile, sì chiara, sì efficace, che non si può far a meno di non restarne interamente persuaso. Nell' imporre la beneficenza a' nemici oltre della divina autorità, si avvale della ragione, che *la più bella vendetta è quella di far bene a colui, che ci offese; ed il più bel piacere è quello d' imperare, per mezzo delle beneficenze, sopra colui, che ci disprezzò*; conchiudendo con dire, che *niuno mai si spaventi da qualche incomodo, che seco porti questa generosa azione, perchè sempre sarà compensato da quel dolce, e puro piacere, che l' accompagna*.

Questo è il dovere tra i positivi più difficile ad eseguirsi dall' uomo: *il far bene anco a' nemici*. Un tal dovere dettato dalla stessa incarnata Sapienza, si giunge dagli Empj, con orrenda bestemia, a dirsi di esser crudele, poicchè è impossibile ad eseguirsi, a lor linguaggio. Si uniscono a combatter il divin precetto, la superbia, e l' amor proprio, che,

che, mascherati colla divisa di giustizia declamano di esser azione doverosa fare ad altrui, ciocchè questi fa a noi. Ma Ferdinando IV. sembra averlo reso facile, con parlar al cuore de' suoi sudditi. *Dio comanda*, ci dice, *che questo si faccia per amor suo*, e già nell' esposizione del primo suo general principio, avea esposto i sommi motivi, che abbiamo di amar Dio. Ecco la continua catena ch' ei fa produrre dal primo suo anello. Se tanto a Dio dobbiamo, ella è pur necessità, che osserviamo quel che Ei comanda a costo di qualunque nostro incomodo, perchè colui, che ne risente incomodo è pur dono di Dio, è pur sua fattura: in somma noi a noi niente siamo, tutto essendo del nostro divino Autore. Il Re però discende alla ragione più stringente, perchè più sensibile, e persuade senza ostacoli. Ei parla al cuore, e dice: *che è un bel piacere l' imperare, per mezzo delle beneficenze sopra colui, che ci disprezzò, e che se qualche incomodo porta, sarà sempre ben compensato da quel dolce, e puro piacere, che lo accompagna*. Ogni uno, che ascolta questo parlare s' invoglia almeno di provare questo bel piacere; ed è spinto a sperimentarlo, essendo questa una verità, che ogni uno può da se sperimentare: trovando vero il piacere promessoli, non si ritarderà dal continuarlo. E poicchè tale è la natura dell' uomo, che sperimentata una azione piacevole, non cura ogni disastro per conseguirla; ne verrà perciò, che il beneficare fin ancò i Nemici sarà ne' San Leuciani un atto, che ogni uno eseguirà per proprio interesse. Quando si parla al cuore, tutto, tutto si ottiene.

Pian-

Piantati nella legislazione sì sode basi, si passa a regolare in generale tutta la Colonia, nel suo costitutivo, E' questo la perfetta uguaglianza, che vi si stabilisce, come dipendente da quella fratellanza, cui piacque a Dio farci nascere, perchè derivanti fisicamente da uno stesso Genitore. Su questo fondamento vuole il Legislatore, ch' essi siano uguali ne' loro mestieri facendoli tutti Artieri, dando loro ogni comodo per divenir famosi, e per impiegar con profitto i doni de' tre Regni della natura a dovizia sparsi in queste Regioni. Stabilisce pertanto una perfetta uguaglianza nel vestire, ma estremamente pulita, e così ancora nelle case, la cui nettezza cotanto contribuisce alla sanità; vieta ogni lusso così negli abiti, che nel tratto, coll' uso della voce specialmente del *Don* dovuto soltanto a' Ministri del Santuario; e vuole, che la distinzione a cui ogni uomo naturalmente è portato, *derivi dal merito, e che sia la virtù, e l' eccellenza nell' arte, che si esercita, la caratteristica dell' onore, e della singolarità*.

Ecco sempreppiù firmato il primo gran principio dell' amor di Dio: al considerarci tutti figli di un sol Padre in origine, e di una sola Madre creati immediatamente dalle mani di Dio, per necessità si sviluppa in noi un amore di riconoscenza: l' uguaglianza prescritta ci ricorda la nostra origine, e quindi la riconoscenza, che al nostro primo essere si debbe.

Questa stessa c' inculca l' amore al Sovrano, il quale è il suo luogotenente quì in terra: può farsi a meno da chi ama Dio, e gli è riconoscente, che non ami

ami colui, che ci ha dato a governarci in suo luogo? e da queste stesse cagioni deriva il rispetto, e l'amore pe' Ministri, i quali da' Sovrani hanno il comando, come essi lo hanno da Dio, e questi sono i primi, tra' doveri particolari dell' Uomo.

Si passa a' Matrimonj, da cui deriva una specie di sovranità, che ha gli stessi effetti nelle famiglie, meno di certi atti di pene distruttive, oggi diffusate ne' nostri familiari governi, ma presso le antiche Nazioni mantenuti in pieno vigore. Si fissa l' età di coloro, che vanno a formare questa nuova famiglia: si stabilisce non prima di 20. anni ne' maschi, e di 16. nelle donne, giacchè essendo il primario fine di questa unione la produzione de' nostri simili, questa sarà sempre imperfetta, se imperfetti saranno i lor producenti, e questi sempre saranno imperfetti prima che a questa età sian giunti. In questa età medesima richiede la perfezione del mestiere per aver con sicurezza il mantenimento della nuova società, che anderanno a formare: e se li promette in premio una casa costruita con tutto ciò, che necessita pe' comodi della vita: e i due mestieri per lucrarsi il mantenimento, e nella scelta de' Compagni per l' unione, non si mischino i Genitori.

Qual società può temere i disastri della fortuna in tal costituzione? Chi viene a formare le parti di questo, tutto dev' esser operajo laborioso, e vegeto negli anni, senza de' quali requisiti non potrà aspirare a divenirne Produttore: la libera scelta inoltre, che loro si accorda farà divenire ciascuno de' socj padrone del cuor dell' altro, poicchè

chè ove è lontana la violenza, la volontà agendo liberamente di rado viene a pentirsi delle sue risoluzioni. Il consenso de' Genitori è richiesto per rispetto al lor grado: in altre leggi questo forma un argine alla fervida passione di coloro, che si hanno a congiungere, che nascondendo sovente tutt' i difetti, si trova aver per indivisibil compagno chi ha tutte le proprietà di avere un odio eterno. A questo rimedia la prudenza de' Genitori, che con occhio imparziale, come è da credersi, ne esaminano i rapporti; ma in una società ove il buon costume trionfa, si è a ragione lasciata libera la scelta all' inclinazione, poicchè il seguirla è fonte d' infiniti beni, ove niun male può temersi che ne avvenga,

Il modo di scegliere è egualmente serio, e piacevole: l'inclinazione di un giovine verso di una ragazza, quando abbiano i requisiti prescritti, deve manifestarsi a' Genitori del primo, e questi debbono avvertirne quei dell' altra parte. Nel dì di Pentecoste nella messa sollenne da due ragazzetti di ambi i sessi si porteranno all' altare due canestri con mazzetti di rose per benedirsi da chi celebra, bianche per gli Uomini, di color naturale per le donne. Benedette, si prenderanno da ciascun Individuo, come le palme. Nell' uscir di Chiesa il pretendente, nell' atrio di essa presenterà il suo mazzetto alla ragazza, e questa accettandolo, lo cambierà col suo: escludendolo con polizia glie lo restituirà senza niuna contestazione, stando però presenti i seniori del Popolo per impedirla. *Coloro, che si avranno contraccambiato il mazzetto lo porteranno in petto fino alla sera, quando dopo*

po la ſanta benedizione si porteranno accompagnati da' Genitori, e dal Parroco, che regiſtrerà la parola. Dopo ciò si farà quanto incumbe a norma del Concilio di Trento, in Chieſa coll' intervento de' Seniori, e delle direttrici dell' arti per ſolennizzare colla richieſta pompa queſto gran Sagramento.

Quai ſtabilimenti poſſono a queſti uguagliarſi, ove l' inclinazione più ſervida, e più appaſſionata non può temer allucinamento, e dove una nobil pompa imprime negli animi un riſpetto indelebile in ciaſcuno per l' altro ſocio?

E perchè lo ſcopo di queſta ſocietà è appunto, che gl' Individui vi rimangano, vien conſiderata com' eſtera quella fanciulla, che appreſa l' arte vorrà ad un eſtero maritarſi, e allora non altro avrà che ducati 50. *pro una vice*, ſenza ſperanza di potervi tornare; nè all' uomo farà permeſſo ſpoſar l' eſtera prima, che queſta apprenda l' arte, altrimente ſarà anco egli eſpulſo dalla Colonia.

Viene ſtabilita anco l' eſpulſione a que' ragazzi, che per volontà fino a' 16. anni non abbian appreſa l' arte, e coloro, che fino a queſta età non l' avranno appreſa, per mancanza di applicazione ſaran mandati in caſa di educazione ſenza poter tornare nella Colonia prima di eſſerne iſtrutti, legge ſaviſſima, che previene i mali naſcenti dall' ozio, ſecondo Padre de' vizj.

L' articolo degli Spoſi, e de' Padri di famiglia è un ſenſatiſſimo epilogo di quanto la religione, e la filoſofia hanno ſu di eſſi inſegnato, eſpoſto con una chiarezza, ed afficacia, che ſon tutte proprie del regal Legislatore. Nel preſcrivere l' educazione de' figli, comanda, che tutti i fanciul-

 li,

li, e fanciulle dall'età di anni 6. si portino alle Scuole Normali, a tal uopo nella colonia stabilite per apprender ivi il leggere, lo scrivere, l'abbaco, il catechismo della religione, e tutt' i doveri, che ciascun ha verso Dio, verso se, e verso gli altri: le regole della civiltà: l'economia domestica: il catechismo delle arti, e quanto altro si richiede per divenir Uomo dabbene, ed ottimo Cittadino; e quindi avendo stabilite siffatte scuole ordina a' Genitori, mandarvi i figli nell'età, ed ore stabilite: quindi a' lavorii già dal Re qui introdotti a quest'uopo, dove faticando avrà la sua mercede, che avanzerassi, a misura, che avanzerassi nel merito, e se questo crescerà sopra gli altri avrà il premio di una medaglia di argento, ed anco di oro, che potrà portare in petto; ed in Chiesa avrà la privativa di sedere, per ordine di anzianità, nel Banco chiamato del merito situato unicamente per i giovani di tal fatta nella parte sinistra dell' Altare.

Or guardisi con qual saviezza è questo articolo disteso: le lettere puliscono l'animo: le istruzioni civiche, che sono le regole della decenza ec. lo adornano: l'arte che apprende toglie il bisogno, in cui è ogni Individuo, che nasce: e l'amor del premio, e della distinzione li porta a tentar vantaggiosamente ogni fatica, impiegar ogni talento, ogni industria per conseguirlo. Quante machine s'impiegano per isviluppare negli uomini i doni della natura! ma tutte proprie, tutte a tempo, e quel ch'è più, per isvilupparle ad oggetti utili a se, e vantaggiose al resto de' Cittadini.

Le

Le successioni vengon regolate co' principj della legge naturale, banditi i testamenti, e le legali consequenze, che da essi provengono: *i figli succedano a' Genitori, e questi a' figli: vi han luogo i collaterali, ma nel solo primo grado. In mancanza di questi succeda la moglie, ma nel solo usufrutto, e fino a che manterrà la vedovanza. Dopo sua morte succede il Monte degli Orfani.* Se vi saranno fanciulli Orfani non ancora in istato di faticare, verranno alimentati col prodotto di dette casse, e *prendendo cura il Re di farli educare.*

Ecco fissato sempreppiù la pace, e la prosperità in questa Colonia. E' una soverchia presunzione dell' Uomo il pretendere dominio su le sue cose anco dopo sua morte, quando gli manca l' essenzial distintivo di quello, che è il possesso, il quale non può certamente ritenere, nè realmente, nè simbolicamente; eppure da' testamenti, che quest' orgoglio fomentano, ne avviene la massima parte de' litigj della società: il permetterli avrebbe infelicitata la Colonia: col vietarli oltre al bene, che ne risulta dagli effetti, ha tolto un attaccamento alla ricchezza, che rende gli Uomini avari. Il non potersene servire oltre la vita, ricorda a' Coloni, ch' essi ne sian possessori transitorj, la caducità di esse, i vincoli del sangue, che è tra' Congiunti, e 'l vincolo di fratellanza, che vi è tra socj. Quant' utile ne deriva da questo stabilimento? tolta la sorgiva de' mali, forza è, che cessino i mali medesimi: ma quì l' essersi chiusa tal sorgiva ha dato luogo ad un fonte di beni, quali sono il toglier l' attacco intenso alle ricchezze, e 'l confirmare viep-

 più

più un amore di fratellanza già stabilito per base della società.

A' figli di famiglia vien prescritto l'amore, il rispetto, la riconoscenza, la servitù, la compiacenza verso de' loro Genitori, e 'l soffrir da essi i castighi per la loro emenda. *I figli irrispettosi da Dio maledetti, sono banditi per sempre da questa società, come mostri indegni di più stare nella medesima*; anzi, perchè non vi alligni razza di gente così inumana, si condanna *alla stessa pena colui, che essendo stato presente all' ingiuria, non sia corso immediatamente a darne parte a' Seniori del Popolo, per passarne prontamente al Re l'avviso*.

S' ingiunge a' fratelli *l' amor scambievole*, e 'l *soffocare all' istante ogni sentimento di vendetta, che abbia concepito per qualche torto dall' altro ricevuto: l' offeso reclami l' autorità del Padre, ed alle determinazioni di questi si sottometta, e in mancanza del Padre, corra a' Seniori del Popolo: l' odio tra fratelli è la più brutta, la più perfida, la più indegna, e scandalosa cosa, che possa vedersi su la terra*.

Quasi lo stesso, che a' figli è prescritto a' discepoli verso de' loro Maestri, che a' Genitori equivagliono: ma sopratutto merita, che a caratteri indelebili si scolpisse nel cuor di ognuno l'articolo de' benificati, che non posso dispensarmi d' inserirlo interamente, giacchè Io stimo, che una posata lettura di esso consiegua il fine d' imprimerlo nella mente di ogni persona; con tanta energia, verità, e precisione è disteso.

Se v' ha sulla terra creatura, che possa in un certo

certo modo garreggiare colla Divinità, egli è senz' altro il Benefattore. Deve a questi il Beneficato il prezzo del beneficio in tutta la sua estenzione. Se per esempio un infelice vicino a perder la vita per la fame, trovi un anima benefica, che la ristori, egli deve al Benefattore la vita: se lo soccorre ad uscir dalle miserie, egli li deve tutto quel commodo, che acquista: se lo porta ad esser felice, a lui deve tutta la sua felicità. Gli obblighi dunque de' Beneficati sono sempre assoluti: a niuno di essi è lecito sconoscerlo senza la taccia d' ingrato: l' ingratitudine è un vizio così odioso, e detestabile, che rivolta tutta l' umanità: ogni Uomo ha interesse ad odiare l' ingrato, perchè riconosce in lui uno, che tende a scoraggir le anime benefiche, a bandir dal commercio della vita la compassione, la bontà, la liberalità, e quel santo desiderio di giovare, che forma il nodo più sacro della società. Voi dunque quanti siete in questa società, rispettate chi vi benefica: contestategli in ogni occasione i sentimenti della più sincera riconoscenza: sodisfate a tutt' i suoi desiderj: non l' inducete mai a pentirsi di tutto quello, che vi fa; ma dategli continui motivi di spandere sempreppiù sopra di voi le sue beneficenze, e di estenderle al vostro esempio sopra degli altri.

Il rispetto a' Genitori, e Maestri, l' amor tra fratelli, e la riconoscenza a' Benefattori, sono, egli è vero, obblighi indispensabili degli Uomini, e i vincoli più stretti della società: ma i primi son conosciuti quasi dissi di solo nome, e l' ultimo è quasi spento nel Mondo. Il Padre è nella sua famiglia quel ch' è il Sovrano nel Popolo, e quel

ch' è Dio nel Mondo, parlando sempre però colle debite proporzioni: la natura gli ha concesso ogni dritto su di coloro, ch' esso ha prodotto: la società, per comun bene glie ne ha ristretti alcuni; ma non mai ha minorati gli obblighi naturali a' figli: eppure questa parte de' doveri dell' Uomo, ha la licenza sì fattamente oscurata, che quasi il solo nome n' è rimasto: eppure qualora quest' obbligo fosse eseguito in tutta la sua estensione, non potrebbe esser a meno, che la società non fosse felice: chi è figlio rispettoso, è necessariamente buon Cittadino. Coriolano avendo prese le armi contro la patria non si rimosse, che a' comandi della Madre. Il Giovine Manlio, benchè dal Padre maltrattato, coll' armi alla mano fece promettersi da un sedizioso Tribuno della Plebe di Roma di desistere dall' accusa, che avea fatto contro il Console suo Padre di sevizie contro il figlio, per suscitare in Roma una nuova divisione tra la Nobiltà, e la Plebe per siffatta accusa, e divenne poi un insigne Cittadino, che servì valorosamente la Patria, e senza cercar esempli rimoti, l' esperienza quotidiana cel dimostra. Quì il Re ha richiamata l' autorità paterna alla sua primiera grandezza: a' figli ha prescritto una subordinazione intera, e gli ha minacciato con autorità, il bando dalla colonia se ardisce esserne irrispettoso, e per darli maggior efficacia, colla stessa pena punisce, chi sapendolo non lo denunzia. In questo articolo si vede qual impegno ha il Re per la potestà patria. In niun altro luogo Io lo veggo così fervido a stabilir le pene in questo Codice, che può chiamarsi dettato dalla clemenza.

GI'

Gl' ingrati furon sempre l' orror de' viventi, e Licurgo vien biasmato, perchè non istabilì pene contro questo orribil vizio. Quì non vengono stabilite pene; ma quai pene bisognavano quando la costituzione essenziale non poteva produrre il delitto? Il solo beneficio, la sola clemenza del Re produsse questa società, e per sola beneficenza ella trovasi esistere: bastava intanto ricordare a' Coloni i doveri de' Beneficati, e che questo vizio è così odioso e detestabile, che *rivolta tutta l' umanità, che ogni uomo ha interesse ad odiar l' ingrato, e che questo nero reato tende a bandir dal commercio della vita, la compassione, la bontà, la liberalità, e 'l santo desiderio di giovare.* Ecco le pene dell' ingratitudine, e qual pena maggiore di vedersi odiato dalla Umanità tutta? Se l' interesse di sussistere forma l' oggetto primario di ogni Uomo, e se questo mal si consegue, ove tutto il Mondo sia contro di alcun di noi in rivolta; non vi saranno ingrati in coloro, che per principj assoluti hanno sposate queste massime. Quanto è bella la legge allorchè previene, più che punisce i delitti!

Impone a' giovani il dovere di rispettare, ed ubbidire ai vecchi, e contravvenendo, sarà dal Padre, per la prima volta ammonito: per la seconda volta dovrà chiederli perdono in publica Chiesa: e ne verrà la terza volta dato l' avviso a S. M. per espellerlo dalla società. Ma sara dovere de' vecchi dare a' giovani *buon esempio colla esemplarità della vita, ed amor della fatica.*

Tra i vecchi vuol che siano eletti i Seniori del Popolo in ogni anno nel giorno di S. Leucio de'

più savj di essi. Incombenza di costoro sarà 1. decidere insiem col Parroco, senza strepito giudiziario, le controversie civili, e delle arti, senz' appello, 2. che non manchi nella società alcuna cosa di prima necessità, essendo libero a chiunque di aprir bottega di comestibili coll' obbligo di tenerne per tutto l'anno la provista, e venderle secondo l'assisa di Caserta, e coll' obbligo, che nelle cantine non si giuochi neppur per ischerzo, su di che invigileranno i Pacieri, 3. invigilare sul costume degl' Individui, e sull' esatto adempimento del lor dovere, e trovando non adempiersi, dopo la seconda ammonizione ne daranno avviso al Re, acciò si mandi o nella casa di correzione, o si espelli dalla società secondo le circostanze, 4. invigilare parimente sulla nettezza delle abitazioni, e su gl' infermi, dandone conto al Re in unione del Medico, 5. dare esatto conto de' Forestieri, che capitano nel luogo, e dovessero pernottarci, colla distinzione de' motivi, perchè sian venuti in casa di chi rimangano, e per quanto tempo.

Ove queste leggi si rendessero universali sulla terra, vi sarebbon per avventura più liti? Il gran rispetto inculcato a' giovani verso de' vecchi: il buon esempio di questi portano naturalmente una venerazione per l' età senile cordialissima; tantoppiù, che insinuato bene il rispetto a' vecchi, ciascuno facilmente l' osserva per trovarci il suo conto, in ricevere altrettanto, allorchè giugnesse a quella età: siffatta venerazione un altra maggiore ne imprime verso i Seniori pe'l lor publico carattere, che rappresentano. Allorchè questi adunque unito al Parroco, verso cui s' ingiunge il re-

religioſo riſpetto, decideranno le liti, non vi ſarà chi di mal grado ne accetti le deciſioni. Il maggior diſpetto, che ſi ha nella perdita delle cauſe, egli deriva da un bene, o mal fondato ſuppoſto di eſſerſi deciſe per deferenza: quando tal prevenzione non vi ſia, e non può eſſervi, attenta la probità de' Seniori, l' eſemplarità di lor vita, inculcata ad ogni vecchio, e 'l riſpetto, che dee per eſſi avere ogni giovine; non avrà il litigante neppur la tentazione di ſoſpettar deferenza; ma l' annale durata di coſtoro, toglie ogni dubbio: chi è, che voglia per un tempo sì breve renderſi infame cogl' ingiuſti giudizj? Egli è vero, che l' Uomo di tutto è capace; ma ove le leggi ſiano così ben ordinate, che la ſola volontaria pervicacia le renda ineſeguite, non ſon da temerſi quelle inoſſervanze, derivanti da un animo non atto ad altro, che a nuocere.

La iſpezione del coſtume, ed ogni altro dovere de' Seniori riguarda la ferma ſtabiltà di queſta Colonia. Senza cenſori il mal coſtume s' ingigantiſce, ove che ſi arreſta coll' iſpezione di queſti. Quando Roma mantenne vigoroſa la ſua cenſura, i ſuoi Cittadini furono Eroi: allorchè venne meno, roveſciò l' Imperio.

Volle ſtabilita una caſa degl' Infermi, ove in due ſtagioni dell' anno, cioè nella primavera, e nell' autunno doveſſe a tutt' i fanciulli della ſocietà inocularſi il Vajuolo: che quivi doveſſer traſportarſi tutti gli attaccati da morbi contagioſi: che un Prete gli aſſiſteſſe: e che i Seniori in ogni giorno li viſitaſſero per vedere ſe vi ſia il buon ordine, e la maſſima polizia, tutto ſomminiſtrando

do il Re quanto occorre pe 'l mantenimento di questo luogo, e de' suoi Individui.

I Seniori verranno eletti da' capi di Famiglia ragunati, dopo la messa solenne nel salone di Belvedere, per bussola segreta, presente il Parroco, e gli eletti verranno dal Re confirmati, e godranno la distinzione di sedere in Chiesa nell' altro Banco del merito, situato a fronte di quello de' giovani nella parte destra dell' Altare.

Volle fondata una cassa di carità, che destinò, 1. al sovvenimento di quegli Artieri caduti in miseria, per qualunque altro motivo fuorchè per pigrizia, o infingardaggine, 2. all' esequie, ed al suffragio dell' anime de' socj.

Il fondo di questa cassa lo volle stabilito in un rilascio di due carlini al mese da farsi da tutti gli Artieri, che lucrassero due carlini al giorno, e di grana quindeci da que' che lucrasser meno, e da quello, che vorran rilasciare il Parroco, i Seniori, ed i Direttori delle arti. Costoro avranno l'amministrazione della cassa, la quale avrà tre chiavi, che si terrà da essi, e solo si renderanno indegni di questa prerogativa, coloro, che saranno colla cassa infedeli.

La mattina di ogni prima Domenica di mese al segno della campana, che si chiamerà *la carità* si aduneranno nell' atrio della Chiesa tutti gli Artisti, ed ivi al Parroco, ed a' Seniori daranno il tassato rilascio, e lo noteranno in un libro di proprio pugno. In uno stato saran descritti tutti gli Artieri stessi; e vedendosi, che alcuno abbia mancato alla sovvenzione, si noterà il suo nome in una tabella, che chiamerassi de' contumaci, e

que-

questa si affiggerà nell' atrio sudetto : quando per tre volte si mancherà, e non si purghi nella terza volta la contumacia, sarà cassato dallo stato, e non goderà alcun beneficio della cassa della carità.

Qual più bello, ed utile stabilimento? picciola porzione delle nostre sostanze, che affatto non c' incomodi, qual utile non partorisce? Egli è vero, che in tutto il Mondo vi sono di queste casse stabilite, ma niuna, che Io mi sappia per costituzione di governo, e che obblighi tutta la nazione: qual vantaggio se un tale stabilimento si rendesse tra noi generale?

Saranno l'esequie semplici, divote, e senza distinzione: il Parroco, e i soli Preti del luogo associeranno il cadavere senza esiggerne emolumento alcuno : ciascun Prete dovrà celebrare per l' anima del defunto, una Messa letta, e 'l Parroco la canterà. I Seniori del Popolo verranno associati da' capi di Famiglia, ed i Direttori delle arti de' giovani discepoli, la cassa di carità farà la spesa delle messe, e delle cere.

Fa il Re in questo §. una viva apostrofe a' Coloni, descrivendo gli obblighi, che ciascun dee alla patria, e che in specie dee difenderla dagli attacchi nemici, vuole, che questo dovere, che ha ciascuno sia assai più stretto in essi, che sono Artieri, poicchè *se l' Agricoltore per darle soccorso corre all' armi, e getta l' aratro ; egli senza pane priva se, e gli altri di quella vita, che cerca salvarsi ; ma se voi dalle arti passate all' armi, l' Agricoltore co' suoi sudori sosterrà voi sul campo, e farà vivere i vostri Padri, i vostri figli*

gli, le vostre spose tra i loro teneri amplessi: perciò vuole, che ne' dì festivi, dopo aver santificata la festa, si esercitino nel maneggio dell'armi, che verrà insegnato dalle persone più adatte, e vi saranno de' premj proporzionati per le persone, che vi si distingueranno.

In altro luogo di questa picciola operetta ho fatto osservare le virtù guerriere del Re: eccone un altra pruova in questa preziosissima parte della sua legislazione. Guardate com'egli persuade i Sanleuciani ad esercitarsi nelle armi. Comincia dall' amor della patria, e con viva pittura, capace a muovere la stupidezza medesima, rammenta i doveri de' Cittadini: da ciò nasce da se, che debba difendersi da' nemici, e che questa difesa debba farsi dagli Artieri, non dagli Agricoltori, i quali, se abbandonassero il loro mestiere cagionerebbono la mancanza del pane, e quindi perirebbe ogni difensore. Chi è mai, che a questo discorso non s'infiammi a prender l'armi? ma con quanta savièzza non vien fatto tal comando? vien riserbato ne' dì di festa, dopo averla santificata: ecco, che in un tempo senza toglier le arti, egli forma de' guerrieri, e guerrieri infiammati per l'amor della patria, impresso indelebilmente nel lor cuore. Roma per gran tempo non ebbe milizia regolata: eppure qual Popolo più guerriero del Romano? Davide avea 300. mila Uomini al suo comando, ma non ne erano all'attual servizio, che soli 24. m., i quali in ogni mese si cangiavano per subentrarvi gli altri. Ferdinando IV. avendo introdotto un quasi simile stabilimento ne' suoi Regni colla formazione de'

mi-

miliziotti, ha mostrato il suo gran discernimento, che ha steso anco a questo picciol popolo organizzato, come per passatempo volendo, che s'impieghi alla esterna difesa della patria.

Assicura i S. Leuciani, ch'essi soli avran gl'impieghi, che vacheranno nel luogo, preferendo sempre il più abile, *che il nuovo impiegato avrà la metà del soldo del defonto, quando quello lasci la vedova* (con figli non ancora in grado di lucrarsi il sostentamento) *alla quale si darà l'altra metà. Rimanendo poi la Vedova sola, o con due figli, che guadagnino due carlini al giorno per ciascheduno, resterà alla vedova il solo terzo, e'l rimanente si darà al nuovo impiegato, per averlo tutto alla morte della vedova.*

Gli esteri Artieri dovranno per un anno dar le pruove di ottimi costumi, e di assidua applicazione al lavoro, e così potranno esservi ammessi, col godere di tutte le prerogative, e privilegj degli altri Abitanti.

Ma saran punite tutte le leggieri mancanze, a proporzione de' falli, e'l minimo accidente contro il buon costume, farà punire il colpevole coll'espulsione immediata di lui, e col privarsi i Genitori per un anno di tutt'i proventi.

Chiunque muterà la moda del vestire, gli sarà immediatamente proibito vestir più l'abito del luogo, e sarà per un triennio considerato com'estraneo, e privo di tutt'i proventi.

Qualunque altro fallo suscettibile di pena, di corpo afflittiva, o infamante, verrà punito collo spogliarsi immediatamente, e col massimo secreto il colpevole degli abiti del luogo, e sarà consegnato alla giustizia ordinaria. Ter-

Termina il codice con queste parole : *questa è la legge, che Io vi dò: osservatela, e sarete felici.*

Chiunque seriamente rifletta alla esposta legge non può far a meno di confessare, che ove i Popoli fossero a questa guisa governati, tutto il Mondo sarebbe felice. Noi tutti procediamo immediatamente da Dio, il quale colle proprie mani formò l'uomo di quella stessa terra, che avea egli colla sua efficacissima parola prodotta. A quest' uomo communicò una immagine della sua divinità, qual fu l'anima, che a Dio somiglia nelle sue operazioni. Dall' uomo estrasse la Donna, che al di lui imperio la suggettò ; ma con imperio di amore, e di tenerezza, non di rigore, e di ferocia, perchè questa era una parte della sua vivifica sostanza; ond' egli dovesse governarla, come ogni membro componente il suo corpo. Diede ad entrambi il dominio di tutto il creato, e tutto soggettò al loro arbitrio ; e di tutto volle, che si fossero a lor agio serviti, senza limite, o restrizione alcuna, meno che de' frutti di un albero solo, che in segno di suo eminente dominio si riserbò.

Mancò l'uomo all' osservanza di questo divieto egualmente giusto, che facile ad osservarsi; ed ecco, che, in pena, disordinati tutti i suoi affetti perdè la ragione l'imperio che avea su tutto il creato: le creature tutte sensibili mostrarono non conoscere il loro padrone: niegogli la terra i suoi utili prodotti : non più il Cielo mostrossi lieto, e ridente, ma co' nembi, e colle procelle, che spesso facea udire, par che volea distrugger l'uomo, in pena dell' ingratitudine usata al suo Creatore:

tore: perdè l' uomo in fine quel bel ſoggiorno di piacere, che in tutto moſtrava un eſemplare di quell'altro ſoggiorno divino, che avea egli, dopo aver provata ogni felicità di queſta terra, a perpetuamente godere, ed egli ſteſſo, trovando dentro ſe medeſimo i ſuoi nemici provava ogni ora così acute pene, che n' era aſtretto a piangerne amaramente.

Ma queſto era poco: vide col ſuo maſſimo dolore, che il reato non ſarebbe in lui finito per qualunque eſpiazione, che uſata ne aveſſe: tutta la ſua diſcendenza, che popolar dovea il vaſto globo, che avea Dio unicamente per di lui vantaggio formato, era ſoggetta agli ſteſſi mali; anzi compreſe, che il vizio, ch' eſſo avea nel Mondo introdotto non ſi arreſtava a quel ſolo, ma che ſi ſarebbe ingigantito, ed avrebbe acquiſtato a momenti nuove forze, e vigore. Quali eterni rimorſi, quai vivi dolori non dovea egli provare, ne' tetri penſieri, che ognor l' ingombravano di conſiderarſi autore di tante miſerie?

Eppure l' amor di quel Dio, che lo avea prodotto trovò il mezzo da conſolarlo in queſto ſtato di tanta deſolazione. Egli unì alla giuſtizia eterna, ch' eſiggeva un ſodisfacente compenſo alla ricevuta offeſa, un atto di non più inteſa clemenza: egli ſteſſo nella Perſona del ſuo unigenito figliuolo, da ſe ſteſſo prodotto, e a ſe conſoſtanziale, aſſunſe, con modo incomprenſibile, quella ſteſſa natura, che avea data all' uomo, e veſtendone veramente, e ſenſibilmente le diviſe, con queſto ad ogni creatura incomprenſibile innesto, offrì a ſe ſteſſo, acciò ſodisfatta aveſſe la di-

divina giustizia, così ingratamente oltraggiata dall' uomo poco dopo, che tanti beneficj ne avea ricevuti. Un uomo dunque immediatamente a Dio unito, si offrì a Dio stesso per liberare il resto degli uomini da quella pena, che si eran meritati: ma questa offerta così generosa non si arrestò tra' limiti di pura offerta: ella fu piena, fu efficace, e non si contentò prima, che si fosse interamente sacrificato collo spargimento di tutto il suo sangue, e con una morte ignominiosa, e crudele a beneficio dell' uomo, e con questo sacrificio soddisfece pienamente alla divina giustizia, la quale se infinitamente era stata oltraggiata, la sodisfazione, che n' ebbe con questo stupendo sacrificio, fu eguale all' offesa.

Ecco dunque l' uomo liberato da quella eterna pena, che il reato del suo primo Padre gli avea procurato, e liberato in guisa, che non restava in lui menomo neo di colpa, se deliberava di servirsi di una goccia sola di quel prezioso sangue già sparso dall' uomo Dio per lui, che già tutto intero a disposizione di esso sempre pronto ne resta. Sol ch' egli voglia per le semplici, e piane vie da questo Uom Dio prescritte, entrare in una società, la quale non ha altre leggi, che quelle di fratellanza, e di amore, e non si renda poi indegno di esservi, col violarle, ha egli assicurata l' eterna sua salvezza. Dio non più si ricorda di quegli oltraggi sì neramente ricevuti dall' Uomo, anzi (oh amore immenso!) se l' uomo entrato in questa società di fratellanza, non ne osserva gli stabilimenti, semprecchè con animo risoluto se ne accusi reo, e ne chieda perdono,

nep-

neppure queste inosservanze li nuocano: ma torna egli sempre nella grazia del suo Dio, come se nulla avesse già fatto; e ne ha, per ottenere un tal perdono, tanti e tanti mezzi, e così efficaci, che oltre ad una specie di rinuncia all'umana ragione, cui brutalmente l'uomo si trovasse aver fatta, non è possibile potersi trovar in istato di non risorgere, e questo lo può, quando anco egli infinitamente nel corso del viver suo fosse ricaduto, ove però non ne avesse abusato di proposito.

Ecco quali sono gli obblighi che noi abbiamo a Dio, obblighi, che Ferdinando IV. in poche parole, ma tutte energiche, fa comprendere a' suoi sudditi: e stabilì, che fosse questa la base di tutte le loro operazioni. Io non sò abbastanza replicarlo: amate Dio, egli dice, perchè gli avete obblighi infiniti: e gli obblighi, che gli avete son questi: voi non sareste senza di lui: e dopo, che per lui sossivo, senza di lui sareste orribilmente infelici. Chi è che non s'infiammi ad un parlar così vivo, così esprimente?

Ma questo amore è egli qualche cosa di difficile, o incomodo? tanto questo è lontano, che nasce la nostra conoscenza verso Dio da una tensione di natura, cui sarebbe difficile far resistenza. Tutto ciò, che ci circonda, è opra di Dio, foggiata a nostro uso privativo: negherassi tal vero? tutte le nostre operazioni sono da lui dirette: se ei non le dirigesse potremmo noi farle? quanto si para a' nostri sguardi in tutta la superficie del globo, e nell'immense sfere, che ci circondano: quanto la Terra racchiude nelle doviziose sue viscere: quanto l'aria fa apparire nelle

fue ftupende meteori di chi mai fon opra? Non
può l' uomo far altrettanto, e fe dopo infinita
fatica arriva a imitarne una debile immagine,
ma di una menomiffima parte delle immenfe,
che guarda, non lo può fenza prenderne ad im-
preftito la materia per lavorarla. Senzacchè que-
fta fteffa fua acutezza, mercè la quale arriva a
formare i debili efemplari, chi mai glie l'ha da-
ta? Se non fi vuol effer ftupido, o fe non vo-
gliafi fanaticamente negar l'evidenza, è certo,
che niuna caufa può produrre un effetto di fe
maggiore, dunque l' uomo ha dovuto quefto fuo
acume, che lo porta ad imitare, le opre ch' ei
guarda, ricevere da una Caufa, che è fuori di
lui, e in cui fiavi una maffima perfezione, non
avendo potuto altrimente communicare a lui quel-
la, qualunque fia ch' ei gode. Simil confiderazio-
ne, che ad ogni uomo fi affaccia dovunque, per-
chè ei la porta nel cuore per fe fteffa fcolpita,
e tutto quanto guarda glie la ricordano; eccitano
in lui un fentimento sì vivo di riconofcenza, da
cui fe ne foffimo privi, proveremmo bene crudeli
dolori, talchè le antiche favole finfero, che il
maggior gaftigo, che poteffero dare gli Dei agli
uomini, foffe appunto il divieto di amarli: ep-
pure quefto principio non va in alcuna legge fen-
fibilmente, e come foftegno di effa ricordato.
Ma Ferdinando IV. ci ha date le vere bafi della
legislazione: l' amor di Dio febene impreffo nel
cuore dell' uomo, febene, eccitante colla fola vi-
fta del creato una viva riconofcenza verfo il fuo
Creatore; quefto ifteffo eccitamento l' umana fu-
perbia cerca da per ogni dove diftruggere, fuffo-
cando di propofito le rifleffioni, che naturalmen-
te

te ſorgono alla viſta di tante opre di Dio. Ella non vuole riflettere a quanto vede, nè fecondare le mozioni, che ſente internamente ſorgere, che le ricordano la gratitudine, e ſenza vedere lo ſconcio, che anco a ſe ſteſſa ne avviene per eſſere ſtimata di niun diſcernimento; ella non dà luogo ad un ragionare ſemplice, e ſpedito, per ammettere ſofismi, e fallacie cerca, ma invano ſoffocare il più bel fregio dell' uomo, qual' è un retto ragionare.

In altri però queſta mancanza deriva da ignoranza, poicchè non badaſi alle commozioni del cuore, che in tutto li ricordano Dio, ma ſenza ſecondarle laſciano, che da altri eſterni oggetti ſiano adombrate, e preſſocchè eſtinte.

Una ſanzione eſterna adunque richiederebbeſi, che ſemprepiù ſviluppaſſe queſti ſentimenti a noi impreſſi, e che ne trovaſſe i mezzi per riuſcirvi. Queſto è quello, che con tutto il ſucceſſo ha ſtabilito il noſtro gran Re. Io ho oſſervato, e debbo quì ripeterlo, come lo abbia fatto: l'energico ricordo ch' ei fa dell' opre di Dio nel principio della ſua legislazione, che è obligato ogni Individuo di queſta popolazione imparar di propoſito, riſveglia, e feconda i già impreſſi ſemi nel cuore; la quotidiana preghiera glie le ricorda, l'eſempio de' Direttori, glie le conferma, e l'aſſiſtenza de' Miniſtri del Santuario, oltre al fortificarli colle continue iſtruzioni, li riduce in via ſe mai traviaſſero. Ecco ſtabilita la legge, che non mai può venir meno: l'uomo mercè la divinità del ſuo ſpirito ha in ſe racchiuſi i ſemi di tutte le virtù, e queſte tutte contengonſi nell' amor di Dio, queſti ſemi vengon ottenebrati dalle umane

passioni, che o non lasciano svilupparli, o li suffocano: ove si sviluppino, e si nutriscano, partoriscono meravigliosi successi, e questo dovrebbe essere il principio di ogni legislazione, il cui primo esempio a stabilirlo co' mezzi più opportuni, è stato l'augusto il magnanimo Re delle Sicilie.

Da l'amor di Dio discende l' amor del prossimo. Non può questo aversi perfetto senza che discenda dall' amor del primo essere. Può ben darsi, che gli Uomini si amino, senza quel vincolo di carità, che tutto deriva dall' amor divino; ma un tale amore sarà sempre amor di rapporti, da propriamente chiamarsi amor d' interesse: siffatto amore però nè è capace de' veri effetti di un vero amor di fratellanza, nè è così durevole, e non può esser mai universale. L'universalità dell' amore, senza riguardi, e senza rapporti forma la caratteristica della fratellanza, e della vera carità, la quale lontana dal cercare i proprj vantaggi li disprezza; ma questa carità, questo vincolo di fratellanza, non può aver altra origine, che nell' amor di Dio. Un uomo, che ami i suoi simili senza la carità divina, ei lo farà al più per procacciarsi un titolo di benefico, che avrà creduto acquistare, e che stimerà, come in fatti lo è, il più glorioso, che possa convenirli. Ma se un tanto fine non consiegue, e nol consiegue assai spesso, perchè gli Uomini quasi si gloriano d' esser ingrati, ei subito se ne disturba, e se ne annoja, e lascia la beneficenza, che nulla, a suo dire, gli ha partorito di bene: la beneficenza inoltre non sempre può cogli effetti dimostrarsi: e quando l'uomo non avrà che donare, non potendo già più conseguire il prefisso fine, non più curerà

rerà la beneficenza : ma quando l'amor del prossimo ha origine da Dio, cessano tai rapporti, la beneficenza rimarrà nel cuore, ed o che si abbia, o che non si abbia, sarà sempre propenso ad ajutare gli altri Uomini comunque lo possa, perchè l'amor di Dio radicato nel nostro cuore non può fare a meno, che non divampi al di fuori, e nella guisa stessa ch'ei spande le sue beneficenze su di noi, cerchiamo noi spandere le nostre su gli altri comunque si possa.

Questo è quel, che inculca il Re nella sua legge. *Noi dobbiamo far sempre a ciascuno de' nostri simili il maggior bene, che si possa, perchè Dio comanda, che si faccia per amor suo anco a' nemici.* Ecco impresso nel cuore de' sudditi, che ricevono la legge, il vero amor di fratellanza, la vera carità, che non già del suo, ma dell' util solo del compagno va ella in cerca. Ne aggiugne ancora degli altri motivi, non già tratti da rapporti esterni; ma dall' intrinseco costitutivo dell' Uomo, e questo svi uppato in un cuore, ove vi si è radicato l'amore di Dio, dovrà per necessità far prodigj.

Ma l'amor del prossimo, che sia fondato nell' amor di Dio, ha ben altri vincoli capaci a ligare indissolubilmente tutta l'umanità. Il vero amor di Dio non può esservi, senza gli effetti di pietà, e di ossequio, che verso lui si adoperano, e questi non posson esser di lunga durata senza conoscer la necessità della rivelazione. Tale necessità ci conduce ad indagare se veramente vi sia, e la troviamo in fatti espressa nella sacra Bibbia. Da questa si apprende, che noi tutti fisicamente siamo derivati da un sol Padre, e da una sola

Madre, e che quanti ſono ſtati, ſono, e ſaranno, i ragionevoli abitatori del Globo, tutti derivano da una ſola coppia da Dio nel principio del tempo prodotta. Ecco un vincolo materiale di ſangue, ch'è quello, che più che la ragione colpiſce l'uomo, e queſta idea vien dalla ſola religione rivelata: giacchè la più raffinata religione di natura di tanto non ne perſuade, e le antiche tradizioni ſon così guaſte dagli errori, che non ſi può ravviſare il vero così ingombro di fallacie, e cotanto addenſato tra tenebre irriſchiarabili.

Ma l' amore del proſſimo ha de' ſuoi incomodi, e ſpeſſo ſiamo coſtretti ad amare coloro, che dovremmo anzi fuggire: tutto è vero; ma qual' è quell' azione dell' uomo in queſto lagrimoſo ſoggiorno, che da ſimili incomodi vada eſente? Se noi limitar voleſſimo le noſtre premure verſo coloro ſoltanto, che le meritano, oltre che forſe, almeno a noſtro penſare, non troveremo oggetti per impiegarle, ſarebbe di noi altrettanto; mentre qualunque prevenzione, che poſſiamo avere di noi ſteſſi, non può certamente occultarci i difetti, onde ſiamo ricoverti. Ecco, che noi perderemmo, per dir così, un dritto ſulle altrui beneficenze, e certamente non avremmo cauſe, onde impegnare i Benefattori a ſovvenirci: chi è, che poſſa ſcuſarſi de' difetti notevoli almeno riſpetto a certa claſſe di Gente? Anche le azioni indifferenti ſembrano delle volte criminoſe al penſare di alcuni; anzi più le ſteſſe virtuoſe azioni. Se uno difenda un oppreſſo diverrà berſaglio dell'oppreſſore. Se ſi cerca ſciorre da certe catene vizioſe, coloro, che ci ſi erano allacciati, diverranno ſuoi aperti nemici. Ma quando un precetto ge-

ne-

nerale impone a tutti la beneficenza; ne siegue, che questo sarà un dovere, che tutti indifferentemente dovranno osservare, ed allora ogniuno tirerà i conti, se vi lucra, o se vi perde. Dovrà a forza confessare, che se egli dovrà amare cento, che pur dovrebbe odiare, ben cento mila dovranno amar lui, che forse anco dovrebbero odiare. Non vi è dunque incomodo, non vi è pena, non crepacuore nell'amar i nimici. Ed ecco la facilità di questo divin precetto, la sua semplicità, la sua praticabiltà: è nostro interesse l'osservarlo ad onta di qualunque incomodo.

Il nostro gran Re legislatore inculca perciò questo precetto, e ne toglie ancora quel poco di aspro, che seco porta per quell'incomodo, nella cui faccia da noi vien sempre guardato. *Non vi spaventi*, ei dice, *qualche incomodo, che seco porti questa generosa azione: poichè sarà sempre compensato da quel dolce, e puro piacere, che l'accompagna:* oh voci degne di quel gran luogo, ove Dio lo ha posto, sperimenta una volta sola ciascuno questo vero, e lasci se può di beneficare i nimici.

Questa verità, così ben impressa, così ben mantenuta in ogni Individuo della Società Sàn-Luciana non può non produrre, non dico ottimi Cittadini, ma Eroi. Al nostro gran Re si debba una maniera sì nuova d'imprimere i precetti politici su di una nascente società: uguali a queste sublimi massime son poi gli altri stabilimenti, che ei precetta: e ben merita questa sì saggia, sì ben pensata, sì ben espressa legislazione il nome di divina, senza attentare a sublimarla a ciò, che esce immediatamente da Dio, che ben questo la discrezione fa intenderlo.

Piacesse pur alla gran mente del Re di stendere questa sua grand' opra a tutto il Regno, formando de' piccioli dipartimenti, che fossero tenuti interamente ad osservarla, salve già le debite proporzioni, e cangiamenti, che la diversità degli stati richiederebbe. Ma sarei troppo ardito ad avanzarmi a tanto: chi siede sul Trono, a guisa di una divinità, osserva tutto quel che altri non posson guardare, la legislazione di S. Leucio non è per tutti, perchè di tutti non è una perfezione ferma ch'essi hanno. Su de' S.Leuciani continuamente sta aperto l'occhio sovrano, il quale immediatamente li guarda. Non può questa felicità dell' immediato suo sguardo estendersi a tutti. Tanto alla nostra mortal natura non è concesso. Noi anco senza di essa siamo così ben governati da un Padre, non da un Re, ed abbiamo tanto di che gloriarci, che fuori di questa sua immediata ispezione, impossibile fisicamente ad aversi, non abbiamo di che invidiare quegli ammirabili Abitatori. Godiamo piuttosto della loro felicità, e l' amore di fratellanza, che ognun di noi dee avere per gli nostri simili, verso di loro vieppiù si accenda. Eglino sono i figli più cari di Ferdinando IV. mentre questo Padre tenero non li risparmia, ma tiene sempre occupati ad utile di tutti i rimanenti suoi figli.

Prima che termini la notizia delle regie Ville a Napoli adjacenti, non sarà discaro a miei leggitori d'informarsi di passaggio delle altre Ville, che in distanza della capitale ha S. M. Siccome però non mi son prefisso di parlare, come ho fatto delle sole regie Ville, che sono nelle vicinanze di Napoli; così queste, che ne sono in di-

stan-

ſtanza più di venti miglia non farò; che accennarle per informare ſolamente il Foreſtiere, ch' eſſe vi ſono.

La prima è la Villa di Capriati. E' queſta una picciola Terra poſta al ſettentrione di Capoa, ſurta, come è popolar tradizione, dall' abbandono di altra antica terra di ſimil nome, derelitta da' Cittadini, per una quantità di formiche, che la infeſtavano. Ma queſte ſono tradizioni popolari, che non hanno ſoſſiſtenza veruna. Siccome è vero l' abbandono, vedendoſi in poca diſtanza le certe veſtigie di una antica popolazione, così altra dovette eſſer la cauſa: del rimanente queſte traſmigrazioni in più parti del Regno ſono ſtate ne' tempi paſſati aſſai frequenti. Ella è poſta all' oriente di Venafro, da cui non è molto diſtante, e tra l' una, e l' altra vi paſſa il famoſo fiume Volturno: Tutte le ſue campagne ſono ingombre da folti boſchi, ove vi è gran quantità di quadrupedi. Fu ſcelta dal Re Carlo, per luogo di caccia di ſiffatti animali; onde facendone l' acquiſto ne diſpoſe tutto il convenevole, per una caccia regale. Nella vicina Città di Venafro fece capo di ſua reſidenza, quando a queſta caccia portavaſi; e miglior luogo certo non vi èra per una ſtanza regale.

Venafro antica Città del Sannio, ed una delle principali tra eſſa, dopo, che i Sanniti furono da' Romani ſoggiogati, ſoggiacque alla ſorte di tutte le altre, e fu quindi colonia Romana. Veniva celebrata a tempi di quella gran Repubblica, ſpecialmente per gli ottimi ſuoi olii, che anco al dì di oggi ſono tra gli eccellenti del Regno. Ella ora mantiene in qualche parte l' antica ſua grandezza. E' ſede Veſcovile ſuffraganea alla Me-

tropolitana di Gapoa. La sua Cattedrale sita fuori della Città al suo occidente è osservabile per l'antica sua struttura. Ha un competente Seminario per gli Ecclesiastici, molte confraternite laicali assai ricche, più Conventi di Religiosi; ed un Monistero di Monache, un tempo assai distinto, ma ora decaduto in molta parte dall'antico suo lustro. Vi erano anticamente delle famiglie nobilissime: ma la maggior parte di esse son gite in Napoli, ed altrove ad abitare. Infelice sorte del nostro Regno; ove ognun cerca la Capitale, e sdegnano sì le Provincie, che sembra a molti indecoroso l'abitarvi. Origine di questo era per lo passato il giogo feudale, poicchè alcuni Baroni crudelmente opprimevano i loro Vassalli. Ora, che, mercè la presenza de' nostri naturali Padroni, l'oppressione è cessata; non saprei, perchè l'abitazione anco in paesi baronali stimasi indecorosa alla nobiltà di genere, quando i Baroni non altri sono, che Ministri del Re, i quali in suo nome, e secondo le leggi, che lui li dà esercitano non altro, che un dritto di nominare alcuno ad esercitar giuridizione. Io a richiesta di un ragguardevole personaggio trovomi aver distesa una mia debole dissertazione nel dimostrare, cioè l'uguaglianza delle Città regie, e demaniali alle baronali, secondo il presente sistema del Regno, argomento, che sembrò un paradosso a quello stesso ragguardevole personaggio, che me ne diè l'incarco: ma che poi ne rimase persuasissimo; talchè volea darla alla luce, ma che ne fu da me assolutamente distolto.

In questa Città adunque fermavasi il Re quando portavasi a Capriati. E poicchè per an-

andar da Venafro al Bosco, passar dovea il rapidissimo Volturno; quì sopra costruì S. M. un maestoso Ponte, ch'è uno de' più superbi del Regno, In Capriati, giusta il costume di S.M.C. volle prima di ogni altro eriggervi una Chiesa, e la fece, come la è pur al presente, ben servire, perciocchè spettava al divin culto. Circa il 1771. Ferdinando IV. acquistò in Venafro a titolo di compra, il famoso Palazzo de' Signori Coppa degli antichi Baroni di Molise, famiglia tra le altre anco oggi passata in Napoli: e questa abitazione fu stimata non impropria per abitazione sovrana. In quanto all'ampiezza, sebbene modernata al possibile, con aggiunta di altre fabbriche per renderla maestosa, e di quella costruzione atta all'abitazione di un tanto Principe, avendo anco in questa Città stabiliti de' varj Uffiziali alla custodia, e buon governo di quest'ampio bosco.

Il Re quì si porta sovente alla caccia de' quadrupedi, e la non molta distanza da Caserta, massime orchè ha ampliati i siti Casertani, specialmente della parte settentrionale, glie ne dà tutto l'aggio; ond'è, che questa caccia, è delle frequentate da S. M.. Il vasto recinto della caccia, è così ben tenuto, che sembra un delizioso giardino in mezzo a' boschi. Vi sono sparse delle ampie peschiere, ed un bellissimo casino, costrutto dal Re Cattolico, unicamente per suo riposo: poicchè del rimanente egli abitava sempre in Venafro, quando a questa caccia conducevasi, nel palazzo de' Principi di Venafro.

Soleva anco il Re Cattolico portarsi alla caccia de' quadrupedi in Torre Guevara, delizioso luogo nella Provincia di Capitanata sulle vici-

nan-

nanze di Bovino, picciola Città posta sul fiume Cervaro, che ha sede Vescovile, ove ne' nostri tempi morì con gran fama di santità Monsignor Antonio Lucci Conventuale suo Vescovo, celebre per l' umiltà, e gran carità. Questa caccia però, comecchè ella fosse spessissimo visitata dal Re, che vi si tratteneva con grandissimo piacere alla caccia de' quadrupedi; non era ella di regal pertinenza; ma di privato dominio della famiglia Guevara Duchi di detta Città offerta a S. M. C. per suo divertimento, e si annoverò tra' Regj siti, per fin che quì stiede il Re Carlo, e per tutta la minor età di Ferdinando IV. ma fatto questi maggiore, pochi anni dopo pensò disfarsene, e restituirla al suo Proprietario, il quale l'ha sboscata, e ridotto il suo fertile territorio a cultura di grano, ed altre vittovaglie, cui quelle regioni sono della natura state, direi, privativamente destinate.

L' altro sito regale addetto alla caccia de' quadrupedi il più ampio, che siavi tra tutt' i siti regali, è Pressano luogo posto all' oriente di Salerno, non molte miglia distante dall' antica Terra di Eboli: è questo un luogo tutto ingombro di foltissimi boschi, osservato di passaggio dal Re Carlo, allora quando nel 1735. andò ad incoronarsi in Palermo, seguendo l' antico rito de' Normanni, che fondarono la Monarchia, e colà ne prendevano la corona. Estremamente un tal luogo li piacque, ondo fu, che assettate le cose del Regno, e ben munitolo, e provedutolo, risolvè di farvi un luogo di diporto per una caccia nobile di tutte sorti di caccagione. Ne effettuì pertanto il disegno coll' acquisto fece co' legitimi titoli di

varj

varj feudi siti in questo contorno, e di tutte le vaste tenute, che lo circondavano. Si diè poi a dilatarne i boschi, colla sua solita magnificenza; ed a piantarvi prima di ogni altro, la Chiesa, in mezzo ad essi, e de' nobili casini per riposo, ed alloggio di se, e del suo regal seguito.

Questo è il più vasto, e 'l più abbondante sito, che abbia S.M. ad uso di caccia. Quivi ci si porta, e si trattiene più che in ogni altro destinato a cacciare: e intendo dire, che fissamente vi si trattiene unicamente per motivo di caccia; giacchè è poi verissimo, che si trattiene per sua ordinaria dimora, la maggior parte dell'anno nella deliziosissima Caserta; e 'l resto in Napoli, ed in Portici. Vi à in Pressano, in effetti una quantità prodigiosa di quadrupedi, e di volatili; e 'l Re vi prende sommo piacere, perchè ha tutte le qualità necessarie alla caccia: luoghi-piano-montuosi, boscosissioni; lontani dalla capitale: in una parola, che poco ritengono della Città.

Varj altri piccioli luoghi ha il Re destinati al suo divertimento, come le cacce delle follache su 'l lago di Licola vicino Pozzuoli: sovente ancora si porta a Patria, ma queste non sono propriamente dichiarati siti regali.

Aveva nell' Ottobre del 1791. risoluto il Re di portarsi negli Abbruzzi, e propriamente nel rinomato bosco della Camarda sulle vicinanze delle Città di Agnone, e Castel di Sangro, alla caccia degli animali feroci, specialmente degli orsi, di cui que' Boschi abbondavano, avendone preso particolar diletto in Germania, allorchè vi fu nel 1790. Ma poi se ne distolse, mosso dalle tenere rimostranze della Regina, come si disse, cui di-

dispiaceva veder il Re esposto ad una càccia di tanto pericolo. Se eseguiva quel suo disegno, sarebbon que' luoghi divenuti veramente rispettabili. La Camarda avea requisiti assai più acconci di Pressano per una caccia clamorosa; onde il Re trovandovi un maggior piacere, l'avrebbe più spesso frequentata: qual vantaggio per gli Abbruzzi?

Allo stabilimento di questi regali siti da caccia, devesi a tempi nostri lo stabilimento delle strade consolari, che poi Ferdinando IV. ha aperte per tutte le Provincie la strada di Puglia, ebbe origine dalla caccia di Torre Guevara, e fino a quel luogo ella si estendeva: la strada di Calabria originossi dalla caccia di Pressano, fino a quel luogo ella parimente stendevasi; e la strada degli Abbruzzi, deve il suo cominciamento alla caccia di Venafro, e di Capriati ove terminavasi.

Termino quì la mia disadorna fatica, scritta non con altro spazio di tempo, che di quanto ha bisognato la penna per istenderla. Io da fanciullo concepii il bisogno di descrivere interamente tutto il circuito, che cinge Napoli terrestre, e marino, cominciando dal Promontorio di Minerva fino a Cuma, e girando poi per terra tornare al Promontorio stesso: ma, come la mia fantasia, allora mi dettava di delinearne una carta generale, e varie particolari de' più notevoli luoghi; così non essendo le mie fortune al suo desiderio corrispondenti, abbandonai il lavoro, che già avea comunque allora poteva, cominciato ad abbozzare, ed ogni idea di proseguirlo. Un puro caso ha fatto ora ripigliarlo per una parte soltanto del concepito disegno, ma così tumultuariamente,

co-

come dimostra l' opera stessa. Non sarò creduto; ma posso assicurare i miei lettori; che quest' opera altro studio non ha avuto, che il richiamare a memoria quelle prime mie idee già concepite nell' antico mio piano, aumentato dalla veduta a tutt' altro proposito fatta de' luoghi, che ho descritti, e della passeggiera lettura di qualche libro, che incidentemente ne tratta, e ciò con indicibil fretta per non correr la stampa a mio conto; onde è, che andava alla stamperia la carta ancor fresca d' inchiostro. Io so i dritti del Publico: ma Io non iscrivo per alcun mio privato interesse. Mi trovo per semplice compiacenza aver distesa quest' opra, per aver manifestato, casualmente, che Io in un tempo voleva descrivere tutto il circuito di Napoli. Ella tuttocchè colma zeppa di difetti; Io stesso non credo averla già distesa. Comunque ella sia, Io non desidero esser perdonato, nè compatito; e coloro, che vorranno disprezzarla (giacchè ella non è degna di censura), troveranno in me, chi sarà primo a darli il suffragio. Io così termino oggi Venerdì dodeci Luglio 1793. in atto, che lo stampatore mi premura a compierla, e in questo punto a lui la consegno per imprimerla.

Vita del Canonico Carlo Celano.

CArlo Celano nacque in Napoli da Salvatore, e N. Picciacchi gentiluomini Napolitani nel 1717. Il Padre di lui uom culto, ed amante oltre modo della patria storia, cercò educare il figlio nelle buone lettere, a quel oggetto inviollo di buon ora alle scuole de' Gesuiti nel collegio massi-

massimo del Gesù nuovo, oggi la regal casa del Salvatore. Quivi il fanciullo Carlo si distinse tra gli altri suoi compagni per la vivacità del suo ingegno, e per la sua tenace memoria, che faceaIo da tutti ammirare, onde passò per le scuole inferiori con sommo applauso de' suoi Maestri; ma l'esser il di lui Padre amantissimo delle nostre patrie antichità, gl'istillò un amore per esse, che divenne col tempo una vera passione.

Era ancor fanciullo Carlo, quando andando egli alla Scuola nel collegio sudetto, osservò, che alcuni Ministri Camerali faceano rompere le antichissime basi delle colonne nell' antica Chiesa di S. Maria della Rotonda, già servite di base, come pensavasi, alle colonne, che adornavano la facciata di questa Chiesa; e ciò, perchè alcuni vili impostori aveano denunciato, che entro a quelle basi eravi un tesoro: l'impostura non potea esser più manifesta, que' marmi eran tutti di un pezzo, onde era impossibile, che vi si avesse potuto ascondere menoma cosa. Ciò non ostante furono barbaramente rotte, e ridotte in pezzi. Trovossi per caso passando per colà il nostro Carlo, e fu penetrato dal vivo dolore, per la rovina di monumenti sì preziosi, che quasi ne pianse; onde può argomentarsi qual amore avea per la sua patria, che in quella età di sì poco discernimento, comprendeva l'oltraggio, che faceasi agli avanzi della di lei grandezza.

Il Padre intanto già culto abbastanza per esser noto, a tutti i dotti stranieri, che quì venivano, nell' additare a questi i nostri patrj monumenti, conduceva seco spesso il giovinetto Carlo; il quale con ciò crescendo sempreppiù nell' amore della sua

sua patria, istruivasi nella storia di lei ben per tempo.

Intanto profittando mirabilmente ne' suoi studj ne diede più saggi col comporre più comedie, il cui gusto sopravanzava quello de' suoi tempi. Non si vede in esse quel ricercato raffinamento, ch'era il distintivo del suo secolo; il suo stile semplice, e piano, era non pertanto adatto ai soggetti, che componeano la scena, l'inviluppo di esse era il più proprio, che possa richiedersi. Vi si vede serbata un unità di azione non facile a ritrovarsi ne'nostri Comici, anco ne' tempi posteriori, e lo scioglimento dell'azione le fa egli con tal naturalezza, e semplicità, che non vi è esempio di chiamare in suo ajuto la magia, o altra forza sopranaturale, cosa cotanto comune, e cotanto applaudita a' suoi tempi. Egli non pertanto, scostandosi della strada battuta, diè a conoscere la sua perizia in quest' arte, e sforzossi di richiamare il Teatro all'antico suo fine, ch' è d' istruire dilettando, onde è, che tra i primi riformatori della Napolitana scena, meritamente dovrebbe collocarsi.

Ei, non pertanto non andò esente in questo genere da più di un difetto, signantemente nella scelta de' titoli, ma ei componeva per puro suo piacere, talchè non ostante l'applauso, che incontrarono in Napoli, e fuora, da tutti gl' intelligenti delle cose, non permise mai, che fossero impresse col vero suo nome, ma col posticcio di Ettorre Calcolona.

Ma in mezzo agli ameni studj di poesia, ed a' gravi di Filosofia, e Giurisprudenza; la sua dominante passione era la patria storia. Nel 1647. suc-

succeſſero i noti tumulti del Popolo Napolitano; e 'l giovine Celano eſattamente notandone, diſteſe una relazione; ne fu perciò carcerato. Al Reggente Galeota fu debitore di ſua libertà; quale riacquiſtata deliberò farſi Eccleſiaſtico, e ſubito l'eſeguì. Si diè egli fervoroſamente all'eſercizio di queſto ſuo nuovo ſtato, e sì vi ſi diſtinſe, che fu tenuto in gran conto dal Cardinal Filamarino, e dal ſuo ſucceſſore Cardinal Caracciolo noſtri Arciveſcovi, ogni uno de' quali lo impiegò in varj affari; ed ei in tutti degnamente vi corriſpoſe. Il Cardinal Caracciolo li conferì un Canonicato nella Metropolitana, e lo incaricò, con due altri Canonici, della riattazione della Baſilica di S. Reſtituta, che il gran Cardinale ſi offrì fare a ſue ſpeſe; ma non potè riuſcirvi, per la ſua ſeguita morte avvenuta a 30. Gennajo 1685. pochi giorni dopo la conſegna del primo denaro à tal uopo fatta. Sarebbe forſe rimaſta quella bell'opra, per molto tempo imperfetta, ſe lo zelo, ed efficacia del Celano non aveſſero procurato de' mezzi per portarla al compimento, come ſeguì, eſſendoſi quella baſilica riaperta con ſollenne pompa, e coll' intervento del Vicerè, e di tutti gli ordini di Napoli, nella vigilia di Pentecoſte del 1692. avendo egli avuta la maſſima parte nel riſtoro di queſta antichiſſima baſilica, alla magnificenza, che oggi ſi oſſerva.

Fu in uguale ſtima tenuto dal ſucceſſor Arciveſcovo Cardinal Pignatelli, poi Papa Innocenzo XI. il quale lo incaricò ancora di farli coſtruire il ſuo ſepolcro nella Cattedrale; ed in queſta occaſione fece delle ſcoverte, che indicavano le varie vicende, che avea ſofferte il noſtro ammirabil Duomo; giacchè egli tutto con occhio ſagace oſ-

osservava ciò, che era relativo ad illustrare le patrie antichità. Avvenne un giorno, che alcuni Forestieri entro la Cattedrale, imbattendosi casualmente con lui, li domandassero del sepolcro del Re Andrea di Ungheria: e vistolo così umile: dissero in loro linguaggio, inteso però dal nostro Canonico, che Napoli era solo osservabile per l'opre di natura, nulla essendovi bello per arte. Ripigliolli il Canonico, e disse loro, che senza uscir da quel luogo, gli avrebbe mostrato stupende opere dell'arte; e si diè subito a dimostrare loro quanto di bello si contiene nel nostro magnificentissimo Duomo, di che que' Signori se ne mostrarono sodisfatti, e concepirono di Napoli altra idèa.

Fu allora, che concepì il disegno di stendere in carte le *notizie del Bello*, e dell'antico di Napoli; e non perdonò a fatica, e diligenza veruna, fino a calar ne' pozzi, per indagar il corso delle nostre acque in età di anni *64*. Quest' opera stampò in Napoli nel *1692*. applaudita da tutti gli ordini di Persone, riprodotta con nuove giunte nel 1730. e nel 1758. anco con giunte di due nostri letterati Domenico Pullo G. C. e di Francesco Porcelli Segretario del S. R. C. presso Gio: Francesco Paci, la quale spaccioffi anco in brevissimo tempo. Poco sopravisse alla publicazione del suo libro, poicchè morì a' 15. Decembre *1693*. in età di *76*. anni, sepolto nella basilica canonicale di S. Restituta da esso con tanto amore riattata, ed abbellita. Fu in pregio presso moltissimi Uomini del suo tempo, e tra questi di Lorenzo Crasso, di Mario Schipano, di Pompeo Sarnello, che anco compose il distico sotto al suo ri-

ritratto: ei diresse in Napoli il celebre P. Mabillon, quando fu a visitarne gli archivj, e lo rammenta con lode nel suo *Iter Italicum*, e viene sempre con lode nominato da altri Autori; e benchè alcuni il tacciano di credulità; ciò però non è vero, mentre egli è vero, che riferisce alcune cose, che non reggono; ma il riferisce solo, per far sapere che vi era una tal opinione; del resto nel dare il suo sentimento lo dà sempre con criterio, e sano giudizio, egli stampò le

Notizie del bello, e del curioso, e dell' antico della Città di Napoli T. 7. in 12. Nap. 1692. di cui 3 altre edizioni, colla presente si son fatte.

2. *Gli avanzi delle Poste* 8. Tom. 1. Nap. 1676. T. 2. 1781.

3. Varie comedie in prosa, non già in verso, come non saprei con quale abbaglio, dice il diligentissimo Abbate Soria, a riserba di due azioni sacre, cioè il vero lume tra l' ombre per la nascita del S. Bambino, e la Pietà Trionfante per S. Casimiro Re di Polonia, le quali sortirono varie edizioni, anco Forastiere.

Napoli intanto è assai obbligato a questo suo Cittadino, il quale compose un opera adatta per tutte le sue parti ad ogni ceto de' suoi Compatrioti; ed è necessaria, che la mancanza di esse formerebbe tra noi un vergognoso vuoto,

I L   F I N E.